Facendo Memoria

Don Bruno Roccaro
Salesiano di Don Bosco

"Signore, non si inorgoglisce il mio cuore e non si leva con superbia il mio sguardo; non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze.
Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia.
Speri Israele nel Signore, ora e sempre".
(Salmo 131)

3 Agosto 2009 - Treviglio
don Bruno e don Girolamo Maino

Presentazione

Un "profilo" di d. Bruno

Per capire una persona più che le foto, care più per quello che richiamano alla memoria che per quel che ci dicono della vita, servono le testimonianze dedotte dalle esperienze di vita. Ci permettiamo perciò di presentarvene allora alcune delle numerose che potrebbero offrirci quanti sono vissuti, anche per breve tempo, con lui praticando con coerenza la propria vita come dono agli altri.

"Siamo al mondo per gli altri", ripeteva Mamma Margherita a suo Giovannino.

Il dono della vita lo abbiamo ricevuto e lo dobbiamo dare ad altri.

Ed il fatto di godere nel donarci agli altri, come capitava a d. Bruno, non è che una conferma della struttura umana, fatta ad immagine di Dio-Amore. Una "Ferrari" è fatta per correre in pista, non meno che la lavatrice per lavare i panni: sono cose fatte così. Ora, per capirci, l'uomo è fatto per amare, per donare la vita.

d. Girolamo Maino

Riflessione su un ventennio di vita "insieme"

Esperienza di due salesiani a Este, Nave, Cison

A d. Maino quando ricorda la ventennale esperienza con d. Bruno, viene in mente la parabola dei talenti, *Mt* 25, 14-30: d. Bruno dotato di cinque talenti e d. Maino di due: differente il capitale, ma uguale la destinazione.

Differenza:

- due volti: uno di fidiane proporzioni e l'altro da maschera etrusca,
- incedere sicuro ed atletico in d. Bruno, in d. Maino invece un passo "alto e basso" (un bel privilegio mainesco).
- voce da Milano-La Scala nell'uno, nell'altro da ... sottoscala;

e ... la finezza auditiva? Lo stesso.

- cultura scientifica integrata con quella umanistica;

e cultura lontana dalla scienza e dalla matematica,

- preciso e comprensivo d. Bruno, troppo flessibile d. Maino
- il primo a contatto con tante persone e il secondo con tante carte!

Convergenza: al mondo per gli altri

nello sforzo di rispondere alla chiamata: i giovani affidatici da Dio erano tutto per impegnare noi due, e di noi due tutto doveva essere per loro, senza "distrazioni", perché la vita è bella nella misura in cui la si dona agli altri. "È più gioioso dare che ricevere" (*At* 20, 35).

Gli anni poi rendono più evidente il detto del Signore.

Delle due parti di *Facendo memoria* la prima in Italia interessa soprattutto i parenti; la seconda a Cuba interessa la storia della Congregazione in quella Nazione, ma soprattutto l'attività di d. Bruno a livello ecclesiale e la collaborazione con tante persone (cf. l'impressionante elenco anche di istituzioni).

Il salesiano dei cinque talenti è dinamico e aperto (... anche ad un Continente), quello dei due invece circoscritto (Lombardia e Veneto).

Treviglio, 29 marzo 2012

d. Maino

Don Bruno Roccaro a Nave (BS)

Nel ricordo di due confratelli salesiani: don Vincenzo Biagini e don Giovanni Doff Sotta

"Oh, mio caro don Roccaro,
che dei chierici sei faro..."

I ricordi concernenti la personalità di don Bruno Roccaro, tutti localizzati negli anni in cui visse nel Postnoviziato salesiano di NAVE, provincia di Brescia (là dove don Bruno era stato, insieme ai confratelli fondatori della Casa, con il primo gruppo di neoprofessi nel 1938), emergono dalla memoria accompagnati dal ritmo cantilenante della poesia che don Antonio Cavasin, canuto confratello ultraottantenne tutto pelle e ossa, ma d'inesauribile vivacità, declamava in occasione dell'onomastico San Bruno. Noi giovanissimi confratelli sorridevamo per quella rima un po' troppo scontata, ma scrivere a distanza di anni, ripercorrendo un primo tempo vissuto con don Bruno dal 1956 al 1959 e un secondo dal 1967 al 1971, usare l'immagine del 'faro' per riassumerne il profilo risulta veramente felice.

Don Bruno svolgeva nella primo periodo il ruolo del 'Consigliere' nella Comunità, che ospitava più di venti confratelli permanenti, incaricati dell'insegnamento e della formazione nei confronti dei 115 (poco più poco meno da un anno all'altro) neoprofessi, che arrivavano dai due Noviziati delle ispettorie Lombardo-Emiliana e Veneta.

Al 'Consigliere' faceva capo anzitutto l'organizzazione scolastica, con studenti distribuiti in sei corsi di Liceo Classico e Istituto Magistrale: tutti messi assai per tempo sotto pressione (dicasi pure benevola... ma pressione effettivamente era), così che l'esame che si sarebbe affrontato a giugno in diverse località, in veste di privatisti, avesse i risultati brillanti che si ritenevano, a dir poco, d'obbligo.

A lui faceva capo anche ogni altra attività extrascolastica che non fosse di preghiera o prettamente spirituale: le attività ricreative, le escursioni settimanali, le esercitazioni teatrali, le gite annuali e... e chi più ne pensa più ne dica, perché don Bruno non perdeva occasione di stare insieme ai giovani confratelli nei diversi momenti della giornata.

Il primo incontro con lui (e con gli altri 'superiori') fu nel cuore dell'estate a Carisolo, dove si arrivava il 16 agosto a conclusione del severo anno di Noviziato, per un periodo di affiatamento comunitario nella casa di soggiorno estivo del ridente villaggio trentino: era detta *Villa Auxilium* la struttura di recente costruzione che ci accoglieva, arredata alla meno peggio, ma traboccante di allegria. Don Bruno era allora un giovane sacerdote sui 35 anni, dal volto sereno e confidente, lo sguardo vivace e rispettoso, coinvolgente e incoraggiante; la corporatura era decisamente magra e tutt'altro che imponente, ma non era secondo a nessuno nelle ricreazioni sempre movimentate.

A parte l'impegno scolastico di chi aveva qualche esame di riparazione, le attività estive erano molto varie, e don Bruno si distingueva subito in quelle che col tempo sarebbero risultate doti spiccate del suo innato dinamismo: nel campo di calcio non meno che nei momenti di allegria serale, nel lavoro di regia teatrale e nell'organizzazione di gite settimanali in alta montagna. Tutte le cime di Val Rendena, quelle dolomitiche del gruppo Brenta e quelle ammantate di ghiacciai dell'Adamello e della Presanella, dopo adeguato allenamento venivano gloriosamente conquistate.

Don Bruno sembrava attirato dalle più grandi imprese, che comportavano a volte non meno di tre ore di salita al buio, su sentieri accidentati illuminati solo a intervalli dalle torce elettriche: fatiche non comuni, regolarmente premiate dallo spettacolo dell'alba a quote alte, con le valli ancora immerse nel buio e le cime già pronte ai primi raggi del sole, e dalla soddisfazione di 'toccare il cielo' dall'alto dei 3550 metri di altezza; vi si arrivava che mancava poco al mezzogiorno, e don Bruno sembrava più fresco di tutti: presiedeva alla distribuzione del pranzo, cantava con i più giovani ai quattro venti e (sempre troppo breve era la sosta) con loro allegramente ripartiva per l'estenuante fatica del ritorno.

Il giorno 24 di settembre (dopo tre mesi di provvidenziale rinvigorimento nel corpo e nello spirito) era la data del rientro da Carisolo a Nave, dove il 'Consigliere' dava il meglio di sé nell'impostazione dell'attività scolastica.

È difficile dire come un gruppo così numeroso di giovani tutti dai 17 ai 20 anni, riuscivano a passare senza malinconia di sorta nove mesi di vita comune insieme ai tanti loro formatori (docenti, addetti alle più diverse mansioni, anziani dall'allegria contagiosa...), passando giornalmente dalle otto ore di lavoro scolastico alle ricreazioni di esuberante allegria, ai momenti di preghiera e di spensierata familiarità. Don Bruno era l'infaticabile ideatore, il responsabile coordinatore e animatore di ogni iniziativa mirata a rendere l'ambiente idoneo a una crescita armonica e responsabilmente serena. Non lui solo, beninteso: a noi giovani risultava una profonda consonanza di spirito tra lui e il Direttore, tra lui e gli altri insegnanti; ma don Roccaro era, senza averne l'aria, un vero

protagonista: di poche parole e tuttavia di amabile conversazione, esigente quanto a organizzazione e disciplina e insieme sostegno e confidente, appassionato al buon esito di ogni attività e capace di apprezzare l'umile apporto di ciascuno.

Parlarne a distanza di 55 anni può sembrare che sia rimasto nel ricordo solo ciò che era positivo; può essere; ma chi scrive farebbe fatica a rintracciare ricordi di cose che stonassero nel quadro umano del 'don Bruno' di quegli anni.

Nel 1959 i confratelli dell'Ispettoria Veneta lasciavano Nave (anzi Carisolo: era il 16 di agosto) per la loro nuova destinazione a Cison di Valmarino, in provincia di Treviso; restava nei 'lombardi' tanta nostalgia. Don Bruno partiva con loro.

Lo si ritrovò dopo otto anni, ancora a Nave, come Direttore. I tempi erano molto cambiati: dalla Chiesa precedente il Concilio alla Chiesa post-conciliare, da una società ancora fortemente radicata nelle sue tradizioni cristiane a una società che da quelle tradizioni tendeva a sradicarsi, da una gioventù efficacemente contenuta nelle espressioni associative e ludiche tipiche dell'età a un gioventù allergica ad ogni disciplina. Era il 1968: anno che a distanza di tempo assume chiaramente i contorni di uno spartiacque storico.

I giovani confratelli che arrivavano a Nave dopo l'anno di Noviziato erano passati per uno collaudato (anche se non ancora completato) curriculum formativo, ma l'efficacia di quella pluridecennale sapienza era minata dall'atmosfera trasgressivamente effervescente che i giovani, per quanto benintenzionati, respiravano da tutti i pori. 'Minata' è parola pesante, ma fa capire la delicatezza, la fatica, la responsabilità umanamente molto logorante per chi allora aveva i compiti del 'superiore', dell'animatore in prima persona della comunità formatrice e dell'ancora numeroso gruppo di confratelli studenti.

Ritrovavamo don Bruno 'Direttore' alle prese con questo clima. Non sarebbe stato facile per nessuno comporre le severe esigenze di un triennio di studi medio-superiori abbinati alla doverosa disciplina dell'istituzione religiosa, con le suggestioni di un clima sociale e culturale tutto pervaso di spinte innovative e da uno spirito di contestazione che nessuna barriera tradizionale sembrava in grado di contenere.

I giovani salesiani in formazione recepivano con sorprendente sensibilità il clima postconciliare innovatore in campo liturgico e musicale, avvertivano nell'aria le promesse epocali di una ventata di liberazione sociale e comportamentale che non sembrava conoscere valori irrinunciabili, entravano in consonanza con i sempre nuovi ideali di giustizia sociale che trovavano espressione propulsiva in movimenti giovanili sovrannazionali ideologicamente accomunati, in formulazioni geniali di un marxismo evangelicamente rivestito, e il nutrimento emotivo degli *slogans* ritmati nei cortei di tutte le città.

Don Bruno fu prudente e geniale. Favorì una concreta attenzione a casi di

povertà familiare facilmente riscontrabili; stimolò iniziative di attività manuali mirate ad aiutare i poveri 'pagando di persona', lanciando i più generosi e affidabili in una testimonianza fattiva di attenzione a persone in difficoltà anche economica; promosse (in previo accordo con il parroco) nuove formule di formazione cristiana con l'idea dei 'Centri di Ascolto della Parola' presso famiglie disposte a collaborare; incoraggiò un confratello laico a dedicarsi a tempo quasi pieno al servizio dei carcerati giovani... e ne venne quel fenomeno di servizio volontario presso i luoghi di detenzione che fu 'Dante Dossi'.

Quella dei 'Centri di Ascolto' merita ulteriore informazione. Si trattava di una formula molto innovativa, avviata nei mesi invernali del 1970-71; se non durò a lungo fu anche per la partenza di don Bruno da Nave, ma avrebbe avuto, dopo circa un ventennio, una felice ripresa e maggiore diffusione.

Per un quadro meno incompleto si aggiunga che insieme alle tante iniziative esterne don Bruno non derogò mai al non facile compito di animare i confratelli impegnati con lui nella formazione e nell'insegnamento: dava lui l'esempio di come stare 'in mezzo ai giovani', coinvolgendoli nelle allegre ricreazioni, nelle settimanali e non meno allegre escursioni sui monti circostanti, nelle espressioni teatrali e musicali, negli excursus culturali parascolastici... intanto aveva molto a cuore la serietà dell'impegno scolastico e la bellezza di celebrazioni liturgiche aperte a novità espressive di formule e di canto, senza che ne venisse in alcun modo alterato il 'Mistero della Fede'.

Intanto maturava per don Bruno la grande svolta: i Superiori gli proponevano di partire come missionario, con destinazione Cuba. La proposta non lo trovò stupito del tutto... ci informava di una sua disponibilità ad andare in missione fatta presente al Rettore Maggiore due decenni prima e da allora rimasta come in ibernazione, 'nel cassetto', mentre lui, l'interessato, più non ci pensava, coltivando prospettive di vita salesiana in patria.

Ma erano tempi di 'primavera dello Spirito', con i tanti fermenti di una nuova evangelizzazione e le sfide che a ondate, con bordate apertamente anticlericali e anticristiane la cultura della desacralizzazione produceva. Erano tempi di scelte impopolari (il Papa Paolo VI ne impersonava la responsabilità pesante); era una stagione ecclesiale che faceva appello a cuori aperti e generosi, saldamente radicati nella tradizione della Chiesa e pronti a quelle novità che ne attestassero la permanente giovinezza.

Don Bruno partì... lasciando a Nave una lunga scia di relazioni personali vive e durature che continuarono a testimoniarne, con le doti di squisita umanità, con i doni di genialità innovativa, i valori evangelici del cuore e dello spirito.

Sono passati più di 40 anni dal suo triennio di direttorato a Nave: quassi mezzo secolo che l'ha visto animatore di altre comunità salesiane a servizio

dei giovani cubani, con la passione che aveva profuso in Italia... ed è ancora là, attivo con la sua lunga esperienza e consolidata sapienza.

Sapere che queste parole, di sincero apprezzamento e di riconoscenza fortemente motivata, giungeranno a Lui e a tanti altri che non faticheranno a condividerle, è occasione per rendere ogni lode al Datore di tutti i doni.

don Vincenzo Biagini e don Giovanni Doff Sotta

Era così!

"Come ti ricordo": testimonianza di Maria del Carmen Alfonso

Ricordo quando ti ho visto la prima volta nella Chiesa di Maria Ausiliatrice. Non ricordo se nel '72 o '73, so che era uno di quelli perché stavo preparandomi alla prima comunione. Ricordo che come bambina di sette anni mi sono sentita un poco impressionata dalla tua seria personalità e non mi sono avvicinata a te. Ricordo allora che salutavi sempre tutti quelli del nostro gruppo, quando andavamo a Catechismo o a Messa. Passarono così alcuni anni. Tu a celebrare la Messa a Maria Ausiliatrice ed io a catechismo.

Sugli 11 o 12 anni cominciarono le mie lezioni di fisica. Mi era difficile collocare Dio nel mondo che ci facevano vedere a scuola e per la prima volta, per puro caso, mi sono seduta a parlare con te, un giorno nel quale i dubbi mi stavano tormentando. Fu quello il giorno che ti ho veramente conosciuto. Ricordo che abbiamo parlato di relatività, di elettroni, della formazione dell'universo. Mi hai presentato un modello di mondo che mi permise di respirare fra i miei dubbi. Il Dio nel quale avevo creduto sempre (e nel quale volevo creder ancora) non mi obbligava a ignorare la fisica, nè la materia; era piuttosto il suo fondamento. Ricordo ancora oggi la soddisfazione con la quale sono ritornata a casa, con molti dei miei dubbi superati e con la convinzione di aver trovato una persona che mi ascoltava e comprendeva. A partire da quel momento sei stato un riposante angolo di comprensione nella mia vita, una colonna alla quale afferrarmi tutte le volte che qualche cosa vacillava nel mio universo.

Nella mia adolescenza mi hai ascoltato molte volte quando mi lamentavo per le tensioni esistenti fra i miei genitori. Mi hai consigliato il rispetto per la rivoluzione. Mi hai fatto capire che non era male che io, cattolica, credessi negli ideali di una Rivoluzione, che, almeno in teoria difendeva i poveri.

A 14 anni sono entrata nel periodo Preuniversitario. Tutti gli studenti dovevano andare al campo per 45 giorni. Erano giorni di duro lavoro in agricoltura che nessuno amava. I miei buoni genitori hanno ottenuto attraverso un amico medico, una scusa perché fossi esentata e rimasi alla Avana. Il sabato successivo al mio scampato obbligo, non ti ho trovato in Chiesa. Quando ho chiesto dove stavi, mi fu risposto che eri andato a lavorare con altre persone

in un campo agricolo. Ricordo come se fosse adesso, che mi prese un senso di vergogna e colpa; io ero sfuggita al mio dovere di cubana mentre tu, straniero, eri andato volontariamente a compiere un lavoro sociale per solidarietà con i cubani. L´anno successivo nulla ha potuto impedirmi di andare al campo. Quando sei ritornato, abbiamo parlato del fatto. Mi hai nominato un'Enciclica del Papa (Populorum progressio). Mi hai parlato di riconciliazione e su come integrarsi con il prossimo che non necessariamente la pensa come te; apri il cammino, abbatti muri... Ricordo che non solo comprendevo le tue parole, ma esse entravano in profondità, forse anche alla luce del tuo esempio semplice e silenzioso. Poco a poco la mia vita si andava modellando.

Allora, noi giovani ci riunivamo a fine settimana, per andare a visitare ammalati o partecipare a qualche evento culturale. Con te ho conosciuto le due vecchiette che vivevano nella calle Sol. Una era cieca. Pur molto avanti negli anni e nonostante i limiti fisici, le due si industriavano per aiutarsi a vicenda. Ho conosciuto Laura, la professoressa dell'Università, ritirata e senza famiglia, nell'asilo Santovenia; ho conosciuto la psicologa, amica della Vibora, che era disperata per aver perso un occhio dopo un'operazione. Con te e con i miei 15 anni, mi sono avvicinata al mondo del dolore, della malattia, della vecchiaia e della solitudine ed ho appreso di prima mano che avere compassione ed essere solidale, voleva dire camminare a lungo sotto il sole, salire e scendere strette scale per ricevere il sorriso di quelli che hanno quasi dimenticato come si sorride.

Con te ho anche visitato musei, mostre, assistito a festival del cinema e innumerevoli Biennali dell'Avana, popolate dai quadri di Tomás Sanchéz che ammiravi, e di quadri simmetrici che mi incantavano. Niente di quello che interessavano a noi giovani ti era estraneo, sia che fosse un concerto mezzo di protesta di Pedro Luis Ferrer o la pellicola di "Vampiri nella Avana" alla quale, a dire il vero abbiamo assistito per un equivoco, pensando che fosse "Sissi Imperatrice"!

Le mie altre scuole al campo nel lontano e freddo Pinar del Rio, contarono sempre sulla tua visita. Venivi in "botellas" (autostop), dall'Avana. Arrivavi a qualunque ora, quando potevi. Ricordo l'intensa gioia nell'incontrarci al campo al ritorno dal lavoro, a volte bagnati, sempre esausti per un lungo giorno di lavoro nei campi. Più tardi ti ho accompagnato quando andavi a far visita ad altri giovani nei campi alla stessa maniera.

Fu allora che iniziai a scrivere poesie a tema, prevalentemente sociale o rivoluzionario. Con pazienza ascoltavi i miei versi e manifestavi le tue opinioni, letterarie e di contenuto. A 15 anni (e a qualunque età) niente è paragonabile all'essere ascoltato.

Ricordo che è stato allora che mi hai suggerito che poteva essere che il Signore aspettasse da me qualche cosa di più. Forse un sacro impegno che non

mi svincolasse dalla società. Conservo ancora una cartolina che mi hai dato e che diceva: "Il segreto dell'eterna giovinezza è avere un ideale al quale dedicare la vita". L'idea di una congregazione mi attirava, e te lo dissi. Non abbiamo più parlato di questo. Oggi, col passar degli anni, oggi che ho la mia famiglia e tre meravigliose figlie che sono la mia vita, devo riconoscere che il sogno di missione fra la gente bisognosa, o di un progetto sociale per i bambini è qualche cosa che mi manca; come una vocazione addormentata, che chissà se un giorno si risveglierà.

Alla fine della scuola del 12° grado è arrivato il momento di scegliere la carriera. Mi ricordo che ne ho parlato con te. Mi attirava Fisica Nucleare. Mi consigliasti di cercare qualche cosa di politicamente meno compromettente e niente che fosse manuale come fili o interruttori, data la mia poca manualità! Sempre sei stato così: diretto; ed io mi sentivo a mio agio perché sapevo che potevo aspettare da te sempre la verità, senza molti giri di parole. Bene, così sono arrivata allo "sviluppo di programmi per PC" (non sono previsti fili)!

Poi è venuto l'ENEC. Un impegno che affrontasti con tutte le tue forze, come in ogni impresa in cui ti coinvolgevano. Hai fatto e calcolato statistiche per tutto il periodo. Ricordo qualche mese di freddo durante il quale venivo in Seminario per aiutarti, mentre ordinavi i dati delle tue ricerche con carta e matita, assieme ad alcuni di noi per lunghe ore! Che imparino i paesi sviluppati che con tutti i dispositivi tecnici di cui dispongono non sanno ancora bene calcolare i voti presidenziali! Poi ricordo la Casa Sacerdotale: lunghe notti in Segreteria, ordinando e aggiustando tutti i documenti dell'incontro. Non si dormiva molto allora. Io passavo alla sera e aiutavo fino a notte fonda e tuttavia quando me ne andavo, ti lasciavo che stavi ancora lavorando con altre persone.

Nel 1986 sono andata in Russia, a studiare. Prima di partire sono stata con te per un ritiro di un giorno a Pegnalver. Mi hai aiutato a fare un progetto di vita, mi hai regalato un piccolo breviario e alcuni pensieri che ho portato con me in Russia e che ancora conservo. Circa ogni quindici giorni, ricevevo le tue lettere. In esse mi raccontavi del tuo lavoro in Cuba, delle tue visite dei tuoi incontri e riunioni. Non importava che io rispondessi in tempo, le tue lettere non mancavano di arrivare. Sei stato una continua presenza durante i miei studi. Da Cuba mi hai aiutato con Isoel, nei miei conflitti con compagni di studio, con la mia lontananza dalla Chiesa Cattolica in Russia. Da Cuba hai continuato ad ascoltare i miei poemi dedicati adesso a Leningrado, alle meravigliose stagioni di Russia o alle betulle ed anche alla nostra amicizia che mi sosteneva nella solitudine che molte volte sentivo. Sono ritornata tre volte a Cuba per le vacanze durante questi sei anni. Le prime due volte mi hai aspettato all'aeroporto. Ricordo che l'ultima volta non ti ho incontrato uscendo dall'aeroporto: papà mi spiegò perché non eri potuto venire; stavi lavorando vicino alla mia casa nell'Avana Vecchia. Stavano ricostruendo un edificio e tu ti eri offerto

assieme ai seminaristi ad aiutare la costruzione. Ricordo che prima di andare a casa sono passata a salutarti: stavi davanti a una betoniera, pieno di cemento, con un gruppo di giovani a lavorare per la costruzione.

Ritornata dalla Russia ho cominciato a lavorare. Ricordo che con i primi soldi ti ho comperato una "stregina" di artigianato, perché la mettessi sopra la scrivania piena di pile di carte organizzate per categoría.

Nello stesso anno, il 1992 era cominciato a Maria Ausiliatrice un progetto di oratorio. Mi sono proposta di aiutarti alla sera. L'oratorio era diretto da Fito, un sacerdote salesiano messicano che non ha potuto rimanere a Cuba a lungo. Il progetto si chiamava Famiglia di don Bosco. Quando Fito se n'è andato, tu hai assunto il compito di mandare avanti il progetto. La cosa più complicata era il pranzo del sabato per 120 ragazzi. A Cuba questo pranzo diventava un'odissea per la difficoltà nel reperire gli alimenti (anche se ricevevamo un aiuto in dollari). Bisognava cercare il cibo per le strade perché i prezzi dei negozi in dollari erano insostenibili. Dopo averli faticosamente trovati li preparavamo e cucinavamo nella cucina della Chiesa: era il nostro principale lavoro.

All'epoca avevo abbandonato il lavoro di "programmatrice" e mi ero dedicata completamente al progetto dell'oratorio. La preparazione del pranzo si faceva nelle prime ore del mattino perché di giorno non c'era gas. Lo distribuivano all'alba e poi lo toglievano di nuovo. Molte pentole di fagioli rimanevano mezze crude. Allora prendevamo dei vecchi pezzi di legno dalla falegnameria e accendevamo il fuoco nel cortile e si terminava la cottura. Una volta siamo rimasti senza legna. Ricordo che hai detto: "c'è qualche banco della Chiesa che è tarlato". Con quel banco abbiamo cotto il pranzo di quel giorno. Il banco era di color scuro e il fumo nero che si alzò dal fuoco fece scoppiare la protesta da parte degli inquilini del vicino convento.

Alla domenica andavi ai "Pocitos", un quartiere povero, molto povero, sulle sponde di un fiumicello sporco, sotto il ponte della Liza all'Avana. Celebravi la Messa. A volte ti accompagnavo e portavo la mia chitarra. L'immagine dei bimbi scalzi, pieni di mosche, le case col pavimento di terra, le liti fra le persone che vivevano in quel rione non si è mai cancellato dalla mia memoria. Quando pioveva bisognava quasi scivolare nel fango per poter arrivare laggiù.

In quel periodo oserei dire che la mia amicizia con te è maturata. Non ero solamente una ragazza che aveva imparato da te fin dagli anni più lontani, ma ero forse un appoggio per le tue innumerevoli ore di lavoro. A volte appoggiavo la testa sulla la tua spalla e a volte appoggiavi tu la tua sulla mia. Il mio cuore conserva come prezioso tesoro le ore di lavoro, di pace e di affetto che ho condiviso con te in questo periodo della mia vita.

Negli anni 90 le cose in Cuba non andavano bene. La miseria, la mancanza di un ricambio sociale e la grande disperazione che viveva in molta gente mi convinse a lasciare l'isola. Mi risultò molto difficile lasciare una vita che spi-

ritualmente mi riempiva, per cominciare una vita in altro luogo. Mi è stato molto difficile separarmi da te. Forse il miglior significato della mia amicizia verso di te fu il grande vuoto che sentii alla mia partenza, la mancanza di qualcuno con il quale mi identificavo spiritualmente, con il quale condividere tanti progetti sognati, una persona nella quale confidavo pienamente, con la quale mi sentivo tanto sicura.

Da Miami continuammo a tenerci in contatto. Appena arrivata ti chiamavo frequentemente. Ricordo i tuoi consigli quando mi sono innamorata, le tue preoccupazioni per i miei problemi. Sempre sei stato presente: quando ero bimba, nelle sale di Maria Ausiliatrice o con le tue lettere nel freddo di Leningrado, o nella tua vecchia poltrona di legno al mio ritorno dalla Russia o per telefono o, infine, con e-mail da Miami. Dio è stato sufficientemente generoso da permettere che mi sposassi, che battezzassi le nostre tre figlie. Dio è stato sufficientemente generoso nel permettere di vederti giocare e sorridere con le mie bambine, vedere che ti rallegravi delle loro marachelle infantili e vedere che loro ti amavano come io ti ho amato, e poco a poco, vederle scoprire, con l'innocenza e la chiarezza che solo i bimbi possiedono, la purezza dei tuoi occhi, la sicurezza delle tue mani, la integrità della tua vita, silenziosa, paziente e constante al servizio degli altri

Il Signore mi ha concesso di incontrarti all'alba della mia vita e la grazia di poter condividere questa amicizia sincera, robusta e limpida già da 30 e più anni.

Maria del Carmen Alfonso

Incontro

Incontrai Don Bruno Roccaro per la prima volta quando nell'anno 1992 avevo iniziato l'università all'Avana. Il motivo principale dell'incontro fu il discernimento della mia vocazione. Quell'incontro fu per me molto importante perché incontrai un uomo saggio nelle sue parole, umile e con un grande amore per la costruzione del Regno di Dio. Mi trovavo in una difficile situazione come adolescente di diciassette anni che davanti a sé aveva un camino da percorrere, ma che non conosceva la strada giusta, la più gradita a Dio. Mi abbandonai alla sua guida e nelle sue parole trovai sempre una risposta alla mia inquietudine giovanile. Una cosa che mi colpisce abbastanza è il suo amore per l'oratorio e per i giovani, specialmente i più poveri. Per un anno andai tutte le domeniche con lui al quartiere povero "los pocitos" accanto al fiume Quibú nell'Avana. La sua testimonianza di povertà, di donazione, di evangelizzazione e di amore per questi prediletti del Signore mi colpirono a tale maniera che non posso pensare alla mia storia vocazionale senza far riferimento a quella esperienza. Il suo atteggiamento ispira sempre la bontà del Signore; lui non ti comanda, inizia a lavorare per primo, non ti rimprovera, col suo esempio piuttosto ti fa vedere la mancanza. Vorrei ringraziare di cuore questo grande missionario che giorno per giorno consegna la sua vita per l'evangelizzazione della nostra Cuba, vorrei ringraziare perché è un cubano come noi, un uomo che ha voluto mettere in pratica le parole del Signore: "Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13).

Don Humberto Bravo

Introduzione

Quando con gli anni aumentano gli acciacchi che costringono a ridurre le attività e le responsabilità, e si avvicina il momento di lasciare questo mondo, con facilità, i nostri vecchi, ricordano il passato. Soccombono alla tentazione di narrare eventi, atteggiamenti, sentimenti, esperienze e ripeterli fino alla noia a chi li circonda. Anch'io sono caduto nella trappola e nel tempo libero, ho cercato di ricordare la mia vita. Con una certa sorpresa ho scoperto che il mio "curriculum vitae" si è sviluppato in maniera imprevista e impensata. Dio mi ha condotto per mano ed io ho cercato di seguirlo docilmente. Queste righe, incomplete e forse imprecise in date e nomi, sono, nel contenuto, autentica espressione della mia profonda gratitudine. "Ho cercato di conoscere il mio Dio misterioso, di amarlo e farlo amare".

1. La famiglia

Situazione economica della famiglia

La mia famiglia era di origine contadina ed economicamente povera. La casa era modesta, a due piani, con aggiunta una stalla per gli animali che, nelle fredde notti invernali, serviva come luogo per allegri incontri familiari. Con noi abitavano anche zio Giulio e sua moglie; non avevano figli. La casa era al centro di un ampio cortile, che confinava con i cinque o sei ettari di terreno coltivabile. I campi erano circondati da fossati ricchi di acqua corrente che veniva utilizzata per l'irrigazione nei periodi di scarsità di pioggia.

Ricordo che si usavano vasi di latta legati in cima a lunghi pali per attingere l'acqua dal fossato e versarla in un canaletto costruito con tavole di legno. Questa condotta portava l'acqua nel punto più alto del campo da dove si disperdeva per tutti i solchi. Più tardi si comprò un pompa che fornita di una "manghera" (manica di gomma con un filtro si metteva nel fosso), aspirava l'acqua e per una altra "manghera" di tela portava l'acqua al punto desiderato. Per me e i miei amici era una festa poterci sporcar nella terra bagnata con la scusa di aiutare. La terra era sfruttata al massimo. Papà piantava frutti di tutti i tipi e per tutte le stagioni. Utilizzava principalmente le rive dei fossati non coltivate. Al crescere dei fratelli si comperarono e/o affittarono altri campi isolati e a basso prezzo anche se non di buona qualità. I fratelli e papà li trasformavano in poco tempo in fertili terreni.

Ricordo "I curtuli", per la loro forma asimmetrica, il "Prà di Ventura", "Le motte", che per la loro forma ondulata facevano pensare a una "cava" abbandonata; la "Guizza", bagnata dal rio San Martino, il "prato del Molino" in fianco al Dese, il canale maggiore. In un primo tempo non tutti questi terreni erano di nostra proprietà, ma in affitto che veniva pagato in parte con i prodotti che si coltivavano, e in parte con animali allevati in casa: polli, oche, anatre..., mi ricordo che mamma mi mandava a portarli ai proprietari in occasione di festeggiamenti.

La fertilità della terra si otteneva con concimi naturali o spargendo il fango che papà e i fratelli, con duro lavoro, estraevano dai fondo dei fossi, dopo averli svuotati dall'acqua.

Francesco Roccaro e Maria Bertolin (Marietta)

Composizione della famiglia

La famiglia era così composta.

Papà Roccaro Francesco Pietro nato il 17 di aprile del 1870 e morto a Scorzé il 16 dicembre del 1956, che sposò nel 1897 mamma, Maria Bertolin, nata il 5 maggio del 1876 e morta il 17 ottobre 1951. E i figli:

Pierina, nata il 10 di dicembre 1897 e morta il 1° gennaio del 1898.

Aurora, la sorella maggiore, nata il 23 marzo 1899, laica consacrata; mi voleva molto bene e infuse in me, fin da piccolo, il sogno sacerdotale. Morì il 23 di dicembre del 1984.

Angelo (Romano), nato il 1 di marzo del 1900, sposato con Maria Bottacin; ha avuto 14 figli tutti emigrati nel 1954; il maggiore Dino in Francia e gli altri a Cantù, nel nord d' Italia.

Amabile, nata 2 luglio del 1901, sposata con Romano De Franceschi È stata la prima sorella a sposarsi e, ricordo, di aver partecipato alle loro nozze, ancora piccolo. Hanno avuto 15 figli, dei quali 2 sono sacerdoti salesiani in missione: Tarcisio al Cairo d' Egitto e Orazio in Turchia e recentemente scomparso (10 luglio 2008). Pietro missionario Dehoniano in Mozambico tragicamente morto travolto da un fiume in piena, mentre attraversava un ponte coperto d'acqua, cercando di portare una partoriente ad un lontano ospedale. Un altro, Bruno sposato con Giuseppina e volontario Dehoniano.

Angela, nata il 20 settembre del 1903, sposata con Giovanni Grotto, mio padrino di cresima. Hanno avuto 10 figli, 2 dei quali, religiose nell'Istituto Farina delle suore Dorotee di Vicenza. Giovannina morta a Vicenza il 9 novembre 2002 , e Elda missionaria, prima in Israele poi in Colombia e Spagna, ora si trova a Vicenza.

Giuseppe, nato il 6 maggio del 1905, sposato con Lina Tosatto ha avuto 14 figli, 2 sacerdoti salesiani missionari: Raimondo in Cile e, il più giovane, Gino, in Bolivia, morto per un infarto a Cochabamba il 4 dicembre 1994; e una religiosa, Letizia, delle Figlie della Chiesa, attualmente missionaria in Bolivia.

Pierina, nata il 25 giugno del 1906, sposata con Gaetano Bortolato; ha avuto 12 figli, uno dei quali, Aldo, sacerdote salesiano missionario per anni ad Alessandria d'Egitto e adesso assegnato al collegio Manfredini di Este. Tutti sono emigrati ad Agliate Brianza (Milano).

Rita, nata il 7 novembre del 1907, sposata con Antonio Favaro; ha avuto 12 figli.

Luigi, nato il 5 aprile del 1909, sacerdote salesiano missionario in Cile dal 1930 e morto il 20 febbraio del 1990.

Carmela, nata il 20 luglio 1910 e morta il 23 settembre 1911.

Giovanna (Antonia), nata il 5 marzo del 1912, sposata con Giuseppe Favaro, fratello di Antonio, ha avuto 5 figli; una di queste, Paola, religiosa delle

Maestre Dorotee di Venezia ed ora membro del Consiglio Superiore.

Antonio, nato il 17 luglio del 1913, sposato con Rina Cappelletto, morta poco dopo aver dato alla luce il suo terzo figlio. Più tardi si risposò con Giuseppina Criveller. Morto il 16 luglio del 1999.

Pasqua (Resi) è nata il 4 aprile del 1915 e morta l'11 ottobre 1919. Di lei ho un vivo ricordo perché mamma conservava un medaglione con la sua foto, e un ciuffo di biondi capelli ricci.

Giovanni Mario (Ivo) e **Giovanni**, nati il 30 marzo del 1917. Il primo sposato con Pierina Tombacco. Ha avuto 3 figli, una morta piccola, Ennio e Michela, maestra, morta per un ictus mentre piantava dei fiori. Giovanni, il gemello, è morto subito dopo la nascita.

Vittorio nato il 29 ottobre del 1918 e morto il 20 novembre dello stesso anno.

Gli altri 4 fratelli non li ho conosciuti, perché sono morti prima della mia nascita che è avvenuta il 23 luglio del 1920. Come ho già detto con noi viveva anche lo zio Giulio, fratello del papà, con la moglie e senza figli.

La famiglia quasi al completo.
Da sinistra in alto: Giuseppe, Antonio, Giovanna (Antonia), Rita, Angela, Pierina (Rina), Amabile, Aurora, Angelo (Romano)
Da Sinistra in basso: Maria con foto di Luigi, Bruno, Giovanni (Ivo), Francesco

N. _____

Comune di SCORZE'

Provincia di Venezia

SITUAZIONE DI FAMIGLIA

DI

DEGLI EREDI DEL DEFUNTO ROCCARO FRANCESCO

La presente situazione di famiglia è conforme alle risultanze dei registri anagrafici appositamente ispezionati, e si rilascia in carta libera per uso successione.

li 9.I.1957 19

IL SINDACO

Casa Editrice I.C.A. - Treviso

Numero progressivo	COGNOME E NOME	PATERNITÀ	MATERNITÀ	LUOGO DI NASCITA	DATA DI NASCITA	STATO CIVILE	PROFESSIONE o CONDIZIONE	Relazione di parentela col capo di famiglia	ANNOTAZIONI
I	Roccaro Francesco	Angelo	Pizzolato Maria	Scorzè	I7.4.870	coniugato	cont.	Capo	morto Scorzè I6.I2.I956
2	Bertolin Maria	Giuseppe	Simionato Pierina	Noale	5.5.876	"	casal.	moglie	morta Scorzè I7.I0.95I
3	Roccaro Aurora	Francesco	Bertolin Maria	Scorzè	23.3.899	nubile	"	figli	
4	" Angelo	"	" "	"	I.3.900	coniugato	cont.	"	emigr. Cantù 24.II.954
5	" Amabile	"	" "	"	2.7.90I	"	casal.	"	" Noale 4.I.923
6	" Angela	"	" "	"	20.9.903	"	"	"	" Noale 20.I.926
7	" Giuseppe	"	" "	"	6.5.905	"	cont.	"	
8	" Pierina	"	" "	"	26.6.906	"	casal.	"	emigr. Mogliano 13.I.929
9	" Rita	"	" "	"	7.II.907	"	"	"	" Iesolo I0.I0.955
I0	" Luigi	"	" "	"	5.4.909	celibe	sacerdote	"	Abbiate m.4.93
II	" Carmela	"	" "	"	20.7.9I0	nubile	---	"	morta 23.9.9II Scorzè
I2	" Giovanna	"	" "	"	5.3.9I2	coniugata	casal.	"	
I3	" Antonio	"	" "	"	I7.7.9I3	"	cont.	"	
I4	" Pasqua	"	" "	"	4.4.9I5	---	----	"	morta II.I0.9I9 Scorzè
I5	" Giovanni Mario	"	" "	"	30.3.9I7	coniugato	impiegato	"	
I6	" Giovanni	"	" "	"	30.3.9I7	----	---	"	morto Scorzè 30.3.9I7
I7	" Vittorio	"	" "	"	29.I0.9I8	----	---	"	morto Scorzè 20.II.9I8
I8	" Bruno	"	" "	"	23.7.920	celibe	religioso	"	emigr. Neve I2.I.I939
I9	" Pierina	"	" "	"	I0.I2.897	-----	-----	"	morta Scorzè I.I.898.=

09.01.1957 – Certificato di stato famiglia ad uso successione in morte di Francesco Roccaro

2. Dall'infanzia alla fine delle elementari

Teatro

Adiacente al fianco sinistro della casa parrocchiale del mio paese, Scorzè di Venezia, esisteva una "baracca" di legno che serviva sia da sala riunioni, che da luogo di ricreazione e di teatro; aveva un palco adatto allo scopo. Anche i miei fratelli, Luigi e Giuseppe, facevano parte della compagnia del teatro. Qui ho recitato, per la prima volta, alla età di 3 anni. Ancora ricordo la risposta che dovevo dare a un individuo mascherato (Emanuele Garon) che veniva per sequestrarmi nella lussuosa casa dei miei genitori e mi chiedeva il nome. La risposta che dovevo recitare era: "Io sono Brunetto Sanguinetti Castellano". Nell'uscire velocemente di scena, mi diede un colpo alla testa con una tavola. Forse è per questo che ricordo quell'avvenimento.

Visto che siamo in tema di teatro aggiungerò che nel collegio Astori di Mogliano Veneto, dove ho frequentato quattro anni di ginnasio, varie volte ho partecipato, come attore, alle rappresentazioni che ogni corso metteva in cartello.

A Nave, durante gli anni del liceo, con i miei compagni chierici preparavamo delle serate teatrali con operette comiche, ma anche con lavori seri come frammenti importanti di opere di letteratura classica. Il pubblico era formato per lo più da membri della comunità, ma anche da invitati del paese di Nave. Il maggior divertimento consisteva nel creare lo spettacolo, fungendo noi stessi da tecnici delle luci, scenografi, registi etc., rubando tempo al sonno, ma creando, nel contempo, legami di profonda amicizia.

L'attività teatrale è continuata anche con i giovani del collegio Manfredini di Este, dove sono stato negli anni 1941-1945, nell'estate 1945-1949 e dal 1949 al 1952 come sacerdote.

Al ritorno a Nave, già sacerdote e responsabile degli studi e delle attività ricreative, ho incoraggiato anche le attività artistiche fra i giovani salesiani, non più come attore, ma come responsabile. Anche qui abbiamo fatto teatro durante le estati a Carisolo e a Fiera di Primiero, per un sano divertimento della buona gente di montagna e dei turisti che venivano alle nostre modeste ed educative rappresentazioni.

Quando, più tardi, mi sono incontrato con vari di loro, ex alunni o salesiani, in Italia o in America Latina, mi ricordavano, compiaciuti, quei tempi di sana allegria, facendomi rivivere simpatici aneddoti già cancellati dalla mia mente.

Asilo

La parrocchia disponeva di un locale per i bimbi della scuola dell'infanzia. Era gestito da alcune laiche consacrate. Ricordo, Graziosa, Olinda Michieletto, Ilde Fabris e mia sorella Aurora. Fra i momenti più belli trascorsi all'asilo, conservo anche uno spiacevole ricordo. Un coetaneo, della famiglia emarginata dei Balao, voleva insegnarmi, senza trovare consenso, qualcosa di malvagio. La cosa mi stupisce ancor oggi, valutando che aveva forse quattro anni!

1923 - Asilo di Scorzè. Bruno è al centro fra i bambini seduti in prima fila

Relazione con i sacerdoti della mia parrocchia

Tanto l'arciprete mons. Antonio Cercariolo, che il cappellano don Angelo Barbisan mi volevano bene e mi tenevano in gran considerazione. Bisogna aver presente che allora le Messe si celebravano in lingua latina. In ogni Messa dei

defunti si ricordava una sola persona e prima della Messa si recitava o si cantava il "mattutino" composto da un inno, tre salmi e una lettura. Io, come chierichetto, andavo in chiesa con mia sorella Aurora e la mamma "Marietta" quasi tutti i giorni di buon mattino. La maggior parte delle volte il parroco mi invitava a leggere "la parola di Dio" e a cantare con lui il "Dies Irae". Molte altre volte mi invitava ad accompagnarlo nelle visite agli ammalati, a benedire le case nel periodo pasquale o, quando andava a confessarsi, in una parrocchia vicina.

Allora i sacerdoti si mantenevano con gli aiuti dei fedeli: "el quartese", così

27 settembre 1934 - Mons. Cercariolo in occasione del 25° dell'ordinazione sacerdotale.

chiamato perchè consisteva nella quarantesima parte del raccolto. In pratica, ad esempio, ogni quaranta sacchi di grano, uno spettava al parroco. Papà si interessava della raccolta del frumento o del granoturco o dell'uva per il quartese.

L'uva veniva pigiata da un'apposita macchina. Io ero incaricato di mettere l'uva nella macchina, così potevo mangiarne a volontà, scegliendo i grappoli migliori.

Alcune volte i sacerdoti mi invitavano a pranzare con loro e questo mi faceva

molto piacere. La sorella del parroco si chiamava Amabile e lo era veramente! Alcune volte mi dava dolci o caramelle, mi incaricava di piccoli servizi ottenendo come ricompensa piccoli regali. In paese ero molto conosciuto. Per questo, altre persone, mi chiedevano di essere il loro "messaggero", per esempio portare regali alle fidanzate, o avvisare alcune persone di particolari impegni. Eseguivo con piacere questi incarichi; con la bicicletta andavo dappertutto.

Al cappellano, Don Angelo Barbisan, piaceva organizzare scampagante con la comunità. Si andava a Venezia, Padova, Vicenza con carrette trainate da cavalli. Io e altri amici, ci occupavamo della vendita dei biglietti per il viaggio e come ricompensa si viaggiava gratis.

Il catechismo "dottrina cristiana"

Tutti i giorni, prima di andare a scuola, dovevamo andare alla dottrina insegnata da laiche (donne consacrate) e dai sacerdoti. A me piaceva molto e apprendevo con facilità primeggiando nelle gare di domanda e risposta che si facevano ogni tanto.

Divertimento

Fra i giochi che organizzavamo nei cortili o della parrocchia o di casa c'erano "bandiera", per la quale c'era bisogno di velocità e astuzia, e "nascondino". Tutti facevano a gara per essere in squadra con me, perché mi distinguevo per rapidità e astuzia, ma anche nell'organizzazione del gioco.

Con qualche amico più disponibile inventavamo molti altri giochi. Facevamo, ad esempio, a gara a chi saliva più in alto sulle piante. Nelle feste del patrono, fra i giochi che venivano organizzati c'era la "cuccagna": un palo liscio alto circa sette o otto metri e spalmato di grasso sulla cui cima erano appesi dei premi, andavano a chi per primo li raggiungeva. Gli adulti si organizzavano in gruppi che, in varie maniere, cercavano di arrampicarsi sul palo unto. Ricordo che un anno, dopo la festa, il palo, pulito dal grasso, è rimasto piantato nel cortile della canonica. Tutti noi ragazzi tentavamo di raggiungere la cima con le sole nostre forze. Di tutto il gruppo sono stato l'unico ad arrivare in cima. Mentre tutti applaudivano, io, per riposarmi un poco prima di scendere, mi sono aggrappato alla bandiera italiana che si trovava sulla cima. Si ruppe l'asta e rischiai di precipitare.

Altre volte legavamo una corda sul ramo di un albero in riva al fosso pieno d'acqua. Afferrati alla corda, ci lanciavamo sopra il fosso, per poi ritornare nuovamente sulla riva. Altre volte costruivamo due piccole dighe per isolare una

parte di fosso dove nuotavano dei pesci. Vuotavamo l'acqua con pale di legno e catturavamo i pesci rimasti all'asciutto. Eravamo felici anche se i pesci erano pochi. Altre volte si andava a mangiare la frutta dei campi altrui. In verità, a me, questo passatempo non piaceva, tuttavia vigilavo per avvisare se arrivava il proprietario. Ciò che amavo fare, quando i contadini avevano terminato la raccolta della frutta, era passare a raccogliere eventuali frutti rimasti ancora sulla pianta.

Mi piaceva molto arrampicarmi sulle piante, in particolare sul grande pero (peraro) che sorgeva dietro la casa e sui meli (pomari) per raccogliere i frutti, così potevo aiutare papà. Molto folcloristica era la vendemmia alla quale partecipavano fratelli ed amici. Era rallegrata da canti, racconti e barzellette e si veniva a creare un clima di allegria e festa. Il canto aveva anche lo scopo di impedire di mangiare troppa uva!!!!.

Quando si tagliava il frumento, noi ragazzi, raccoglievamo le spighe che rimanevano a terra, le ammucchiavamo a parte e, al momento della trebbiatura, papà calcolava la quantità di frumento che si poteva ricavarne e ce ne pagava il valore. Era per noi una ricchezza!

Un'altra attività interessante e curiosa risultava per me la coltivazione dei "bachi da seta". Li comperavano che erano dei vermetti piccolini, li stendevano su stuoie speciali, appese al soffitto di una stanza, li nutrivano con foglie di gelso "moraro". Crescevano rapidamente e dopo 40 giorni cominciavano a "filare". Allora li coprivano con rami secchi, per facilitare l'aggancio del filo e in poco tempo si chiudevano in un bozzolo di seta giallo. Dopo alcuni giorni si staccavano i bozzoli dai rami e si vendevano.

Il mio divertimento principale era, però, la bicicletta. Avevo una delle prime biciclette, ancora pesanti, che papà aveva comperato per i suoi figli. Inizialmente facevamo delle piccole gare fra noi ragazzi. Poi, più grandi, organizzavamo giri anche più lunghi di 100 Km. Ci esercitavamo a pedalare senza posare le mani sul manubrio o a correre solamente sulla ruota posteriore, alzando l'anteriore o guidando con una sola mano mentre si conduceva con l'altra una seconda bicicletta. In sella alla mia vecchia bicicletta, che era molto stabile, sono riuscito a condurre anche due biciclette, una per mano. Questo esercizio mi è servito più tardi. Ricordo che, durante la guerra, sono andato ad accompagnare un salesiano, don Lo Popolo, ad Abano Terme, zona considerata libera da bombardamenti. Sono ritornato solo, con le due biciclette, per una trentina di chilometri. È in quella occasione che incontrai un gruppo di tedeschi, che, ormai sconfitti, erano diretti a nord, incalzati dai partigiani. Mi intimarono di ceder loro la seconda bicicletta. Cercavo di far loro capire che era rotta. In effetti avevo sgonfiate le gomme. Uno di loro mi minacciò con la pistola. Io ho tirato diritto per la mia strada e per fortuna non è successo nulla, ma ho corso un grosso rischio, visto che in altre occasioni non avevano avuto difficoltà a sparare!

In bicicletta andavo e ritornavo dal collegio a Mogliano, durante gli studi del ginnasio. Percorrevo gli 11 Km in 20 o 30 minuti, su una strada allora non asfaltata. Più tardi dal Manfredini di Este, per frequentare l'università, pedalavo per 30 km fino a Padova, perché, a causa della guerra, scarseggiavano i mezzi di trasporto. La bicicletta mi fu preziosa e utile amica!

La caccia agli uccellini

Da ragazzo mi piaceva cacciare gli uccelli. Sia con la fionda, sia con lacci posti in posti strategici nei luoghi da loro frequentati, come mi aveva insegnato papà; e sia con una cesta un po' alzata da terra sostenuta da un pezzo di legno legato a una cordicella. Sotto la cesta si metteva il cibo. Quando gli uccellini andavano sotto la cesta per mangiare, si tirava il paletto intrappolando le bestiole.

Con papà e i fratelli si cacciavano uccelli anche con la rete, di notte. Quando i passeri, si appollaiavano per dormire sui rami in riva ai fossi. Si inseriva una grande rete, fra gli alberi appoggiata alle due rive. Poi con pali si spaventavano gli uccelli. Loro si spostavano di ramo in ramo in direzione della rete e non vedendola vi si aggrovigliavano.

La pesca

Ci piaceva anche pescare. Vicino alla casa passava un fiume, il Dese, e con una rete a imbuto, fissata su un largo palo si pescavano piccoli cameroni, o altri pesci. Lo stesso si faceva nei numerosi fossati che circondavano i campi. Durante la notte, invece, si cacciavano le rane. Con una lanterna le acceccavamo e le catturavamo con una fiocina.

Papà era molto esperto; camminava sempre sulle rive dei fossati, con l'occhio all'acqua per vedere se c'erano pesci. Era molto abile nell'individuare la presenza delle anguille, che si interravano lasciando solo un buco per respirare. Una volta individuato il nascondiglio, papà le prendeva con una fiocina.

Ricordo anche che avevamo un cane, non molto grande, nero, chiamato "Fido", che era abilissimo nello scoprire la presenza dei grossi topi. Le famiglie vicine chiamavano papà quando sospettavano della presenza di qualche animale che mangiava i pulcini o altri animali da cortile. Papà, allora, andava con Fido che scovava la bestia, la azzannava fino a ucciderla, senza mangiarla. Noi lo aiutavamo incitandolo o indicando per dove la bestia era scappata, specie quando si immergeva nell'acqua dei fossi, o nel Dese oppure si arrampicava su un albero. Fido era diventato famoso in tutto il paese. Ci mancò molto quando un camion lo travolse.

Le feste religiose

Nel paese si celebravano molte feste, soprattutto religiose. Solenne era quella del "Corpus Domini" Il parroco portava l'ostensorio sotto un baldacchino sostenuto da quattro uomini con speciali abiti. Due chierichetti agitavano gli "incensori" e altri portavano i candelabri. Le bambine di bianco vestite spargevano petali di fiori. Le vie erano adornate con archi di rami verdi, dalle finestre della case pendevano i migliori tappeti che la gente possedeva. Sull'atrio di qualche edificio pubblico si erigevano altari, davanti ai quali la processione si fermava e veniva impartita la benedizione con il Santissimo. Il coro intonava canzoni tradizionali, popolari e classiche.

Di particolare interesse erano le cosidette "Rogazioni". Il lunedì, martedì e mercoledì precedenti la festa dell'Ascensione, si andava in processione per i campi del paese seguendo tre diversi itinerari che toccavano la maggiore quantità dei terreni. Durante il cammino si cantavano le litanie dei santi. Ogni invocazione veniva ripetuta tante volte quanti erano i cori che le cantavano: uomini, donne, giovani o persone della contrada. I contadini piantavano in ogni campo una croce fatta con due paletti bianchi, privi di corteccia, che il parroco benediva al passaggio. Alcune famiglie preparavano vicino alla casa un piccolo altare e qui la precessione si fermava e si impartiva una speciale benedizione. La famiglia offriva da bere ai cori, un pollo al sacerdote e uova ai chierichetti. La processione durava tre o quattro ore. Si cominciava alle quattro del mattino per terminare circa alle otto.

In occasione delle feste patronali, il nostro era S. Benedetto, si celebrava una Messa solenne alla quale partecipavano tutti i sacerdoti del vicariato. Si riunivano per trattare problemi comuni e si terminava con un pranzo, al quale erano invitati anche i chierichetti più assidui. Personalmente ho partecipato molte volte e con piacere perché il pranzo era speciale.

Gli studi della Scuola Elementare

Le aule delle classi elementari si trovavano ai lati del palazzo municipale. L'ho frequentata per cinque anni. Non ho particolari ricordi, se non che la materia che più mi assillava era il disegno. Era negato. E ancor più quando si trattava di usare i colori. La mia combinazione di colori risultava sempre alquanto strana. Solo a vent'anni ho scoperto di essere daltonico e per questo confondo i colori soprattutto il verde e quelli che al verde si riferiscono. Talvolta, quando le lezioni si protraevano fino a sera, andavo a pranzo da zia Emilia, sorella della mamma, che abitava in una casa dietro la scuola. Mi voleva bene, come pure le sue due figlie, Carmela e Rina, tanto che frequentemente mi facevano piccoli

regali. Per tutti gli anni ho avuto sempre la stessa maestra, molto preparata e buona che aveva di me molta considerazione. Dopo la quinta, non esistendo la scuola media in paese ed avendo il desiderio di continuare gli studi, frequentai di nuovo il quinto anno. Il maestro che ho avuto quell'anno, approfondiva l'insegnamento dandoci lezioni supplementari. Con questo insegnate mi successe un fatto sgradevole. Un giorno mi castigò con un altro compagno e ci mise in fondo alla classe in piedi uno di spalle all'altro e ci costrinse a fare a testate (battere la testa uno contro l'altro). Non ricordo il motivo della punizione, ma ricordo di averlo ritenuto ingiusto, tanto che mi sono ribellato facendo un gesto di disappunto come un "marameo". Presi la cartella e uscii di classe. Subito ebbi coscienza che la mia reazione era stata scorretta. Sono corso a casa della zia Emilia piangendo e l'ho pregata di fare le mie scuse al maestro ed alla mia famiglia. Per la vergogna non sono entrato in casa, ma sono scappato nel vicino campo piangendo. È venuta a prendermi mia sorella Rina, che mi fece calmare, con la promessa che mi avrebbe accompagnato a scuola il giorno successivo. Di fatto tutto si accomodò anche perché il maestro riconobbe che il suo comportamento era stato esagerato. Durante quest'ultimo anno sono nati i primi sentimenti affettivi. Mi piacevano due compagne una si chiamava Lazzari e l'altra Zaira. Andavo volentieri a giocare a casa loro. La nostra amicizia durò a lungo. La Lazzari si è fatta religiosa mentre la Zaira si è sposata. Due fratelli maggiori di quest'ultima, Antonio e Giuseppe, si sposarono con due mie sorelle, Rita e Antonia. Questo ha facilitato i molti contatti.

Famiglie di Scorzè con le quali ho avuto particolari relazioni

Nel paese ero molto conosciuto, sia per la mia continua presenza alle cerimonie liturgiche, sia perché accompagnavo i sacerdoti in molte attività pastorali e sia per la stima di cui godeva la mia famiglia. Con alcune famiglie, però, ho avuto speciali rapporti.

- Famiglia Fabris: abitava dietro al chiesa in un "palazzetto", con a lato un negozio di alimentari. Il capofamiglia era un negoziante. Una persona tutta d'un pezzo che aveva simpatia per la mia famiglia. Il papà e i miei fratelli andavano a lavorare un suo piccolo terreno adibito a orto e frutteto. Aveva sette figli, quattro maschi e tre femmine, tutti molto amici dei miei fratelli e delle mie tre sorelle. Due dei ragazzi si fecero sacerdoti ed uno di loro, Giovanni fu il salesiano che mi aiutò nel discernere la mia vocazione. Lodovico, il maggiore, gestiva il negozio e Ildo, più "boemio" (zingaro), apparteneva al direttivo degli scouts ed era molto amico di mio fratello Luigi. Le tre ragazze, Antonietta, Ilda e Letizia erano intime amiche di Aurora e Antonia; mi sembra che Ilda fosse consacrata come mia sorella Aurora. Abitualmente andavo in biciclet-

ta a fare le spese nel negozio Fabris, dove tutti mi avevano a benvolere e in caso di necessità mi affidavano piccole commissioni. Vico aveva la fidanzata a Moniego e spesso mi mandava a portarle qualche regalo, specie in occasione di feste o compleanni. Da lui ricevevo qualche lira e dalla fidanzata dei dolci. Quando ritornavo a casa per le vacanze mi sono sempre ricordato di andar a far visita a questa famiglia che sempre ha fatto offerte per la mia missione.

· Famiglia Berton; era una famiglia di contadini tra i più benestanti del paese. Ero molto amico del figlio minore, Gino. Abbiamo condiviso momenti belli e momenti brutti. Ho pranzato spesso a casa sua, in particolare quando aiutavo nella raccolta della frutta. Talvolta, data la sua difficoltà di apprendimento, lo aiutavo nello studio. Suo padre aveva una cavallina molto veloce che gareggiava con quella dei Favaro "Baldi", la famiglia di Antonio e Giuseppe mariti delle mie sorelle Antonia e Rita.

· Famiglia Daminato "Giarini"; vivevano in una bella casa dietro al palazzo municipale. Dopo la scuola, talvolta, andavo a salutarli. Emilia era sorella di mia madre. Le due sorelle si assomigliavano molto, sia nell'aspetto fisico che in quello caratteriale; avevano entrambe un dolce carattere, lo stesso modo di fare e le stesse attitudini. Zia Emilia, forse perché non aveva figli maschi, era molto affezionata a me e, spesso, mi regalava frutta e dolci. Aveva due figlie: Rina morta molto giovane, e Carmela che si sposò con un Mogno. Come zia Emilia anche Carmela mi circondava di mille attenzioni, spesso mi aiutò economicamente. Non avendo avuto figli questo ramo famigliare si spense.

· Famiglia Salin "Cei Tavoeassi". Al di là di un fosso di uno dei campi da noi lavorati, c'era una casetta, per non dire baracca, in legno, con il pavimento in terra battuta, tutta in disordine, dove viveva una famiglia molto povera sia economicamente che culturalmente. Nessuno dei due figli aveva frequentato la scuola; mancavano di capacità intellettuale, non conoscevano un mestiere, e senza un minimo di terra disponibile per le proprie necessità. Vivevano di pesca di elemosina e di piccoli furti. La mamma mi mandava spesso a portar loro qualche cosa da mangiare e qualche indumento. Non ho mai conosciuto il padre, mentre la madre era una buona signora, magra e sofferente, da far pena. Mi sono fatto amico dei due figli anche se erano un po' più grandicelli. A volte li invitavo a giocare a casa mia. Sono loro che mi insegnavano a rubare la frutta nei campi degli altri contadini.

3. Il collegio salesiano "Astori" di Mogliano Veneto

Prova di ingresso al Seminario di Treviso

Terminata la Scuola Elementare, il parroco mi propose di entrare nel seminario della diocesi di Treviso. Ho acconsentito senza pensarci molto e assieme ad altri due compagni mi sono presentato alla prova di accettazione. Gli altri due compagni, Lino Vasti ed Emilio Spagnolo, furono ammessi e, successivamente, ordinati sacerdoti. Oggi sono ospiti della Casa di Riposo per sacerdoti, in precarie condizioni di salute, in particolare don Lino che non manco di visitare ad ogni mio ritorno in Italia. Io invece non fui ammesso, con dispiacere di Mons. Cercariolo che mi riteneva meritevole. Assieme, successivamente, ci recammo dal Rettore del Seminario sperando che l'influenza del Monsignore mi facesse accettare. Il Rettore fu irremovibile. Allora ci dirigemmo lungo il Terraglio verso Mogliano Veneto, dove sapevamo esserci un collegio salesiano, l'"Astori". Fidandosi della presentazione del parroco, i salesiani mi accettarono come esterno. A casa decidemmo che mi sarei recato a Mogliano in bicicletta e, nei giorni di brutto tempo avrei alloggiato presso la famiglia Scattolin, nostri lontani parenti. In realtà mi fermavo quasi sempre dalla "zia". La zia, suo marito e le due figlie, Gisella, mia coetanea, e Nori, un po' più giovane, mi presero in simpatia, come fossi uno di casa. Fu così che cominciai a frequentare l'Astori.

Non posso tralasciare un avvenimento che considero provvidenziale. Nel Novembre del 1928, mio fratello Luigi, che stava nel Noviziato Salesiano del Manfredini di Este, indossava per la prima volta l'"Abito Clericale". Dato l'alto significato di evidente cambiamento di vita segnato dalla cerimonia, se ne affidava la celebrazione ad un salesiano di prestigio che quell'anno fu Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi, oggi Beato.

Anch'io, allora avevo otto anni, partecipai con mamma, mia sorella Aurora e don Angelo Barbisan a quella cerimonia. Nel pomeriggio visitammo il collegio e quando fummo ai piedi della scala del Noviziato, di fronte alla porta della sala da pranzo, incrociammo don Rinaldi che in quel momento scendeva calmo e solenne. Quando fu ai piedi della scala, don Angelo ci presentò e mani-

festò la speranza che anch'io seguissi la strada di mio fratello. Don Rinaldi mi posò paternamente la mano sulla testa e mi benedisse affermando, a quanto mi riferiva Aurora, che cosi sarebbe avvenuto. Naturalmente, allora, non attribuii molta importanza all'episodio, ma, più tardi, compresi tutto il valore di quella benedizione. Posso oggi affermare che, nei passi decisivi della mia vita, il ricordo della paterna e solenne figura di don Rinaldi che scendeva dalla scala del Manfredini e mi posava la mano sulla testa, mi fu sempre presente.

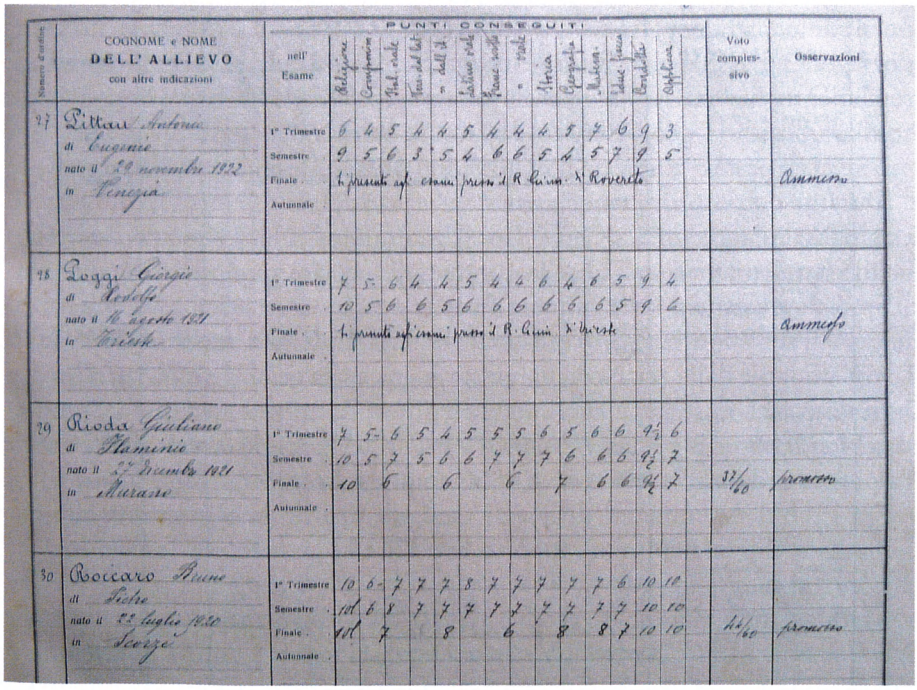
I primi tre anni (la scuola media)

16 maggio1936 - Mogliano Veneto Collegio 'Astori' Terza Ginnasio.
Bruno è il secondo da destra dell'ultima fila.

Mi piaceva andare in collegio. Si doveva entrare alle otto del mattino ed io ero sempre puntuale, in bicicletta, da Scorzè (11 km) o dalla zia (circa 4 km). Mi presentavo al portinaio, un arzillo e furbo vecchietto, coadiutore salesiano, che controllava scrupolosamente gli arrivi. Ai pochi che arrivavano in bicicletta consegnava una chiave che apriva un recinto di custodia biciclette. Noi esterni eravamo una quarantina, mentre gli alunni interni erano circa 300. Alcuni alunni esterni pranzavano in collegio e tutti ritornavamo a casa alle 16.30. A memoria ricordo un unico giorno di assenza, quando per la pioggia intensa la zia non mi lasciò partire. Piansi a lungo fino a quando ottenni l'assicurazione che la zia mi avrebbe accompagnato dal direttore per giustificarmi.

I primi mesi sono stati i più duri. Si cominciò subito a studiar latino e io non capivo nulla di coniugazioni, di verbi e declinazioni. Poi un giorno, non so come, mi si è aperta una porta e in un baleno capii tutti i meccanismi e non ebbi più difficoltà in questa materia. Per tutti gli anni delle medie sono stato premiato fra i tre migliori alunni, sia per condotta, che per i risultati scolastici.

Ho avuto per professore, nei primi due anni, il chierico e musico Primo Chinellato, nel terzo un sacerdote anziano, molto serio ed esigente, don Eligio Signorotti. Ho goduto della sua stima, come di quella degli altri professori di storia, geografia, matematica e francese.



Numero d'ordine	COGNOME e NOME DELL'ALLIEVO con altre indicazioni	nell' Esame	PUNTI CONSEGUITI: Religione	Composizione	Mat. scritte	Trad. dal lat.	" dall'it.	Lettere italiane	Prove scritte	" orali	Storia	Geografia	Matem.	Educ. fisica	Complessivo	Applicazione	Voto complessivo	Osservazioni
27	Pittau Antonio di Eugenio nato il 29 novembre 1922 in Venezia	1° Trimestre	6	4	5	4	4	5	4	4	4	5	7	6	9	3		
		Semestre	9	5	6	5	5	4	6	6	5	4	5	7	9	5		
		Finale	Ha presentato agli esami presso il R. Ginn. N. Rovereto															Ammesso
		Autunnale																
28	Poggi Giorgio di Ludovico nato il 16 agosto 1921 in Trieste	1° Trimestre	7	5	6	4	4	5	4	4	6	4	6	5	9	4		
		Semestre	10	5	6	6	5	6	6	6	6	6	6	5	9	4		
		Finale	Ha presentato agli esami presso il R. Ginn. N. Rovereto															Ammesso
		Autunnale																
29	Rioda Giuliano di Flaminio nato il 27 dicembre 1921 in Murano	1° Trimestre	7	5	6	5	4	5	5	5	6	5	6	6	9½	6		
		Semestre	10	5	7	5	6	6	7	7	7	6	6	6	9½	7		
		Finale	10		6			6		6		7	6	6	9½	7	57/60	promosso
		Autunnale																
30	Roccaro Bruno di Pietro nato il 23 luglio 1920 in Scorzè	1° Trimestre	10	6	7	7	7	8	7	7	7	7	7	6	10	10		
		Semestre	10	6	8	7	7	7	7	7	7	7	7	7	10	10		
		Finale	10		7			8		6		8	8	7	10	10	64/60	promosso
		Autunnale																

Anno scolastico 1935-1936 Mogliano Veneto Collegio 'Astori'
Valutazioni trimestrali di Roccaro Bruno.

Dopo pranzo si giocava spesso a "bandiera", gioco nel quale era necessaria molta velocità. Io primeggiavo, superato solo da un chierico, Ruaro e da Cocconcelli, amico di una classe superiore.

Ci siamo divertiti, sfidandoci a vicenda ed abbiamo stretto legami di profonda amicizia. Cocconcelli, divenuto medico e presidente della Federazione Ex- allievi, ad ogni mia venuta in Italia mi invitava a casa sua per scambiarci i ricordi della nostra vita in collegio.

Il mio confessore era un anziano sacerdote, Don Giuseppe Favaro, che aveva la stanza al secondo piano, proprio sopra la portineria. Dalla sua finestra aveva il controllo di chi entrava e di chi usciva e di tutti i nostri comportamenti. Talvolta ci chiamava per osservazioni e saggi consigli.

Ricordo anche un coadiutore, basso e grassottello, un po' burbero che faceva l'ortolano. Talvolta l'ho aiutato ad irrigare l'orto ricevendone in cambio qualche frutto. Si chiamava Bortoletto.

Gisella

In questo periodo si é sviluppata in me una grande simpatia per Gisella. Era una ragazza intelligente, buona e, ai miei occhi, anche bella. Non avendo la possibilità di studiare, frequentava un corso di sartoria. La aspettavo all'uscita del lavoro ed assieme facevamo l'ultimo tratto di strada. Amava leggere. Alla sera, mentre io studiavo, lei mi si avvicinava e curiosava fra i miei libri; assieme studiavamo storia, geografia, letteratura e le altre mie materie.

I tre anni passati in questa famiglia sono stati ricchi di simpatici episodi.

Durante il primo anno mi cimentai nel canto di una romanza scritta e musicata dal salesiano don Cagliero: "Lo spazzacamino". Naturalmente furono invitati i familiari, fra i quali Gisella, contenti di vedermi apprezzato e applaudito.

Se si doveva andare alla fontana a prendere l'acqua e sua sorella Nori si rifiutava di accompagnarla, mi offrivo di aiutarla. L'aiutavo anche in altri piccoli lavori affidatile dalla zia. Nori manifestava una certa gelosia e ci infastidiva con i suoi capricci. Gisella puliva la stanzetta dove dormivo e quando era ammalata la assistevo e le portavo la cena a letto. In terza media avevo già 15 anni e l'amicizia andava trasformandosi in innamoramento.

Fra i molti avvenimenti di quegli anni, ne ricordo uno in particolare che nulla ha a che fare col mio rapporto con Gisella ma cito per l'emozione che ancor oggi suscita in me.

Mamma, non ricordo il motivo, decise di andare in pellegrinaggio alla Madonna di Monte Berico a Vicenza che dista una sessantina di chilometri dal mio paese. Mio fratello Giuseppe preparò calesse e cavallo. Con noi venne anche Gino Berton. Per poter star più comodi io e Gino ci alternavamo in

bicicletta. All'andata tutto filò liscio. Nel pomeriggio, quando siamo andati a prendere il cavallo, il custode ci disse che la bestia stava male. Soffriva, a suo dire, di una colica renale. Consigliava di consultare un esperto. Vedendo mamma e Giuseppe preoccupati mi misi a piangere, pensavo che la morte del cavallo, che costituiva un considerevole patrimonio, mi avrebbe obbligato ad abbandonare gli studi. Mio fratello condusse il cavallo da un veterinario, che lo visitò, gli fece un trattamento e gli prescrisse una veloce corsa di una ventina di chilometri senza soste allo scopo di farlo sudare molto. Dopo la corsa, presso un'osteria, lo legammo ad un albero. Il cavallo dopo aver scaricato abbondantemente, divenne arzillo e pronto per il ritorno. Sulla strada di casa, in sella alla bicicletta, osservavo il cavallo che correva tranquillo. Certamente la Vergine ci ha assistito.

Interno all'Astori

Alla fine del quarto anno, considerati il mio comportamento e la mia simpatia per i salesiani, su suggerimento di un sacerdote salesiano del mio paese, don Giovanni Fabris, i superiori mi invitarono a entrare come interno, gratuitamente. Avevo come obblighi l'aiuto al mattino in sacrestia e il servizio a colazione, pranzo e cena. Avrei avuto la libertà di andare a Scorzè per qualche fine settimana o visitare la zia a Mogliano. La proposta mi affascinò, pur consapevole della limitazione della mia libertà, e delle poche possibilità di vedere Gisella.

L' esperienza di questo quarto anno in collegio fu abbastanza dura. Non potevo partecipare ai giochi e non potevo stare con i miei compagni di classe. Il tempo per lo studio era limitato, dovevo mangiare prima o dopo gli altri. I professori, e specie l'"ordinario", don Ubaldi, erano molto esigenti. Abituato a primeggiare e, non riuscendo a rimanere al pari con i miei compagni per mancanza di tempo, talvolta mi alzavo di buon mattino e mi mettevo a studiare in una stanzetta della portineria. Fui scoperto e mi fu proibito di scendere, ma ogni tanto trasgredivo.

Come ho detto, avevo con me la bicicletta,don Ubaldi e il professore di francese talvolta me la chiedevano, e io la prestavo, fino a quando il portinaio mi invitò a non farlo più. Capii più tardi il motivo; entrambi lasciarono la Congregazione.

La proposta per farmi salesiano

Un alunno del V° anno del Ginnasio, Giuseppe Longo, che aveva manifestato il desiderio di farsi salesiano, fu accettato dopo aver positivamente superato

le prove. I miei superiori, visti i miei buoni risultati, pur nelle difficoltà cui ero sottoposto, mi proposero di accompagnarlo, evitando di frequentare la V^ ginnasio. La proposta mi lasciò perplesso, anche per la simpatia che avevo per Gisella. Un giorno ne parlai con la mamma mentre eravamo nei campi a lavorare. Lei capì il problema e mi consigliò di accettare la proposta. Anche don Fabris si mostrò favorevole, forse capendo che, col tempo, il mio affetto per Gisella avrebbe potuto trasformarsi in ostacolo. Di fatto si trattava di scegliere fra Gisella e la vocazione. Gisella stessa, con animo nobile capì il dilemma e pur piangendo mi lasciò libero. Siamo rimasti comunque molto amici. Durante la guerra simpatizzò con i partigiani. Si sposò, poi, con un giovane meridionale. Assieme aprirono un piccolo negozio di mercerie ed ebbero due figli. Abbiamo continuato a scriverci e a frequentarci durante le vacanze. È stata un'amicizia bella e molto utile. Morì a quarant'anni.

4. Voti temporali: noviziato e studentato (post noviziato)

Noviziato

15 novembre 1937 Este Collegio 'Manfredini'. Vestizione di don Bruno. Evidenziati, oltre a don Bruno in alto, il fratello Giuseppe, la sorella Aurora e la mamma 'Marietta'

Quando il 15 agosto del '37, entrammo al Manfredini fummo sistemati temporaneamente nel dormitorio degli alunni, poiché i novizi dell'anno precedente dovevano finire gli studi solo il 16, giorno natale di don Bosco. Più tardi ci siamo spostati nell'ala destinata al noviziato. Eravamo un trentina e l'insegnante era don Giuseppe Manzoni, un salesiano esemplare che ha segnato profondamente la mia vita. Era alto, magro, con un aspetto da asceta, ma allo

stesso tempo allegro con un cuore materno e paterno allo stesso tempo. Ho avuto con lui ottime relazioni fino alla sua morte.

Del noviziato ricordo soprattutto l'allegria, le passeggiate sui colli Euganei dalla caratteristica forma a cono, per la loro origine vulcanica, e le adorazioni eucaristiche (emozionante quella del venerdì santo alle tre della notte) Ricordo positivamente gli "Esercizi della buona morte!". Ognuno, in quel giorno, si prepara come se fosse in punto di morte, mettendo in ordine le proprie cose e scambiandoci con i confratelli i luoghi abituali.

Toccante la cerimonia della "vestizione". All'offertorio si entrava con i vestiti civili e, abbandonata la giacca, si indossava l'abito talare. All'uscita parenti e amici si avvicinavano con la speranza di poter allacciare qualche bottone della veste. Mi dispiace di non ricordare chi celebrò la cerimonia. Dal paese sono venuti, se non ricordo male, mamma, Aurora e Giuseppe. Abbiamo pranzato tutti assieme.

Durante il noviziato non svolgevamo attività pastorali, ma praticavamo "l'associazionismo". Si formavano le "Compagnie", come quelle dell'Immacolata, del Santissimo, di San Giuseppe. Io facevo parte del direttivo della Compagnia del Santissimo, assieme a Durante e Carlo Montibeller.

Ricordo ancora alcuni compagni di noviziato:

- Silvino Pericolosi, intimo amico, laureatosi in lettere. Fu direttore a Verona, presidente del CNOS. Giocavamo molto a tennis e a pallone. Lui era centrocampista e io terzino destro: eravamo una coppia di tutto rispetto. È morto a Verona all'età di 77 anni.
- Angelo Aldegheri. Oratoriano di "puro ceppo", fu per molti anni a Chioggia.
- Angelo Muraro, a lungo parroco del patronato Leone XIII a Venezia.
- Carlo Montibeller, architetto, di Rocegno, con il quale ho condiviso anni per lui molto difficili. È morto poco tempo fa a Mogliano Veneto. Scrisse un edificante libro sulla vita di una sua sorella.
- Giovanni Nogler, pieno di allegria, del Lago di Garda, esperto cappellano delle colonie marine. Si adoperava anche come "bagnino".
- Giuseppe Arman, coadiutore, allegro e industrioso. Costruì una macchina multifunzionale per lavorare l'orto, che presentò per essere brevettata! Vive ancora a Gorizia.
- Giuseppe Longo, compagno a Mogliano, professore di lettere, che successivamente fu trasferito al clero diocesano di Verona
- Girolamo Maino, professore di filosofia e lettere, per molti anni collega di insegnamento a Nave e Cison, ed ora a Treviglio. Ha studiato il poeta Mario Luzi, e pubblicato il frutto delle sue ricerche.

10 agosto 1937 Rovereto - Foto scattata prima del trasferimento al Manfredini.
4 fila (in piedi): *Nogler, Roccaro, Zini G., Sartor, non identificato, Campostrini, Muraro, Defat (chierico), Pericolosi, Libralato, Bottar, Arman, non identificato, non identificato.*
3 fila (in piedi): *Giacomel, Defant, non identificato, Andreoli, Zini V., Longo, don Manenti (assistente), Nadalini, Malfer, Clementel, Maino, Ferrari, non identificato, Silvestrelli, non identificato.*
2 fila (in piedi): *non identificato, Puppin, Mattioli, Zaccaria, Montibeller, non identificato, non identificato, Aldegheri, non identificato, non identificato, Superghi (chierico)*
1 fila (seduti): *non identificato, don Dal Bianco, don De Pieri, don Porro, don Antonioli (Ispettore), don Rigoni, don Ghibaudo, non identificato.*

Nave: studi umanistici e filosofici

I salesiani delle Ispettorie dell'alta Italia (Piemontese, Lombarda, Veneta ed Emiliana), avevano sede per gli studi liceali e filosofici nel paese di Foglizzo, vicino a Torino. Essendo, nel '38, numerosi gli studenti, fu deciso si aprire un nuovo "studentato filosofico", per i chierici delle Ispettorie Veneta, Lombarda e Emiliana, a Nave.

Nave è un piccolo paese vicino a Brescia, situato in una bella valle corta e ricca di industrie per la produzione di acciaio e carta. Vi scorre il fiume Garza e il clima, allora, non era molto salutare, soprattutto d'inverno. La nebbia che, in

alcuni giorni, copriva il fondovalle, si impregnava dei residui della produzione dell'acciaio e l'aria era resa irrespirabile, tanto che qualche persona doveva essere ricoverata all'ospedale. Si aveva l'impressione di respirare ossido di acciaio, non esistevano depuratori. La sede era una piccola fattoria situata al centro nel paese, recintata parte con un muro di mattoni e parte con una ringhiera metallica. L'edificio più vecchio era di proprietà di una famiglia benestante. Era costituita da una parte centrale a due piani, residenza dei proprietari ed una sul lato destro con un ampio portico e destinata ai servizi, cucina- dispensa ed abitazione dei dipendenti. Davanti c'era un vigneto diviso in due dalla strada d'accesso. La parte interna era costituita da un terreno di circa sei ettari coltivato ad alberi da frutta, cachi, meli e vigne. Il fiume Garza attraversava la proprietà e alimentava una piccola "noria" per l'irrigazione.

Per soddisfare le nuove esigenze, l'edificio era stato modificato e ampliato: la parte centrale fu sopraelevata e adibita a studio comune, il secondo piano era stato adattato ad aule e l'ampio corridoio era stato utilizzato progressivamente come museo di scienze naturali. La piccola cappella di famiglia che stava nell'angolo destro dell'edificio è stata trasformata in biblioteca. Sull'ala laterale vennero edificati due piani. Il secondo, con un corridoio centrale, fu destinato alle camere dei superiori a alla direzione con salottino. Il terzo piano era un dormitorio unico, con bagni, lavabi e servizi in comune. Nel piano terra si lasciò intatto il portico e a fianco fu creato il refettorio. Dal refettorio si accedeva alla nuova costruzione della cucina. Sopra la cucina si trovava l'infermeria.

Più tardi si aggiunse una nuova ala sul lato sinistro. Il pian terreno venne adibito a chiesa con annessa sacrestia. Il terzo piano venne destinato tutto a dormitorio comune e sul secondo piano, liberato dalla chiesa, vennero ricavate delle piccole stanze per i vari usi.

Il primo anno di formazione

Abbiamo cominciato il primo anno alla fine di ottobre perché la costruzione non era ancora terminata. Di fatto all'inizio siamo stati alquanto precari. Per buona sorte eravamo solo un ventina di veneti e altrettanti lombardi, in un unico corso. Mancavano i libri, non c'era lavagna, i banchi erano vecchi, la distribuzione dei locali non era ancora ben definita e non lo poteva essere poiché tutto era provvisorio. Non c'era cortile per giocare, non c'era riscaldamento e cominciava l'inverno che si presentava abbastanza freddo.

Il direttore, Don Agostino Desirello, non aveva esperienza di casa di formazione ne di insegnamento scolastico perché proveniva da un Oratorio. Nonostante questo si rivelò un eccellente maestro pastorale, un'ivelò un eccellente maestro diari adibita a stusio Dal paaese sono venuti, se non ricordo

male, mamma, Aurora e Giuseppe.a ciottima guida spirituale e soprattutto un padre comprensivo e creativo. La personalità più forte era il professore di italiano, latino e greco, Don Antonio Vignato. Era molto esigente e fungeva anche da responsabile degli studi, della disciplina e della formazione religiosa. Gli insegnanti di filosofia, e di scienze naturali erano due chierici ancora studenti che facevano le veci di assistenti. Altri professori venivano dal collegio di Brescia. Don Vignato, ogni tanto, perdeva il controllo e rimarcava le nostre deficienze senza pietà. Aveva ragione poiché mancavamo di senso pratico. "Bisogna avere occhio", ci diceva continuamente quando non ci rendevamo conto delle cose da fare. Personalmente ho imparato molto da lui, avevo la sua stima e quando, più tardi, ci siamo incontrati da colleghi d'insegnamento, ricordavamo con simpatica allegria quei tempi. Non sempre i suoi criteri coincidevano con quelli del direttore che era più comprensivo, paterno e più preoccupato della formazione spirituale ed apostolica che di quella intellettuale.

Di fronte a questa situazione non ci siamo spaventati, al contrario ci sentivamo orgogliosi di iniziare una nuova presenza con tante limitazioni. Abbiamo stretto le fila per superare al più presto ogni difficoltà e migliorare la situazione.

In primo luogo abbiamo scelto i luoghi più adatti per la Cappella, l'aula, il refettorio, quindi il dormitorio, la sala di studio e la sala d'attesa per le visite. Ognuno di questi ambienti aveva bisogno di piccoli accessori che andavamo a reperire presso le altre comunità salesiane, sempre molto disponibili. È stata una gara fraterna e piena di fiducia nella Provvidenza.

Passavamo la maggior parte della ricreazione lavorando manualmente. Si decise di aprire una strada davanti all'edificio centrale, a pochi metri dall'ingresso che univa le due vie laterali isolando così il vigneto ed eliminando il largo ingresso. Avevamo a nostra disposizione gli attrezzi degli operai che usavamo durante la loro pausa pranzo. Quante carriole di terra abbiamo trasportato dalla strada che si stava costruendo per portarla all'interno della casa per sistemarne il cortile, il campo di bocce, il campo di pallacanestro e il giardino nel quale si ergeva la statua della Vergine Maria.

Ricordo Gavassa, Virili, Consadori, Novaglio, Montibeller, Montrasio fra i più assidui. Sul fondo del corridoio dell'ala destra abbiamo costruito un palco per le attività teatrali e culturali.

Il primo anno è stato duro. Dormivamo al terzo piano dell'ala destra ancora umido per la recente costruzione, senza riscaldamento con poche coperte per proteggerci dal freddo che non permetteva un riposo sereno. Io, come molti altri, soffrivo di geloni.

Al giovedì pomeriggio si andava a passeggiare nei dintorni. Andavamo ad esplorare le colline che si elevavano ai due lati della valle con altezze variabili fra i trecento ed i mille metri. La meta preferita per le camminate di un giorno intero era il monte Conche sulla cui cima sorge il santuario della "Madonna

di Conche". Lungo i sentieri collinari nascevano alberi da frutta selvatici. Predominavano i castagni. A novembre raccoglievamo le castagne che poi arrostivamo e mangiavamo tra canti e racconti.

Essendo la nostra una comunità di nuova formazione i responsabili delle Ispettorie ci venivano a visitare di frequente. Questo era motivo di allegria anche perché non venivano mai a mani vuote. A pranzo esternavamo i ringraziamenti con canti e discorsi che tenevamo a turno. L'apertura ufficiale dell'anno accademico e l'inaugurazione della nuova comunità si celebrò l'8 dicembre 1938. Per l'occasione ci fece visita il Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone, erano presenti naturalmente anche i due ispettori e molti direttori di case salesiane. Fu una festa grandiosa.

L'estate del primo anno l'abbiamo trascorsa a Vendrogno, una casa dedicata agli aspiranti minori. Era situata sulle Prealpi Lombarde a 600 metri di altezza, con possibilità di passeggiate nel gruppo "Le grigne".

Secondo anno

Abbiamo iniziato il secondo anno meglio attrezzati. Aule, libri, risorse didattiche,

12 marzo 1939 - La comunità di Nave: don Bruno è il sesto, partendo da sinistra in ultima fila

riscaldamento, cortile, cappella tutto migliorava progressivamente. Il lavoro manuale non era più tanto urgente e continuo. Il periodo fu caratterizzato da tre differenti circostanze.

Era desiderio dei nostri superiori che, al termine dei tre anni ci presentassimo agli esami statali per conseguire la maturità classica e avere il diritto di frequentare l'Università. Per potere soddisfare le esigenze dei programmi statali e allo stesso tempo completare lo studio della filosofia sistematica, come richiedeva la formazione ecclesiastica, fu aumentato il numero delle lezioni: sei al giorno! La situazione richiedeva un ritmo di studio intenso, senza respiro. Era necessario prepararsi perché certamente il giorno seguente si sarebbe stati interrogati in qualche materia, senza sapere con certezza quale. Inoltre si era aggiunto un nuovo professore di italiano, Arte e Storia Universale, molto esigente, don Angelo Ferrari. Ricordo che si studiava anche durante le passeggiate. Ci si aiutava a vicenda, chi preparava una materia chi un'altra.

Io ebbi un problema in più: non avevo completato il Ginnasio. Poiché ero stato designato ad affrontare gli esami statali, mi fu consigliato di presentarmi a Pordenone, alla sessione di settembre. Dopo aver dedicato l'estate alla preparazione, a settembre mi sono presentato agli esami ufficiali e ho superato felicemente lo scoglio.

L'altro avvenimento fu molto più tragico: l'inizio della seconda guerra mondiale. Inizialmente non abbiamo subito conseguenze rilevanti, data la lontananza dei fatti di guerra, ma con il passar del tempo le limitazioni alimentari si fecero sentire e nel terzo anno si fecero gravi. Abbiamo sperimentato la fame. Scarseggiava il sale, mancava la carne, razionato il pane. Nella minestra la pasta era come "rari nantes in gurgite vasto". Nel refettorio eravamo accomodati in tavoli da sei. Il primo che si serviva pescava qualche cosa di solido e gli altri "acquetta colorata". Fraternamente concordammo che il primo a servirsi cambiasse ad ogni pranzo e cena. Scherzando parlavamo del "pericolo giallo": gialla la polenta, gialle le zucche, gialli i cachi, per fortuna erano abbondati nel frutteto.

Il terzo anno

Nel terzo anno la vita interna della comunità, a parte le limitazioni alimentari, trascorse abbastanza tranquilla. Il nostro corso si era ridotto perché i compagni che non si dovevano presentare agli esami pubblici erano stati inviati al lavoro pastorale nelle rispettive Ispettorie. Eravamo concentrati nello studio, ma le notizie che giungevano dai fronti, i disastrosi bombardamenti delle città europee, ci preoccupavano molto, anche se per noi i pericoli non erano immediati.

Un nuovo problema mi assillò: il titolo di studio conseguito a Pordenone mi dava diritto di accedere agli esami di maturità solo dopo due anni. Mi rimaneva la possibilità di presentarmi alle prove di Maturità Magistrale che richiedeva solo un anno di attesa. Fui costretto a studiare materie non previste al liceo e partecipare a lezioni di didattica pratica nelle Scuole Elementari del paese.

Nel mese di luglio mi sono presentato all'Istituto Magistrale di Trento, come privatista, classificandomi fra i primi tre. Ricordo che nella prova scritta di matematica dovevo scegliere fra due problemi, ebbi, invece, il tempo di risolverli entrambi.

Con la guerra scarseggiavano anche i mezzi di trasporto. Il treno della Valsugana, era stato soppresso. La fortuna mi ha fatto trovare una corriera semidistrutta, senza sedili, che passava per Scorzè. Ho viaggiato seduto sulla valigia piena di libri, appoggiata sul fondo della corriera per 129 Km.

5. Tirocinante Universitario

Al Rainerum di Bolzano

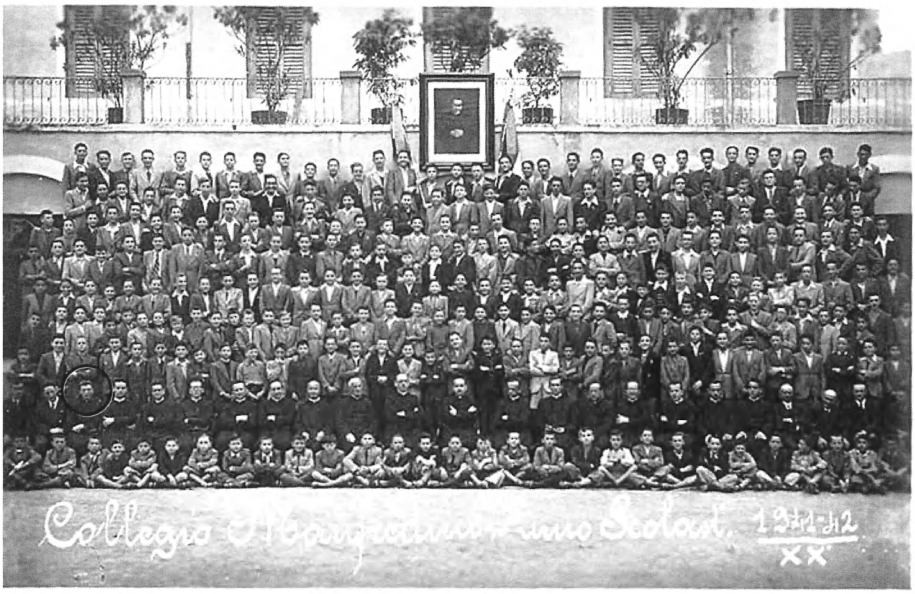
Allora ai giovani salesiani era permesso ritornare in famiglia per una quindicina di giorni all'anno. Al rientro fui destinato temporaneamente al collegio Rainerum di Bolzano. Qui ho incontrato Pietro Braido, futuro professore di Pedagogia al UPS, esperto del Sistema Educativo di Don Bosco e Luigi Boscaini salesiano esemplare, al quale mi lega una profonda amicizia, che in seguito mi fu collega di formazione e insegnamento ai postnovizi a Cison e Nave. Era professore di filosofia, coprì la responsabilità di direttore e ispettore. Al Rainerum avevamo come compito di assistere i ragazzi rimandati a settembre.

È stata la mia prima esperienza pedagogica, non sempre facile. Non conoscendo i luoghi, ero molto preoccupato per le passeggiate poiché i ragazzi mi "superavano in furbizia".

Un giorno uscii per un camminata con don Boscaini. Avevamo esplorato una piccola e bella valle. Per ritornare più rapidamente ci siamo avventurati a superare una roccia a strapiombo, pur con buoni appigli. Ad un certo punto il mio compagno si trovò in una situazione dalla quale non riusciva a muoversi. Ho dovuto ridiscendere un poco e usare la veste a mo' di corda per uscire dall'impiccio. Abbiamo sperimentato un momento di "susto".

Collegio Manfredini di Este

Nel settembre del 1941 mi destinarono al Collegio Manfredini di Este (Padova), come assistente e maestro dei ragazzi che si preparavano per entrare al Ginnasio. Nell'insegnamento mi aiutava il chierico Marcello Zucchet, poco più anziano di me ma senza titolo per l'insegnamento. Anche con lui strinsi una bella amicizia, durata fino alla sua morte. Era una persona semplice, generosa, e tutte le volte che sono tornato in Italia, non ho mancato id andarlo a visitare al Pensionato Universitario Leone XIII di Venezia, dove esercitava il suo apostolato e dove, non molto tempo fa, lasciò la vita terrena. A Este mi sono dedicato completamente ai miei ragazzi, giocando con loro, assistendoli in tutto.



1941/1942 Fotografia annuale nel collegio Manfredini.
Don Bruno è il terzo da sinistra fra le persone sedute.

È stato un anno felice, nonostante l'infuriare della guerra. Il direttore era don Ernesto Tomba. L'amministratore era don Antonio Barbacci, persona molto sensibile ai problemi sociali. L'incaricato della disciplina era don Ludovico Zanella, ammiratore del popolo tedesco da cui aveva assimilato il senso della disciplina, dopo aver studiato teologia a Benedic Boyer (Germania) era laureato in Lettere Classiche. Don Dalla Maestra, simpatico conversatore e simpatizzante fascista, in continuo fraterno contrasto con don Zampieri, professore di latino e greco, decisamente antifascista. C'erano vari altri giovani sacerdoti, per la maggior parte studenti all'Università di Padova. Come pure molti chierici già conosciuti, fra i quali Bruno Busulini, Alfredo Bruni, Faggiotto, Carlo Montibeller, Mario Andreoletti, Luigi Boscaini e altri. Una comunità numerosa, giovane, allegra e dinamica.

A Pasqua di quell'anno il direttore mi comunicò che i superiori desideravano che mi presentassi al Tito Livio, il più rinomato ed esigente liceo di Padova, per l'esame di Maturità Classica al fine di poter accedere all'Università. Mi sembrò un impegno forte e quasi impossibile sapendo che come privatista dovevo essere valutato su un gran numero di contenuti che abbracciavano i tre anni del Liceo. Nonostante avessi da qualche tempo abbandonato il contatto con i libri, non ebbi nessuna esenzione nelle occupazioni che mi erano state

assegnate, fui solo dispensato da una parte di assistenza. Come sempre mi sono affidato alla Provvidenza e ho rubato tempo al sonno.

A luglio mi sono presentato al Tito Livio, ospite dei Padri Conventuali durante i quattro giorni delle prove scritte: composizione di italiano, traduzioni dal e al latino e dal greco. Nella settimana seguente sono ritornato per la prova orale del blocco umanistico: italiano, latino, greco, arte e ancora la seguente per il blocco scientifico: storia universale della filosofia, matematica, fisica, chimica, scienze. Fortunatamente sono uscito vittorioso, pur con voti modesti.

Universitario

A settembre dello stesso anno fui inscritto alla Università di Padova per la laurea in matematica e fisica. Non ho scelto personalmente la facoltà è stata scelta per me in base alle esigenze dei nostri istituti "parificati". Altri salesiani erano stati avviati a questa facoltà ma nessuno mai era riuscito a terminarla a causa della necessaria assiduità di frequenza. Non ho potuto contare nemmeno sull'aiuto di Bruno Busolini che l'anno precedente aveva iniziato lo stesso corso e che ritenevo più intelligente e preparato.

Nel frattempo insegnavo matematica alle medie. Frequentavo pochissimo. Per la mancanza di mezzi pubblici dovevo farmi 30 km in bicicletta, essendo impossibile pensare di alloggiare a Padova. Ad ogni modo a giugno mi sono presentato alla prova di Geometria Analitica. Fu un disastro. Questo esame assieme a quello per l'accesso al seminario a Treviso furono le uniche prove che non ho superato. Scoraggiato pensai di lasciare l'università. Ma il mancato superamento di queste prove forse furono provvidenziali.

La guerra continuava. L'opposizione al regime si fece molto aspra. I vari partiti: comunista, socialista, democristiano, repubblicano, partito d'azione solidarizzarono nella lotta armata volta ad abbattere il fascismo. Il prof. Giuseppe Zvirner, della facoltà di matematica e membro della direzione del partito d'azione, era stato scoperto. Amico di don Barbacci chiese asilo nel nostro collegio. Il direttore mi presentò a lui affinchè potesse aiutarmi a migliorare le mie capacità matematiche.

Riprendemmo la Geometria Analitica. Subito dopo le prime lezioni, constatata la mia capacità di assimilazione mi incoraggiò a continuare, e ripresentatomi all'esame stupii il professore che mi ha proposto il 30/30, ma data la prova precedente mi affibbiarono un 27/30. Questi mi diede una tale carica che dal giugno del '43 al dicembre del 45, ho superato tutti gli esami del primo biennio, con voti fra il 27 e il 30. Il prof. Zvirner mi aiutò nelle prove di matematica mentre, per la fisica, provvedevo personalmente; avevo già appreso un metodo di studio. Andavo a Padova due o tre volte alla settimana, sempre con la mia

amata bicicletta. La facoltà di fisica prevedeva la realizzazione di esperienze di laboratorio, nel pomeriggio. Allora pranzavo alla "mensa universitaria" e ritornavo al Manfredini a sera avanzata.

Voglio segnalare alcuni episodi accaduti durante questo periodo universitario.

- La sede della Facoltà di matematica è l'edificio più antico. Qui si trovavano gli uffici del Rettorato e della Segreteria Generale. I corridoi sono tappezzati con gli scudi delle famiglie nobili degli studenti. Ho trovato anche l'emblema di S. Francesco di Sales, che qui ha conseguito il Dottorato in Diritto Civile ed Ecclesiastico. Attraverso il Prof. Zvirner, ho potuto stringere relazioni con vari professori militanti nel suo stesso partito: Morin, ordinario di geometria, promotore della "teoria degli insiemi", e a cui, più tardi, affidai la presentazione della tesi. Scorza, ordinario di Analisi e decano della facoltà; il professore di Meccanica Razionale. Inoltre il "bidello", che mi trattava come un figlio e con il quale fungevamo da messaggeri socio-politico-familiari per gli stessi professori. Annoto che nessuno di queste persone era "credente praticante", potevano essere laicisti, massoni, agnostici, ma tutti avevano molta fiducia in me e in don Brusolini. Questo è servito anche per migliorare le relazioni con la Chiesa. Il prof. Zvirner, anche per l'influenza della moglie, finì per diventare cristiano praticante e collaboratore nella nuova parrocchia sorta, dopo la guerra, nel quartiere Paltana, affidata ai Salesiani.
- Ogni facoltà eleggeva ogni anno uno studente quale membro del direttivo della Federazione degli Universitari, che li doveva rappresentare davanti al Rettore e allo Stato. Per l'elezione ogni facoltà aveva suo metodo. La tradizione della nostra facoltà era che veniva eletto quell'universitario che, quando il professore di Analisi, entrava nell'aula per la lezione, si fosse trovato in piedi in cattedra. Si può immaginare il disordine, il guazzabuglio, le grida, la simpatica lotta che si formava fra i concorrenti e i loro sostenitori. Nel periodo bellico l'elezione si traformò da goliardica a politica. Pertanto l'elezione degenerò in lotta violenta, condizionata e disonesta. Un anno sequestrarono il candidato democristiano, provocando tensione politica a livello nazionale.
- Inizialmente andavo a pranzare in un ristorante a basso prezzo, situato in una via secondaria vicino all'Università. L'ambiente mi appariva alquanto strano data la presenza, in una tavola a parte, di alcune ragazze che mi osservavano con aria curiosa. Il prof. Zvirner mi suggerì che non era conveniente frequentare quel luogo; meglio sarebbe stato andare alla "mensa universitaria". Quel luogo era un centro di prostituzione!
- Degno di essere ricordato è anche l'esame di Meccanica Razionale. Il professore era ammalato e mi ha fatto andare a casa sua. La moglie e la figlia erano ferventi cristiane, mentre lui era massone. Erano comunque brave persone. Aveva sempre qualcuno che lo assisteva. Mi accolse con affabilità,

superai bene la prova, in quel caso solo orale. Alla fine mi chiese: "Senta reverendo (ero solo studente, ma vestivo la tonaca), se andiamo in paradiso, che faremo tutto il tempo?. Il Beato Angelico lo rappresenta come un luogo sereno, luminoso dove alcuni Angeli, in piedi, suonano strumenti musicali e cantano. Non ritiene che ci annoieremo?" Gli risposi: "Non penso professore. Dio è infinito e creativo, se già in questa terra ci sono un mucchio di cose belle si figuri quante ce ne saranno lassù! Noi esseri finiti non possiamo capire l'infinito. Lei ben conosce che, anche in matematica per "gli infiniti", attuali o no, non sono valide le normali leggi razionali". Rimase pensieroso e mi salutò cordialmente raccomandandosi alle mie preghiere. Morì poco dopo!

Tracce di guerra

Degli ultimi tempi di guerra passati al Manfredini di Este, dal settembre del '41 al gennaio del '45, ho molti ricordi alcuni dei quali tragici.

Mi sembra che sia successo nella primavera del 43, che il Collegio fu occupato dai tedeschi e adibito a ospedale militare. Gli alunni sono stati mandati a casa e noi, salesiani e figlie di Maria Ausiliatrice, siamo rimasti. Le suore badavano alla cucina, sotto il controllo degli occupanti e noi fungevamo da infermieri e barellieri per i primi soccorsi ai feriti. Don Zanella, perfetto conoscitore del tedesco, fungeva da interprete. Instaurò buone relazioni con i tedeschi, che, forse presagendo la tragica sconfitta, si mostravano più umani e in disaccordo, sia con la ideologia, sia con i metodi usati. Io dormivo solo in una stanzetta nella torre che sorgeva al lato della portineria. All'ospedale arrivavano i feriti direttamente dal fronte della "linea del Po" a 70 Km da Este. Arrivavano distrutti, si operavano le prime medicazioni e poi si mandavano ad Abano Terme, esente da bombardamenti. Mi ricordo di aver provato grande pena per le dolorose convulsioni di un giovane affetto dal tetano. Alla fine superò la crisi e sopravvisse.

Avendo previsto l'arrivo dei militari, nascondemmo la riserva alimentare e gli oggetti preziosi della comunità in un pozzo asciutto situato al centro del cortiletto delle suore. Di fatto, fino alla fine dell'occupazione, non abbiamo avuto la necessità di usarli perché mangiavamo quello che le figlie di Maria Ausiliatrice preparavano per gli occupanti.

Ci avevano lasciato un automobile, ma non avevamo carburante. Il collegio possedeva un vigneto con alberi da frutta. Sotto ogni pianta, i tedeschi avevano nascosto un barile di benzina. Noi chierici, di notte, scendevamo a "sottrarre" un poco di benzina. Abbiamo corso un grosso rischio, ma siamo riusciti a non farci scoprire.

Poi, un giorno, arrivò l'ordine di trasferire l'ospedale a Torino. Durante il viaggio il convoglio è stato individuato e distrutto totalmente dall'aviazione statunitense che dominava incontrastata i cieli.

Allora anche il Collegio cambiò destinazione. Divenne caserma, da dove i militari sarebbero dovuti tornare al fronte dopo aver imparato ad usare una nuova arma: il "bazooka" controcarro. I soldati arrivavano a piccoli gruppi. Anche se veterani, erano soggetti a severi esercizi sin dal primo mattino. Sul tetto del Collegio venne dipinta la croce rossa per nascondere la presenza di militari. Avevamo un senso di compassione e nello stesso tempo di ammirazione per la volontà di resistenza che i militari manifestavano. Molti, feriti in precedenti scontri, lasciavano trasparire la stanchezza per il prolungarsi della guerra. Alla sera dopo il bagno nel vicino fiume, ritornavano più allegri. Con alcuni di loro, alla domenica si giocava a pallone. Vincevamo quasi sempre.

Il 31 gennaio del '44, anniversario della morte di Don Bosco, anche a causa del cattive condizioni del campo, trasformato in un lago di fango dal disgelo, abbiamo perso la partita. Porto ancora oggi il segno di un calcio ricevuto da uno scarpone militare. I tedeschi, che vedevano un segno di buon augurio in questa vittoria nel giorno del nostro patrono, erano molto allegri. Alla fine abbiamo pranzato insieme, ma non riuscivano a nascondere l'amarezza per la sempre più probabile sconfitta militare.

II giorno di Natale del '43, quando l'aviazione tedesca era ancora efficiente, un gruppo di bombardieri americani sorvolò la nostra zona. Immediatamente da Padova la contraerea entrò in azione mentre i caccia tedeschi decollavano. Uno spettacolare duello si intrecciò in cielo, sopra la nostra casa. Incuriositi uscimmo in cortile accolti da una raffica di mitragliatrice. Due aerei americani sono stati abbattuti, gli altri fecero ritorno alla base, dopo aver sganciato le loro micidiali bombe.

Successivamente, quando l'aviazione dell'Asse fu inesistente, gli aerei da bombardamento sorvolavano, impuniti, lo spazio aereo italiano sganciando bombe "a tappeto". Il suono della sirena per l'allarme aereo faceva correre la gente ai rifugi. Con la convinzione che sarei sopravvissuto alla guerra, non sono mai entrato in un rifugio. In una incursione notturna una bomba cadde esattamente al lato della torre dove dormivo. Non esplose perché affondò in un piccolo torrente che lambiva la torre. Un'altra esplose nel vigneto,ma era piccola e lontana, non causò danni.

Durante la notte era necessario osservare un rigoroso oscuramento. Anche il più piccolo lumicino attirava le bombe di "Pippo", un aereo da caccia alleato che sorvolava ogni notte il nostro territorio.

La situazione creava tensione negli stessi salesiani. Un sacerdote del sud d'Italia, Lo Popolo, era talmente stressato che all'udire il suono della sirena si gettava tremante sotto il letto, pensando così di salvarsi. Si tappava le orecchie

aspettando il suono del cessato pericolo. Per paura che perdesse la testa, il direttore mi incaricò di accompagnarlo al nostro Teologato di Monteortone, che apparteneva al municipio di Abano Terme, considerata zona protetta. Siamo partiti in bicicletta per strade secondarie tra le colline euganee. Durante il viaggio vedemmo un contadino che arava il terreno con un paio di buoi. Improvvisamente dalla collina dietro il campo uscì un veloce aereo da caccia, che mitragliò contadino e buoi. Il salesiano terminò nel fosso incastrato nella sua bicicletta. Per fortuna non ebbe nulla di rotto. Preoccupati più che mai proseguimmo il cammino. Siamo arrivati al Teologato di Monteortone incolumi e dopo il pranzo sono ritornato solo, conducendo con la mano sinistra l'altra bicicletta. Per maggior comodità ho scelta la strada normale. Ed è nella vicinanze di Este che successe l'episodio che ho narrato precedentemente, parlando delle biciclettate, cioè dell'incontro con una pattuglia di tedeschi che voleva rubarmi una bicicletta.

Dopo l'otto settembre i tedeschi invasero l'Italia. A nord nacque la Repubblica di Salò perché la sede del governo fantoccio si trovava nella cittadina di Salò, sulle rive del lago di Garda. Come conseguenza iniziarono persecuzioni politiche sia da parte dei partigiani che da parte dei fascisti.

Al Manfredini ospitavamo perseguitati politici di entrambe le fazioni, sistemandoli in differenti zone della casa, nonostante la presenza degli stessi tedeschi. Fra i rifugiati c'era anche il prof. Zvirner, del partito d'azione. Un giorno la persona che teneva i contatti tra il professore ed i partigiani è stato sequestrato dai fascisti. Sospettando che probabilmente ne avrebbe svelato il rifugio, il nostro ospite se ne andò dalla casa per una destinazione sconosciuta a noi stessi. Nel frattempo, sua moglie stava tenendo lezioni in una scuola media di un paese lontano una ventina di chilometri dal Manfredini ed aveva con sé la figlioletta Emi di alcuni mesi. Si temeva che venisse sequestrata per essere usata come ostaggio. Era, perciò, necessario avvisarla subito e trovarle un nascondiglio sicuro. La affidarono alla mia responsabilità, dandomi alcune indicazioni. Partii subito con la mia bicicletta. Ho incontrato la signora e la bimba, anche lei disponeva di una bicicletta. Appesi sul manubrio del mio mezzo, un cestino con dentro la bambina. Coprii delicatamente il cestino con un velo per mascherarne il contenuto e mi misi in cammino. La signora mi seguiva a distanza. Nei pressi di Este, riconsegnai la bambina. Assieme si nascosero in un luogo sconosciuto anche a me.

Quando tornai in Collegio, un coadiutore mi avvisò che le camicie nere ed il delatore stavano rovistando tutta la casa alla ricerca del professore. Naturalmente non lo trovarono e se ne andarono. Ritornarono all'ora di pranzo, sospettando la presenza del professore travestito da prete. Ci passarono in rassegna tutti e se ne andarono. Non abbiamo più visto il professore e la sua famiglia fino alla fine del conflitto.

Gli ultimi giorni di guerra sono stati molto pericolosi e umilianti.

Pericolosi perché i tedeschi, già in ritirata, affamati con l'ansia di ritornare a casa evitando di cadere prigionieri, erano capaci di qualunque misfatto. Entravano nelle case domandando o rubando ciò che consideravano utile; cibi, vestiti civili per camuffarsi, biciclette, cavalli perché non disponevano di benzina per gli automezzi. Se non ricevevano quanto richiesto, minacciavano di morte e in qualche caso uccisero coloro che facevano resistenza. Marciavano in fila da ambo i lati della strada con i fucili spianati pronti a difendersi da eventuali attacchi dei partigiani.

Umiliante per loro. Ho ancora davanti agli occhi un gruppo consistente di prigionieri tedeschi, alti, robusti, sporchi, stanchi e disarmati, guardati a vista da quattro soldati asiatici appartenenti all'esercito americano, piccoli ed esili, con un elmetto a cono e fucile in mano, orgogliosi di aver fatto prigionieri soldati un tempo tanto temuti.

Umiliante per noi. Un giorno arrivò in collegio un battaglione di Neozelandesi che, con aria di vincitori, prepotenti, entrarono con i carri armati nel cortile, occuparono i dormitori, la cucina, per una notte, e andandosene il giorno seguente lasciarono tutto in disordine: materassi e letti rotti, dispensa svuotata, come se fosse passato un ciclone.

6. Studi teologici: Monteortone di Abano Terme (Gennaio 1945 - giugno 1949)

L'inizio

In questo triste clima di guerra ho vissuto i tre anni di "tirocinio". Anni di studio intenso, di ricche esperienze pedagogiche, guidato da confratelli di una comunità salesiana eccellente: giovane, allegra, familiare, unita e comprensiva. Nel settembre 1945 sarei dovuto andare a Monteortone per iniziare gli studi di teologia. Poiché mi mancava poco per finire il biennio, ho chiesto il permesso di terminare l'università. A dicembre avevo concluso felicemente gli esami che mi rimanevano e nel gennaio del 1946 entrai al Teologato. Ero intellettualmente stanco. Un continuo generalizzato dolore di testa non mi permetteva di studiare con l'intensità abituale. I primi mesi dormivo abbastanza, mi limitavo a seguire le lezioni e leggere le materie del primo trimestre. Nonostante tutto mi sono presentato agli esami e, a giugno, mi trovavo alla pari dei miei compagni, anche se i voti non erano tutti eccellenti.

Gli anni negli studi teologici sono trascorso abbastanza sereni, eccezion fatta per l'ultimo anno. Cambiarono il direttore ed alcuni professori e le relazioni fra i teologi ed i superiori diventarono progressivamente più tese.

Gli amici

Nel teologato ho incontrato quasi tutti i compagni del noviziato di Nave.

Eravamo un centinaio. Mi permetto di segnalarne tre.

Silvino Pericolosi, già citato in precedenza. Quasi tutti i giorni giocavamo a tennis sia in singolo che in doppio. Siamo stati ordinati assieme, ma non siamo più stati nella stessa comunità.

Il già nominato Girolamo Maino. Essendo basso di statura e leggermente zoppicante, non praticava sport ma amava camminare. Era un intellettuale. Laureato in Filosofia e Lettere Classiche. Compagno di formazione e di inse-

gnamento a Nave e Cison di Valmarino; ha scritto, fra l'altro, il libro "Vivere come se Dio esistesse".

Ma il compagno in cui mi sono più identificato è stato Mario Andreoletti, originario del Piemonte. Venne ad Este come assistente e insegnante di filosofia nel Liceo Classico del Manfredini, recentemente inaugurato. Era già laureato in filosofia alla PUS, molto intelligente e di vasta cultura. Si iscrisse all'Università di Padova per conseguire la Laurea Statale in filosofia. Era un figura originale, onesto, di poche parole, piuttosto critico. Al Manfredini non avevamo molti contatti. Progressivamente, le avventure della guerra, i giorni di vacanza passati nelle colonie estive in montagna e soprattutto gli anni di teologia passati a Monteortone, propiziarono un vincolo di profonda amicizia, che ancor oggi sussiste. Non era uno sportivo come me, amava i giochi sedentari ma condividevamo gli interessi socio-culturali, l'arte, le scienze naturali . Possedeva una "Chiave", per la classificazione delle piante a partire dei fiori e dalle foglie.

1948/1949 Monteortone: anno scolatico 1948/1949.

Entrambi amavamo la montagna. Ci allenavamo in una vicina palestra e scalavamo una piccola parete rocciosa, situata dietro all'Istituto. Sotto la roccia avevano scavato una corta galleria, con entrata e uscita. Ce ne servivamo

come luogo di incontro anche con altri compagni. In occasione di qualche laurea o avvenimento particolare, la illuminavamo con candele e facevamo festa. Appendevamo a seccare alcune piante e erbe aromatiche con le quali preparavamo una specie di the.

Questa "caverna" ci creò dei problemi nell'ultimo anno, perché, data la tensione che esisteva tra superiori e chierici, eravamo sospettati di fomentare lo scontento. In realtà non facevamo nulla di deplorevole. Ci riunivamo per conversare, cantare, pregare e passare un momento di distensione. Di fatto però, forse per altri motivi, in quell'anno ad alcuni furono negate le ordinazioni. Anche su di me, che sempre avevo goduto di stima, furono manifestate certe preoccupazioni.

Un anno, non ricordo quale, per aiutare l'economia della comunità si tagliarono alcune grosse piante di platano e rovere, per venderne la legna. Nel cortile rimasero i grossi ceppi. Poiché nessuno se ne interessava, con Mario tentammo di tagliarli per usarli nel focolare. L'economo ci procurò gli strumenti: sega, cunei, mazze e cominciammo l'avventura. Ci siamo entusiasmati perché era necessaria una certa tecnica e astuzia. Poco a poco, giorno dopo giorno, colpo su colpo, studiando i punti strategici per infilare i cunei portammo a termine l'impegno, accumulando una grande quantità di legna pronta per il fuoco. I superiori furono molto compiaciuti e ci colmarono di ringraziamenti.

L'anno '46 è stato un anno cruciale per l'Italia. Terminata la guerra si formò un Governo di Coalizione con tutti i partiti che avevano contribuito alla sconfitta del fascismo, conservando come capo di Stato il re, Umberto II di Savoia. Questo governo temporale doveva preparare le elezioni e il "referendum", per decidere fra Monarchia e Repubblica.

La preferenza per la Repubblica era nell'aria e non preoccupava. Ciò che si temeva era la supremazia delle sinistre, e cioè che comunisti, socialisti e partiti minori anticattolici, potessero formare un governo di maggioranza. Per fortuna, in queste prime elezioni, ogni partito ha preferito presentarsi da solo per valutare le proprie forze. Anche la Democrazia Cristiana si trovò sola e cercò appoggio dovunque. Anche noi teologi, guidati da un professore, partecipammo attivamente alla propaganda distribuendo foglietti, slogan, manifesti e informazioni.

Nel referendum vinse, se pur di poco la soluzione per la forma repubblicana. Nelle elezioni, la Democrazia Cristiana conseguì la maggioranza relativa con il diritto a formare il Governo e redigere la stesura della nuova Costituzione.

Ho trascorso con profitto e serenamente gli anni degli Studi Teologici. Ho partecipato come attore a rappresentazioni teatrali di un certo livello. I professori, pur non eccezionali, rientravano nella normalità. Il più stimato era il professore di morale, don Zortea, un uomo grande e grosso che amava inalar tabacco. È stato il mio confessore durante tutti quelli anni. L'ultimo anno fu

il più problematico. Sono arrivati nuovi professori ed un nuovo direttore che proveniva dal Piemonte dove era stato per sei anni Ispettore. Aveva una mentalità diversa dai precedenti, piuttosto chiusa, esigendo una disciplina a mio giudizio inadatta a persone di una certa maturità. Questo creò un certo malessere, soprattutto quando minacciò di escludere alcuni di noi dall'ordinazione sacerdotale. Sia io che Andreoletti abbiamo ricevuto alcuni avvertimenti. Tutto sommato la faccenda non terminò male, pur con l'esclusione dall'ordinazione di qualcuno. Il Catechista mi pregò affinché, come era costume, il giorno dell'ordinazione, prendessi la parola in nome degli ordinati. Sembra che altri avessero rinunciato.

7. Le estati, come tirocinante e teologo

Estati

Durante tutte le estati ho trascorso un po' di tempo in attività educative, nelle colonie che le varie case dell'Ispettoria gestivano nelle dolomiti. Ne ho un bel ricordo pur non precisando le date.

Nell'estate del '41, dopo gli esami del primo anno all'Università ho passato una quindicina di giorni ad Erbezzo (Verona), un paesetto sulle prealpi dolomitiche. A 1000 metri di altezza, con temperatura fresca, ambiente ameno, passeggiate facili. Sono stati soprattutto giorni di riposo, per poi tornare, ai primi di agosto, al Manfredini. Nel l'orto del Collegio, c'era un vigneto con uva bianca e nera che a settembre era matura. Alla mattina, prima della colazione andavo a mangiarne alcuni gustosi grappoli, coperti di rugiada e benefici per la salute. Per sei anni ho conservato l'abitudine e credo che la cura dell'uva abbia influito sulla mia attuale salute.

Val di Fassa - Catinaccio

L'estate seguente mi inviarono, assieme alla comunità di Legnago (VR), in Val di Fassa (Trento), in una casa presa in affitto ai piedi del magnifico gruppo del Catinaccio. Il direttore, don Dal Bianco aveva raccolto un gruppo elitario di giovani amanti della montagna, che lui stesso allenava per le arrampicate. Io ero andato per riposare, ma partecipavo agli allenamenti che si facevano sulle Torri del Vajolet. Vedendo le mie capacità, il direttore mi volle unire al gruppo. Qui ho imparato nuove tecniche per affrontare la nuda roccia. Le dolomiti mi hanno incantato. Il gruppo del Catinaccio è formato da rocce di foraminiferi, che, all'alba e al tramonto, prendono una incantevole colorazione rosacea. I tedeschi lo chiamano "Rosengarden", "Giardino di rose".

Alcuni anni più tardi, don Dal Bianco, su queste stesse rocce, ebbe un incidente di montagna con un medico, suo ex allievo. Durante un pericoloso spostamento il giovane è scivolato e lo sperone di roccia cui la corda era assi-

curata ha ceduto facendo precipitare i due per duecento metri, fino ad andarsi sfracellare sulle rocce sottostanti. Presenti alla tragica caduta, la fidanzata del medico e un sacerdote salesiano, che li accompagnavano.

Val Gardena - Alpie di Siusi - Sassolungo

Con la stessa comunità di Legnago, siamo stati alcuni giorni ad Ortisei in Val Gardena. Ricordo una passeggiata all'Alpe di Siusi, un altipiano a duemila metri, cosparso di fiori aromatici e di piante medicinali, con tante baite da fieno in stile austriaco e molti alveari. Il miele che vi si produce è molto apprezzato per il sapore e il valore medicinale. Mentre andavamo sull'altipiano avvicinandoci ad una malga, non ci siamo accorti di un toro che, attirato dal colore rosso di alcuni nostri vestiti, prese a rincorrerci. Per fortuna stavamo costeggiando il recinto e ci fu facile saltarlo. Siamo arrivati sull'altipiano al sorgere del sole che con i suoi raggi riempiva di colore le piccole orchidee azzurre a forma di abeti che popolavano il prato. Le gocce di rugiada riflettevano la luce nei molteplici colori dell'iride. Ci siamo inginocchiati per meglio ammirare lo spettacolo che la natura ci mostrava. Sembrava un paesaggio di fate e nani. Abbiamo rivolto un ringraziamento al Signore.

Ortisei è un centro di scultura del pino "cirmolo". Abbiamo visitato una famiglia di scultori famosi, che avevano inviato loro opere un po' in tutto il mondo. Fu interessante vedere come bambini e donne si dedicavano alla stessa arte ora dipingendo ora intagliando piccole figure per i turisti.

Un anno a primavera, con l'amico trentino don Bruni, affrontammo la salita del Sassolungo, ma il poco tempo disponibile non ci ha permesso di raggiungere la vetta. Una corda abbandonata da altri alpinisti ci permise di raggiungere la base del Sassolungo. Al ritorno, sudati ed affaticati, siamo entrati in un bar e, per la prima volta ho bevuto, una birra fresca con molto gusto.

Santa Fosca del Cadore

Ho trascorso altre due estati a Santa Fosca di Selva di Cadore ai piedi del massiccio del Pelmo e del Civetta. Il direttore era don Carpenè; altro prete amante della montagna, non scalatore ma instancabile camminatore per sentieri poco pericolosi, assaporando il clima, i panorami, la flora e la fauna.

Da lui ho appreso molto. Andavo come assistente di una trentina di orfani in una casa presa in affitto, davo alcune lezioni. Durante le passeggiate, don Carpenè stava sempre in testa del gruppo. Ogni ora ci si fermava per riposare in piedi per dieci minuti. Non permetteva che il gruppo si disgregasse, se qual-

cuno ritardava un poco rallentava il passo. Io stavo in coda al gruppo,assistendo e aiutando i più deboli. Il padre insegnava ai giovani a contemplare il panorama, ad imparare i nomi e le caratteristiche dei fiori, della erbe medicinali e degli animali. Era un grande educatore! Mi apprezzava molto, alla fine della seconda vacanza mi invitò a valutare con lui un luogo dove costruire una colonia salesiana. Abbiamo scelto un terreno vicino al passo Staulanza, ai piedi del Pelmo. Abbiamo misurato la superficie del terreno necessario; immaginammo la costruzione e gli spazi per la ricreazione. Pochi anni più tardi il sogno si realizzò. La colonia, progressivamente ampliata vive ancora per ritiri, vacanze e incontri.

Da li si potevano fare passeggiate adatte sia ai giovani che agli anziani sia ai camminatori che agli scalatori. Si può arrivare alle Cinque Torri, al passo Falzarego, alla Croda del Lago (un'autentica cattedrale di roccia), al Pelmo chiamato "el caregon di Dio" ; al Civetta, così chiamato per la sua forma, che guarda sulla valle del Cordevole.

La salita al Pelmo, 3200 metri, presenta un solo passaggio un po' difficile, chiamato il passo del gatto, perché è una specie di tunnel aperto da un lato, molto basso da costringere un passaggio verso il vuoto, che generalmente si passa a gattoni. La seconda volta ho percorso il passo in piedi, aggrappandomi alla parete rocciosa che disponeva di buoni appigli.

Sono andato sul Civetta varie volte, essendo un massiccio articolato e accessibile da molti versanti. Molte volte siamo arrivati fino al lago Coldai, ai piedi della grande parete. In altre occasioni abbiamo costeggiato i dodici apostoli, un'interessante serie di dodici piccole vette. Un'altra volta con un gruppetto di chierici abbiamo attraversato le montagne da est ad ovest, partendo dal lago di Alleghe. Abbiamo dormito in un rifugio ad alta quota. In un'altra occasione, con altri quattro sacerdoti, siamo partiti da Forno di Zoldo per una via un po' più difficile. La salita è stata dura ma affascinante. Durante la discesa il tempo cambiò improvvisamente, cominciò a cadere una leggera pioggia che rendeva la roccia scivolosa. Inoltre le nubi si addensavano e si trasformavano in fitta nebbia che ci impediva di vedere i segnali del sentiero. Quasi alla fine, mentre attraversavamo un lastrone bagnato abbiamo perso le indicazioni. Mi sono preoccupato un po' perché sapevo che la lastra terminava su un burrone. Ci fermammo. Abbiamo cercato i segni senza trovarli. Allora ho invocato le anime del purgatorio, scendendo da solo ho incontrato un masso, dopo il quale il vento dissipava la nebbia permettendomi di vedere i segnali. Ringraziai le anime che mi avevano aiutato, chiamai il gruppo e riprendemmo la discesa. In pochi minuti stavamo in un bar, fuori dalla fredda pioggia, per un punch caldo. La montagna ti riserva delle sorprese, a volte pericolose e questa non è stata l'unica volta.

Pergine

Nell'estate immediatamente dopo la guerra, l'amministratore del Manfredini, don Antonio Barbacci, organizzò una settimana di riflessione per un gruppo di operai di diverso colore politico. I lavoratori dormivano in camerette e io e Carlo Montibeller, sui banchi della cappella. Eravamo a Pergine di Valsugana. Con gli operai siamo andati a visitare il Castello abitato a suo tempo da Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria. Abbiamo anche visitato un ospedale psichiatrico. Abbiamo incontrato persone paranoiche; ricordo una signora che era convinta di essere la Regina Maria Antonietta e ne imitava il modo di fare sia nel camminare che nel parlare.

Al ritorno dalla vacanza siamo passati per Selva di Valsugana, luogo di nascita di Alcide De Gasperi, che vi si trovava in ferie. Lo abbiamo incontrato, mentre, dopo la Messa, giocava a bocce con gli amici. Lasciò il gioco e, seduti sull'erba, conversammo a lungo della situazione socio-politica-economica del nostro paese in un momento abbastanza difficile. De Gasperi presiedeva in quel momento un governo di coalizione. Si vedeva un uomo colto, intelligente, sereno preoccupato di sollevare l'Italia, distrutta fisicamente e moralmente dalla seconda guerra mondiale. È stata un interessante esperienza condividere con gli operai un momento tanto delicato dal punto di vista politico.

Arabba

Un anno sono stato richiesto da padre Edoardo, pastore di una chiesetta vicino al nostro Collegio di Belluno. Dovevo occuparmi dell'aspetto religioso di un centinaio di bambini orfani, affidati ad un gruppo di assistenti sociali. Di fatto dopo alcuni giorni sono rimasto solo. Le assistenti sociali non erano esperte di assistenza e non conoscevano i luoghi. Eravamo ad Arabba, a 1600 metri di altezza vicino al passo Pordoi, che separa il gruppo Piz Boè dalla Marmolada. Il panorama delle cime delle montagne che circondava la colonia era meraviglioso, riposante e allo stesso tempo invitante. Di fatto ero quasi l'unico responsabile dei giochi e delle passeggiate. Ricordo in particolare la passeggiata verso il Marmolada. Siamo giunti a metà, all'inizio del ghiacciaio. La scarpinata è stata lunga e faticosa, dovendo raggiungere una forcella e poi scendere ai piedi del ghiacciaio attraverso una scarpata molto ripida. Un ragazzo scivolò e cominciò a rotolare verso basso, io mi sono lanciato, l'ho agguantato e trattenuto, fortunatamente senza nessuna conseguenza.

8. Sacerdote

L'ordinazione sacerdotale mi è stata impartita, il 3 luglio 1949 da Mons. Bordignon, di recente nominato vescovo di Padova. Alla lunga cerimonia, erano presenti anche i miei familiari. Il pranzo fu speciale. Al termine del pranzo, a nome degli ordinati, presi la parola per ringraziare i presenti. Mi sono emozionato. Non ho potuto evitare di far riferimento ai compagni esclusi dalla cerimonia, di esprimere la profonda gioia del sacramento ricevuto. Le mie parole commossero i presenti. Io stesso ho terminato il mio sermone a malapena. La mia commozione è esplosa in un pianto di gioia, quando sono sceso dal pulpito. Il mio pianto è continuato nella mia stanza, ed inutili sono stati i tentativi di Mario Andreoletti che cercava di calmarmi. Solo il sonno alleviò la mia commozione.

Era costume, far celebrare la prima Messa del neo ordinato nell'Abbazia di Praglia, distante circa tre chilometri. È stata per me un'esperienza indimenticabile alla quale contribuì la bellezza della chiesa, il padre che mi accompagnava, la mia voce nel coro del canto gregoriano, la sonorità dell'ambiente, il clima spirituale, la presenza di alcuni contadini della borgata. È stata la prima e più emozionante delle Messe da me celebrate.

La domenica seguente ci fu gran festa a Scorzè. A Treviso era stato ordinato un altro sacerdote, compaesano ed amico, di qualche anno più giovane, don Giovanni Zorzetto. I festeggiamenti furono fissati nello stesso giorno. Dapprima il parroco, Mons. Cercariolo, mi assegnò la messa delle 10,30, ma capendo che era l'orario preferito da don Giovanni, con piacere scelsi quella delle 9 frequentata da bambini e giovani. Fu una celebrazione piacevole ed edificante.

PACE A VOI
O
DON GIOVANNI ZORZETTO
E
DON BRUNO ROCCARO

LA NATIA PIEVE FESTANTE
VI ACCOGLIE E VI SALUTA
NOVELLI SACERDOTI

UN DÌ LONTANO OFFRISTE
A DIO
LA VOSTRA GIOVINEZZA
OGGI MINISTRI SUOI
OFFRITE IL DIO DELL' ETERNA GIOVINEZZA

PORTATE CRISTO A CHI SOFFRE E SPERA
VIVETE CRISTO PER CHI VI SPREZZA E RIDE
SVELATE CRISTO A CHI CERCA E VUOLE
COME L' ALBA DELLA VOSTRA UNZIONE
SIAVI LUMINOSO IL TRAMONTO
O
NOSTRI CONTERRANEI
COSTITUITI
SALE DELLA TERRA - LUCE DEL MONDO

CLERO E FEDELI

Scorzè, 10 Luglio 1949

10 luglio 1949- Locandina stampata in occasione della Messa celebrata a Scorzè la domenica successiva all'ordinazione, dai due novelli sacerdoti.

9. Di nuovo al Manfredini. Laurea in matematica

Ordinato sacerdote, fui destinato al Manfredini come insegnante di matematica, con l'impegno di terminare il secondo biennio della facoltà di Matematica. Optai per Matematica in luogo di Fisica perché a quest'ultima avrei dovuto dedicare più tempo.

Ho tentato di presentare la tesi, "L'infinito attuale nella matematica", a dicembre del 51, ma terminai di redigerla la sera prima che i professori si riunissero per esaminare gli elaborati. Pur essendo, con l'aiuto del bidello, sul tavolo, del preside, la tesi non venne messa in lista. Il preside, prof. Scorza che mi conosceva già dal periodo di guerra, si accorse dell'irregolarità e volendo porre fine a questo mal costume non accettò la mia tesi, mi convocò e mi comunicò la decisione, adottata per dare l'esempio.

Lo slittamento fu utile anche per me perché mi diede modo di prepararmi meglio alla discussione. Mi sono laureato nel luglio del 1952, assieme alla sorella di don Bruno Busolini, con la quale varie volte avevo condiviso la preparazione agli esami. Abbiamo conservato sempre una buona amicizia. Lei lavorò come assistente del prof. Morin, titolare di geometria analitica. Pubblicò, con il professor Zvirner, testi per il liceo. Non si sposò e sfortunatamente finì malata di nervi. L'ho vista l'ultima volta nel 2000, a Padova dove viveva sola in un appartamento. Suo fratello, don Bruno, era già deceduto.

Non ho ricordi particolari di questi due anni passati al Manfredini. Il tempo trascorse tranquillamente fra lezioni, studio e animazione in una parrocchia vicina al Collegio. Non ero ancora abilitato alla confessione. Durante l'estate ho passato una settimana di riposo a Danta di Cadore in una colonia montana in uso al Manfredini.

La morte della mamma

Negli ultimi tempi la mamma soffriva di tachicardia. Talvolta ho assistito a questi suoi penosi attacchi, dava l'impressione di soffocare. Venne a mancare

durante una crisi. Io ero a Padova, avevo appena terminato un esame. Passando dalla segreteria mi invitarono a chiamare urgentemente il Manfredini. Sospettando il motivo corsi subito a casa. La mamma ci lasciava a 76 anni. Si era spenta la persona verso la quale nutrivo la più completa fiducia e il più profondo affetto. La sua immagine di donna serena, pia , saggia, affettuosa, laboriosa, servizievole, equilibrata, eloquente nelle sue poche parole, rimane indelebile nel mio cuore. La massiccia partecipazione ai funerali, è stata la dimostrazione della stima e dell'affetto che la nostra famiglia, e lei in particolare, godeva nella gente.

10. A Castello di Godego ('53 - '54)

Appena ottenuta la Laurea, fui inviato alla comunità di Castello di Godego. La casa funzionava come scuola privata destinata al discernimento della vocazione, ma si voleva parificarla, per cui gli insegnanti dovevano avere titoli ufficiali. In effetti abbiamo avuto varie ispezioni da parte dalle autorità scolastiche provinciali per vedere se esistevano le condizioni necessarie al il riconoscimento. La matematica era sempre stata il punto debole dei nostri collegi. Il mio titolo e i controlli effettuati alle mie classi risultarono molto soddisfacenti e a fine anno abbiamo ottenuto il riconoscimento.

A Castello di Godego non avevo particolari impegni pastorali. Allora, nel periodo natalizio e pasquale, il direttore, che era quel don Dal Bianco appassionato di montagna, mi inviava in aiuto al parroco di Samone, paesetto della Valsugana, dove gli aspiranti passavano le vacanze. Fui molto amico del parroco dal buon gusto artistico, che aveva fatto dipingere le pareti della chiesa con quadri in stile moderno. Ricordo il dipinto della Sacra famiglia in fuga verso l'Egitto. Maria seduta sulla groppa di un asinello con il bimbo fra le braccia e Giuseppe che camminava frettolosamente a fianco dell'asino. I due si guardavano attorno per paura degli sbirri di Erode. E una "Via Crucis" molto originale. Particolari erano le tre cadute di Gesù. La prima era quasi normale. Nella seconda il Cristo caduto sotto il peso della croce, era dipinto mentre, i sette vizi capitali, con volto ripugnate, aggrappati al legno, tentavano di schiacciarlo. Nella terza Gesù stava completamente steso, faccia a terra, con sopra la croce sulla quale correvano, come per una larga strada, carri armati, riminiscenza di una guerra appena conclusa.

In quei giorni, il presidente del Consiglio dei Ministri, Alcide De Gasperi, originario di Pieve Tesino,frazione di Castel Tesino, a pochi chilometri da Samone, si ammalò e in breve tempo terminò la sua vita terrena. Sono andato in bicicletta a Sella, residenza d'origine, per partecipare al funerale. Sono riuscito solo ad avvicinarmi alla casa ed a partecipare al corteo funebre. La cerimonia è stata semplice ma alla presenza di una folla immensa.

De Gasperi è stato uno statista illuminato, che ricostruì l'Italia dopo la guerra e, con il francese Schuman e il tedesco Adenauer, ha gettato le basi dell'Europa Unita.

A Castello di Godego il mio confessore era mons. Cognata, un santo Vescovo, fondatore delle "Suore Salesiane Oblate del sacro Cuore", che ha dovuto abbandonare la sua diocesi di Bova Marina, vittima di calunnie da parte di membri della sua stessa congregazione. Anche se successivamente è stato reintegrato nella sua diocesi, dopo che è stata riconosciuta la sua innocenza, ha preferito terminare i suoi giorni, in sofferto silenzio, nella comunità salesiana di Godego. Oggi, quella delle "Oblate" è una fiorente congregazione, membro della Famiglia Salesiana.

Durante quest'anno, fu celebrata la "giornata vocazionale". Per l'occasione fu invitato un avvocato ex allievo, mi sembra di Mogliano Veneto, già anziano, che nella sua residenza aveva adibito un camera a cappellina, dove si ritirava a meditare in orazione contemplativa. Parlando agli aspiranti, ricordò che "la vocazione al sacerdozio, è una vocazione al sacrificio". Una di quelle espressioni, che, come quelle di Mamma Margherita rivolte a don Bosco, non si dimenticano e segnano il camino verso la santità.

11. A Nave come professore di matematica e fisica

Nel settembre del '54 l'obbedienza mi inviò a Nave, allo "Studentato Filosofico", come si chiamava allora, comunità aperta nel '38 e dove anch'io avevo frequentato il Liceo Classico-Filosofico. Sono rimasto fino all'estate del '59. Il primo anno come professore e assistente dei post-novizi e successivamente come "Consigliere scolastico", una specie di coordinatore degli studi e responsabile della disciplina. Sono stati anni molto pieni, gradevoli anche se non privi di sacrificio. Annoto qualche avvenimento.

Abilitazione alla insegnamento statale

Alla fine dell'anno scolatico del '55, l'Ispettore della Lombardo-Emiliana, don Cesare Aracri, mi "obbligò" a prepararmi per l'abilitazione all'insegnamento statale, approfittando del recente Bando. L'abilitazione era necessaria per le nostre scuole parificate. Ho accettato, come sempre per dovere di obbedienza, convinto che il tempo a disposizione non era sufficiente per la preparazione.

Ho ripreso in mano i vecchi libri, ho acquistato i nuovi necessari, e mi sono buttato a studiare sia durante l'estate che alla ripresa dell'insegnamento, occupando tutti gli spazi liberi da altre occupazioni. Nei giorni stabiliti per le prove, mi sono trasferito a Milano, città scelta per le prove scritte, ospite del Collegio S. Agostino. Con temerarietà, mi sono iscritto a quattro esami di differente livello, con la speranza di superarne almeno uno. Dopo aver superato il terzo, quello di livello più alto, ho abbandonato il quarto, praticamente inutile. La statistica dei promossi fu del 21%!

Le prove orali avevano, invece, come unica sede Roma. Ho alloggiato in una residenza per sacerdoti, in via della Conciliazione. L'esame consisteva in due colloqui: una prova teorico-pratica di fisica, il cui argomento veniva scelto a sorte il giorno precedente all'esame e, come seconda prova, una visione generale di tutta la gamma delle discipline studiate per la laurea. Per la prova pratica presentai il tema "La trasformazione dell'energia calorica in meccanica".

Il lunedì di Pasqua furono esposti i risultati: 43/50. Risultato insperato, un preziose regalo di Pasqua. Era un giorno assolato. Percorrevo orgoglioso la via dei Fori Imperiali. Ero emozionato, quasi marciavo come un soldato romano che ritornava da una vittoriosa battaglia durata anni, mi pareva un sogno. Canticchiavo e ringraziavo il Signore che era stato generoso con il suo servo.

A completa disposizione

Salesiano, sacerdote, laureato e abilitato anche per l'insegnamento statale.

Mi sono sentito umanamente realizzato, libero da altri impegni personali, a piena disposizione dei giovani salesiani in formazione, anche se, il mio sogno inconfessato erano le missioni in India o Africa.

A Nave sono rimasto fino al 1960. Mi piaceva l'insegnamento e gli alunni che si presentavano agli esami di matematica e fisica ottenevano ottimi punteggi. Ho organizzato il laboratorio di fisica. Non esistevano problemi di disciplina, condividevo totalmente la vita con i miei alunni: studio, ricreazione, passeggiate, teatro, liturgia. Con ognuno di loro mi incontravo periodicamente. Questi incontri hanno creato un legame di profonda amicizia, anche con coloro ai quali dovevo manifestare preoccupazioni circa alcuni aspetti della loro formazione.

Marzo 1959 - A nave con don Giulio ... e don Adriano Gelmini

12. Carisolo. Le estati

La colonia

Dovendo i formandi trascorre l'estate nella stessa comunità, si pensò ad una casa appropriata in montagna. Era necessario trovare il luogo ed il denaro necessario. Con il direttore, Don Mario Sirio, abbiamo visitato vari luoghi. Alla fine ne trovammo uno adatto alle nostre esigenze. Un terreno all'inizio della val di Genova che apparteneva al paese di Carisolo, frazione di Pinzolo, noto luogo di villeggiatura sulla strada per Madonna di Campiglio. Campiglio, capoluogo della val Rendena, era ben fornita di ogni struttura sia per sport estivi ma ancor più per gli sport invernali.

17 settembre 1957 - Carisolo.
Da sinistra, don Daverio, don Gelmini, don Roccaro, don Sanità

Carisolo dista un centinaio di chilometri da Nave, ad un'altezza di poco più di seicento metri, ha il vantaggio di poter accedere facilmente a diversi gruppi montagnosi: il Carré alto, l'Adamello, montagna granitica con ghiacciai perenni, la Presanella con neve e roccia, il Gruppo del Brenta, i boschi di abeti e i laghi di Madonna di Campiglio e i verdi prati distensivi.

Per l'acquisto del terreno e dei materiali di costruzione ci hanno aiutato i produttori di acciaio soprattutto la famiglia Stefana. La costruzione ampia, semplice e funzionale fu terminata a tempo di record. Disponeva di un refettorio con a lato un portico, cucina con locali per il personale di servizio, sala d'aspetto, direzione, camere per superiori, sala di studio, cappella, dormitorio con servizi e bagno. Dietro la casa, sempre di proprietà, c'era un piccolo bosco di abeti e pini ed una radura sconnessa. Quello che mancava era un cortile, per un campo da gioco. A questo abbiamo pensato noi appena arrivati. Ci siamo messi al lavoro con gli attrezzi lasciatici dal costruttore. Abbiamo sistemato l'entrata con blocchi di pietra tolti dallo stesso terreno a fianco della casa. Con gli stessi facemmo un muro di contenimento, che ci permise di ampliare e livellare lo spazio davanti alla casa. Un terreno incolto che il comune di Pinzolo ci regalò, divenne il nostro campo da gioco. Per collegarlo con la proprietà, dovemmo costruire dei gradini e allargare il sentiero esistente. Abbiamo anche abbellito il boschetto dietro la casa pulendolo e attrezzandolo con sedili di pietra e panchine di legno.

L'inizio

Iniziammo ad usare la casa già da metà giugno. Era un ambiente ideale per gli studenti del terzo anno che si preparavano agli esami di maturità classica. All'inizio di luglio tutta la comunità si trasferì a Carisolo. Si alternava lo studio alla preghiera, si organizzavano incontri sportivi e apostolici con i ragazzi del posto ed i turisti. Personalmente, essendo responsabile degli studi e della disciplina, passavo a Carisolo quasi tre mesi all'anno. Già dal primo anno, contemporaneamente alla sistemazione dell'ambiente, cominciò la ricerca delle possibili escursioni fra i solenni massicci montagnosi che ci circondavano. Ogni settimana si programmava una passeggiata che durava un giorno intero mentre le altre mattine erano dedicate allo studio, e al pomeriggio si esploravano i boschi vicini. Ci eravamo proposti di raccogliere i dati necessari per creare una grande mappa dove segnare le possibili mete, i sentieri più idonei da percorrere, il tempi di percorrenza dei diversi itinerari, la presenza di acqua, i luoghi dove sostare e riposare o rifocillarsi. Si discuteva insieme sul programma della giornata, non sempre i pareri erano concordi, ma era a me che toccava la responsabilità di fissare le mete, scegliere il tragitto senza trascurare le provviste e infine facendo loro da guida.

Riflessioni

Il vivere a Carisolo per tre mesi all'anno e per sei anni consecutivi, mi ha permesso raggiungere tutte le mete della zona. Ho potuto contemplare tanti splendidi tramonti e aurore, con le rocce ed i ghiacciai che assumevano le più svariate tonalità di colore. Ho potuto assaporare l'umido odore dei boschi di abeti, dilettarmi del profumo di vaniglia della nigritella, del solitario narciso, del violaceo ciclamino o del bianco colore della camomilla, raccoglier a piene mani i mirtilli, le gustose fragole, gli aciduli lamponi, posare lo sguardo sulle diverse tonalità di verde nei prati, spesso "spruzzati" dallo sgargiante giallo dell'arnica o dal bianco del giglio del campo. Tentatrice era l'Edelvais, la stella alpina, dai vellutati petali a forma di stella che spuntava solitaria fra le rocce, là dove trovava un pizzico di terra per mettere radici. Molte sono le vittime fra quelli che si sono avventurati per raccoglierla, perché la roccia dove spunta non è stabile. A volte, all'alba, dopo una sera piovosa, ci inoltravamo nei boschi alla ricerca di funghi anche se la raccolta era regolamentata.

La raccolta di funghi ci procurò una triste sorpresa. Il chierico Leonardo Tullini, uscito con un gruppetto di compagni, scivolò da una roccia coperta di foglie bagnate, precipitando in un anfratto. I compagni corsero a chiamarmi mentre stavo celebrando la Messa. Sono corso sul luogo. Leonardo giaceva privo di sensi senza evidenti ferite. Avvisammo il pronto soccorso di Pinzolo. Vennero a prenderlo e lo trasportarono all'ospedale di Tione dove rimase ricoverato per circa un mese assistito dalla mamma e dai suoi compagni. Lentamente si riprese e ritornò fra noi fortunatamente senza conseguenze.

Le passeggiate

Risulterebbe molto lungo descrivere tutte le escursioni e la gioia nel raggiungere le vette, dopo ore di faticoso arrampicare, con gli occhi persi nella contemplazione di insospettati panorami. Il silenzio, la solitudine, la bellezza, invitavano spontaneamente alla preghiera e al ringraziamento. Più intensa la commozione interiore, quando le condizioni permettevano di celebrare la Messa fra le nude montagne. La contagiosa allegria del ritorno, accompagnata dai tradizionali canti, faceva dimenticare la fatica. Accennerò ad alcuni percorsi che sono rimasti impressi in maniera particolare nella mia memoria.

Cima Tosa del gruppo del Brenta

Un mezzo ci trasportava all'inizio della salita che distava una decina di chilometri. Il sentiero subito ripido, attraversava folti boschi di abeti e improvvisa-

mente si apriva ai nostri occhi la visione di quasi tutto il gruppo del Brenta, le cui rocce formavano originali figure: il campanile alto e quello basso, el Croson (la grancroce). Nell'ultimo tratto dell'ascesa si attraversavano piccoli nevai, il sentiero si fa stretto e si è obbligati a servirsi delle mani, perché la salita si fa ripida, fino ad arrivare, in prossimità della cima, presso una parete, dove, per prudenza, usavamo la corda per evitare cadute e scivolamenti. Ed infine ecco la cima coperta di neve che dal basso era sembrata un panettone zuccherato. Questa escursione veniva proposta come prima ai nuovi gruppi, per cui mi risultò la più familiare.

Il sentiero dei Brentei

Si arrivava all'inizio del sentiero seguendo la via per attaccare la Tosa. Il sentiero era in pura roccia, stretto, con pareti a strapiombo a destra e sinistra. La sua maggior attrazione è dovuta al suo serpeggiare fra torri, pinnacoli che rappresentano figure con nomi caratteristici e che bene li identificano. Il panorama cambia ad ogni curva. Si percorreva in gruppi ridotti data la limitata larghezza e gli spuntoni emergenti.

Cima Brenta

È la cima più alta del gruppo e nell'ultimo tratto presenta alcune difficoltà. Si deve necessariamente arrampicarsi, usare la corda e solo alcuni potevano o si sentivano di affrontare il rischio. Per questo non era una meta usuale.

L'Adamello

Era la meta più lontana, la seconda in altezza dopo la Presanella e perciò la meno frequentata. È coperto da un vasto ghiacciaio. Durante la prima guerra mondiale è stato teatro di dure battaglie fra italiani e austriaci. Sotto la neve rimangono tracce di guerra. Ogni tanto allo sciogliersi della neve apparivano munizioni, armi ma anche cadaveri di combattenti conservati dal ghiaccio.

Con un camion percorrevamo tutta la val di Genova, fino al rifugio Bedole, a 16 chilometri dalla colonia. Si iniziava a salire per un ripido sentiero, che si protraeva, fino al inizio del ghiacciaio, dove si trovava un rifugio. Per quattro ore si camminava sulla neve evitando crepacci, fino arrivare alla cima. La neve produceva una spontanea euforia, così che la marcia si faceva più leggera. Il sole e la neve abbronzavano la pelle, ma erano un pericolo per gli occhi. L'incanto del paesaggio ricompensava la fatica della salita.

1958 - Sulla cima dell'Adamello.

Questa escursione ci procurò una notte d'ansia. Durante la discesa a fine giornata fummo avvolti da una fitta nebbia. Non si distingueva la persona più vicina. Ho raccomandato di stare uniti prendendoci per mano anche quando la nebbia si fu diradata. Continuammo veloci il cammino verso il Bedole per evitare che ci sorprendesse l'oscurità. Il camion ci aspettava, e partimmo. Arrivati a casa ci siamo resi conto che mancava il notoriamente distratto Lolato. Era già notte. Alcuni di noi sono ritornati al Bedole, ma di Lolato nessuna traccia, non ci restava che aspettare l'alba per proseguire le ricerche. Notte insonne e angosciosa. Al sorgere del giorno, apparve Lolato, camminando tranquillamente, come se nulla fosse accaduto. Narrò che avendo perduto il contatto con il gruppo, si era avventurato per un sentiero sconosciuto che lo aveva portato in un bosco altrettanto sconosciuto, non sapendo che sentiero prendere, si era sdraiato a dormire sotto un abete. All'albeggiare aveva visto vicino il rifugio Bedole, che raggiunse senza seguire gli abituali sentieri. Cosa avremmo potuto dirgli? Tanto spavento per un'avventura senza conseguenze.

La Presanella

Questa vetta la si vedeva dalla colonia. Era la più alta tra quelle che ci cir-

condavano. Ci attraeva non tanto la sua bellezza quanto per il mistero che la circondava. Non conoscevamo bene il sentiero perché gli alpinisti preferivano scalarla a partire dalla valle Nambrone. La proposta di questa meta non incontrò il favore dei superiori, tuttavia la sfida ci aspettava. Un giorno decidemmo di esplorare il percorso per capire come e fin dove saremmo potuti arrivare. Un gruppo abbastanza numeroso desiderò partecipare. Il dislivello era di 2600 metri, da 600 a 3200, secondo il calcolo degli esperti il tempo necessario era di almeno sette ore di cammino.

Siamo partiti da casa alle due del mattino. Prendemmo il sentiero poco prima della cascata del Nardis. Più in alto attraversammo il torrente che la alimentava e continuammo al passo abituale. Ci accompagnava con il suo splendore la luna piena. Uscendo della zona boscosa, si aprì un'ampia valle di pietre, pianeggiante ma senza segnalazione di sentiero. La cima nevosa della Presanella ci apparve maestosa e facilmente raggiungibile. La luna, per un momento, sparì dietro a un masso e ne uscì di li a poco tingendo di rosa la cima innevata. I miei occhi conservano ancora questa magica immagine.

Alle undici del mattino stavamo pranzando e riposando ai piedi del nevaio. Dopo il pranzo con un gruppetto dei più coraggiosi ed allenati, cominciammo ad aprirci il sentiero sulla neve immacolata. Procedevamo prudentemente, facendo attenzione di evitare possibili crepacci nascosti sotto la neve. In un tempo più breve del previsto e senza pericoli, siamo arrivati alla cima dove si innalzava un cippo in bronzo con la scritta "La Presanella". Spontaneamente dal petto di tutti esplose un gridio di gioia annunciando ai compagni che quella era veramente la cima della Presanella. L'abbiamo salutata con un canto di ringraziamento al Signore che sempre ci ha accompagnato. Siamo scesi al lato opposto convinti che la neve ghiacciata ci avrebbe facilitato la discesa. Al contrario corremmo un certo rischio perché tutta la cordata cominciò a scivolate verso un burrone. La mia piccozza affondata in tempo rompendo lo strato di ghiaccio, frenò la caduta. La misteriosa "fata" era stata nostra amica. Qui siamo ritornati poche altre volte, dato il percorso faticoso. Un gruppo di guide alpine mi portò per la via che parte dalla valle del Nambrone per celebrare una Messa di suffragio delle vittime della montagna.

Il Caré alto

Il Caré alto con la sua cima nevosa spuntava tra i fitti boschi di abeti alla sinistra della val di Genova. Anche questa è stata una meta anelata. La distanza, la cattiva fama, l'incertezza dei sentieri non segnati in modo chiaro e addirittura la credenza che per i boschi vagasse qualche esemplare di orso bruno, la escludevano dalle mete preferite. Rimaneva nella lista, ma venne il suo turno.

Ci alzammo di buon mattino. Un camion ci portò per la strada sterrata della val di Genova fino all'inizio del probabile sentiero. Lo abbiamo seguito attraverso il bosco, inizialmente quasi piano ma poi sempre più ripido fino a sparire col diradarsi degli abeti. Procedemmo verso l'alto, fra blocchi di granito e gli elastici rami del pino "mugo" che tagliavano le gambe. Il pino "mugo", più che un albero è un arbusto, il cui ceppo sembra assorbire l'acqua dalla stessa roccia, mentre i flessibili rami si intrecciano tra pietra e pietra. Terminata la zona del pino "mugo" ci apparve una cascata di blocchi di pietra granitica la cui grandezza andava diminuendo verso l'alto dove sgorgava un torrente di acqua limpida e fredda. Era il segno che andavamo per la strada giusta e che il ghiacciaio non doveva essere molto lontano. Tuttavia il nevaio non si lasciava vedere. Salimmo e ad ogni modesta cima raggiunta ne appariva una successiva. Eravamo alquanto scoraggiati, il sole e la stanchezza estenuavano il gruppo. Mandai alcuni in esplorazione. Sassi e ancora sassi. Poi improvvisamente il Carè, nel cielo azzurro ci appare alto con il suo ghiacciaio, una tela bianca appesa alla cima che scendeva allargandosi per terminare ai nostri piedi. Dimenticammo la stanchezza, aumentammo il passo per guadagnare il tempo perso evitando i crepacci del ghiacciaio chiaramente visibili e arrivammo alla base dell'ultimo tratto verso le due del pomeriggio. Pranzammo rapidamente. L'ultimo tratto era una parete ghiacciata di un centinaio di metri, impossibile affrontarla. Rinunciare a mettere piede nel punto più alto non era mia abitudine. Mentre i chierici terminavano di pranzare e riposare un poco, mi avventurai solo arrampicandomi sulla parete nord, priva di neve, e in pochi minuti mi trovai esultante sulla cima e salutando gli amici a braccia tese ringraziai il Signore. Alcuni tentarono di seguirmi però il tempo non ci permetteva di ritardare. Inoltre la cresta presentava un certo pericolo. Ordinai la preparazione per il ritorno legati in quattro cordate. Manara, uno dei capi cordata, appena iniziata la discesa, si slogò un piede. Percorremmo rapidamente il ghiacciaio, quasi scivolando. Alla fine del ghiacciaio, il piede di Manara cominciò a gonfiarsi e a fargli molto male. Riuscì a superare, quasi da solo la zona più difficile dei grandi blocchi di granito e del "pino mugo", fino a raggiungere il sentiero del bosco. Da quel punto, non ce la fece più a camminare mentre scendeva l'oscurità. Ho mandato avanti qualcuno per avvisare del ritardo, mentre io ed i più robusti rimanemmo trasportare a braccia Manara. Altri rimasero con noi e accendevano, con prudenza, piccoli fuochi per illuminarci il cammino. Tutto si risolse per il meglio.

Questo e la caduta di Tullini sono stati gli unici incidenti accaduti in tanti anni di escursioni.

Da Carisolo abbiamo raggiunto molte altre cime di minore importanza, ma ugualmente belle e gradevoli. Penso ai dintorni di Pinzolo, di Mavignola, di Madonna di Campiglio, la cascata del Nardis, gli angoli nascosti della Val di Genova.

La grande mappa

Come ho detto, durante ogni passeggiata si raccoglievano informazioni preziose: sentieri, sorgenti d'acqua, rifugi, punti chiave per riposare, tempi di percorrenza.

Con questi dati, il chierico Carè, abile disegnatore, predispose una mappa sopra ad una sottile tavola di legno, segnando sentieri, cime, rifugi, sorgenti, altezze con diversi colori. Ha lavorato a lungo, ma il risultato fu utile ed interessante. Quest'anno, 2009, ho visitato Carisolo e ho rivisto la mappa ridipinta e aggiornata, appesa alla parete.

1957 - Nei pressi del rifugio 12 Apostoli, sulla via della chiesa nella roccia

13. Da Nave a Cison di Valmarino

Motivazioni

Gli anni '50 furono molto fecondi di vocazioni salesiane. La casa di Nave non poteva più accogliere tutti gli studenti delle tre Ispettorie: Novarese, Lomabardo-Emiliana e Veneta. Si pensò allora di aprire un nuovo Studentato, per la sola Ispettoria Veneta, prossima a dividersi in due.

L' occasione si presentò quando il conte Brandolino dei Brandolini, discendente da una antica famiglia feudale a servizio degli Sforza di Milano, ebbe la necessità di svendere, il suo Castello-palazzo e l'adiacente terreno, eredità dei suoi antenati. Il Castello domina da una altezza di 200 metri, l'abitato di Cison di Valmarino. La valle sottostante porta lo stesso nome del vicino paese, Follina.

L'edificio

L'imponente edificio è stato costruito in epoche diverse, come confermato dai diversi stili architettonici, e a diversi livelli per adattarsi alla pendenza del terreno. Il castello è cintato da blocchi di pietra. Ha due entrate, una inferiore, la principale e una superiore, secondaria. Per accedere al castello si percorre una ripida stradina, a metà della quale c'è un arco, chiuso da una cancellata che segna l'inizio della proprietà. Cento metri più avanti si trova l'entrata principale. Un arco in pietra lavorata, con una massiccia porta di legno, da accesso a un viale, fiancheggiato a destra da un giardinetto di fiori originali e di rose che lo profuma gradevolmente. Sulla sinistra si ergono tre annosi cedri del Libano. Attraverso il viale entravano i signori in carrozza, che scendevano ai piedi di un solenne scalone, coperto da un sontuoso tappeto. Lo scalone dà accesso alle numerose sale poste a diversi livelli. Le pareti dello scalone sono adornate con antiche armature. Lo scalone termina in un ampio salone, che fa parte della più antica costruzione del XII secolo.

Attraverso la porta laterale del salone si esce in un piccolo cortile. Da questo si può vedere la completa originale struttura del castello: un rettangolo aperto

con braccia laterali irregolari, di cui, la zona sin qui descritta, costituisce il lato sinistro del rettangolo. La parte frontale formata da tre piani, è di stile rinascimentale. L'ala destra è più elaborata. Dal suo angolo destro parte una scala a chiocciola, usata i servi per accedere alle proprie abitazioni, che occupavano una serie di ammezzati e di locali annessi alla cucina. Il terzo piano termina all'altezza del cortile interno. Attraverso un ampio corridoio si allaccia alla fronte e all'ala principale. Dal corridoio si può accedere a varie stanze, decorate in stile rococò. Alle pareti erano appesi i ritratti degli antenati, fonte preziosa di dati per la ricostruzione dell'albero genealogico e la storia della famiglia.

Dal centro del cortile interno scende una rudimentale scala a cielo aperto, che conduce in basso alla stalla dei cavalli. Nel cortiletto si apre un belvedere affacciato sulla pianura veneta, da cui, nelle notti limpide, si può intravedere il chiarore della città di Venezia. In fondo, una elegante chiesetta in soave barocco. La cripta raccoglie le salme Signori Brandolini. Anche davanti all'entrata superiore si è sviluppato un cedro del Libano. Ai suoi piedi termina la strada privata.

La sistemazione

La ristrutturazione non risultò facile. Come responsabile degli studi, ho avuto parte attiva, assieme al direttore e all'amministratore. Era necessario collocare una comunità di 70 persone. Ci volevano tre aule per i tre corsi, un'aula di fisica e chimica, il dormitorio, il refettorio, la biblioteca, una sala di studio, camere per i superiori, direzione e amministrazione. Si doveva prevedere anche l'alloggio per la comunità di Suore che si sarebbero occupate della cucina e del guardaroba. La struttura non si poteva toccare. Alla fine tutto risultò abbastanza funzionale. L'aula di fisica e chimica hanno avuto necessità di più tempo.

Il trasloco

Il trasloco era previsto per il settembre del 1960, però i lavori di adattamento non erano ancora terminati. Nel frattempo abbiamo occupato la colonia di Erbezzo che apparteneva alla comunità salesiana di Verona. Eravamo a 1000 metri di altezza, in un spazio ristretto. Abbiamo vissuto i primi mesi con molte scomodità. Alla ristrettezza delle aule, del dormitorio e del refettorio, si aggiunse un'abbondante nevicata. Il riscaldamento non era sufficiente, il freddo congelava l'acqua dei lavabi e persino l'urina nei servizi. La neve trasformò le nostre ricreazioni in amichevoli battaglie di neve, in discese con sci e slitte rudimentali. Durante le vacanze di Natale siamo scesi al Collegio don Bosco di Verona. Ad Erbezzo siamo ritornati solo per raccogliere quanto era di nostro uso. Caricammo

tutto in un camion con rimorchio. Il personale lo precedette in corriera. Il viaggio di circa 150 chilometri per strade rese pericolose dalla recente nevicata, è stato lento. Il trasloco si complicò maggiormente quando il camion, arrivato all'entrata principale del castello, non riuscì a superare la stretta curva ad U, che portava all'entrata superiore. Si dovette sganciare il rimorchio e, scaricata la motrice, si dovette trasbordare il carico del rimorchio e risalire per il secondo scarico.

La notte ci colse stanchi ma felici per la nuova sistemazione. Eravamo, alla fine, nella nostra casa e con l'essenziale per cominciare una nuova vita. A Cison sono rimasto fino all'agosto del 1967. Il primo direttore fu Don Virgilio Uguccioni. Persona serena e saggia. Da Nave venne don Girolamo Maino per l'insegnamento di Italiano ed Arte, don Luigi Boscaini per filosofia e storia, don Toschi per latino e greco, don Grigoletto per le scienze naturali, l'assistente e maestro di musica don Omero Paron e l'amministratore don Vittorino Ballestrin.

1960 - Cison di Valmarino:

Sono visibili:

*4^ **fila da sinistra:** non identificato, Pinton, Tavano, non identificato*

*3^ **fila da sinistra:** Paron, non identificato, Lapo, Volpato, Zanon, Venturelli, Drago*

*2^ **fila da sinistra:** Zuchet, Boscaini, Paganella, Muraro, Frezzato, Uguccioni, Balestrin, Toschi, Maino*

*1^ **fila da sinistra:** Carraro, non identificato, Roccaro, Bolla, Venturin, Rizzo, Redigolo.*

1964 - Cison di Valmarino: 4 corso di filosofia dopo il liceo.
Sono visibili:
4^ fila da sinistra: Paron, Mattiussi, Tosatto, Del Favero, Drago, Favaro, Borsato, Rizzante.
3^ fila da sinistra: Furlan, Toschi, Chimento, Michielan, Visonà, Marangone, Casetto, Barbiero.
2^ fila da sinistra: Gianotti, Venturelli, Barin, Negrin, Dissegna, Zivic, Pastro, Fedrigotti.
1^ fila da sinistra: Fassinelli, Bazzoli, Ballestrin, Foralosso, Maino, Crivelletto, Roccaro.

Da responsabile degli studi e della disciplina, oltre ad insegnare matematica e fisica, accompagnavo gli allievi in tutte le attività, giochi, passeggiate, lavoro. Inoltre avevo l'opportunità di intrattenermi con loro ogni due mesi per fare il punto sul loro cammino vocazionale e sulle indicazioni dei singoli professori.

Il cortile

Ciò che più ci preoccupava erano la mancanza di un cortile per la ricreazione e di un ingresso all'entrata superiore che era la più naturale e comoda, ma troppo stretta. Per risolvere i due problemi era necessario allargare il tratto di strada dall'entrata inferiore a quella superiore. Sistemare un terreno incolto davanti l'ingresso superiore che era ad un livello più basso e irregolare. Per questo bisognava alzare in muro di contenimento che già costeggiava la strada e tagliare un pezzo di collina in vicinanza del cortile superiore e livellare il terreno sconnesso. Il progetto appariva irrealizzabile sia per la spesa che per

le difficoltà. Nonostante tutto si mise mano all'opera. Ci siamo posti tutti a disposizione dell'impresa, aiutando i muratori nel tempo libero. Parte dei massi scavati dalla collina sono serviti per alzare il muro. Con la terra recuperata dall'allargamento della strada si riempì e livellò il terreno incolto. In tempo record disponevamo di due cortili; uno piccolo per la pallacanestro, davanti all'entrata ed uno più grande ad un livello più basso per il calcio.

Per coprire parte delle spese chiedemmo il permesso di tagliare alcuni alberi: pini, abeti, faggi, sulla collina di nostra proprietà. Si contattarono alcuni guardaboschi per il taglio degli alberi mentre noi ci siamo impegnati a far scivolare i tronchi fino alla strada.

Le prealpi Lesine che si alzano fino a 1000 metri alle spalle del castello, il piccolo lago di Revine, la bassa catena di boscose colline davanti alla valle, i paesetti dei dintorni offrivano amene passeggiate nei giorni liberi. Più divertente era il periodo invernale quando tutto si copriva di neve. Si improvvisavano slitte e sci per la gioia dei più spericolati.

La pastorale

La pastorale era riservata ai sacerdoti, poiché non c'erano molte parrocchie vicine né molte attività. Nelle feste tradizionali si godeva della presenza dei superiori generali o ispettoriali. Un particolare ricordo meritano le visite del Sig. Vescovo di Vittorio Veneto, Mons. Albino Luciani, il futuro papa Giovanni Paolo I°. Veniva a trovarci volentieri e noi lo aiutavamo nelle parrocchie della valle. A fine settimana frequentavo una borgata vicina, buona gente che si occupava con orgoglio della piccola chiesa. Mi sono relazionato molto bene con loro stringendo buone amicizie. Furono accolte con gioia le iniziative per abbellire la chiesa. La dipingemmo, comperammo una via crucis, riparammo un muro di contenimento, assicurando un cortiletto per la ricreazione dei bambini della catechesi. Tutti collaborarono con generosità e le spese risultarono modeste; aumentò il senso di appartenenza alla comunità. Quando rientravo in Italia andavo a visitare quella gente che mi accoglieva con allegria e riconoscenza.

Le Estati

Durante l'estate andavamo al Collegio Salesiano di Mezzano. Mezzano è un ridente paesetto a circa 700 metri di altitudine, è una frazione di Fiera di Primiero, sulla strada per San Martino di Castrozza, noto centro turistico ai piedi delle Pale di San Martino. Il collegio era stato dei religiosi canadesi. Quando se ne sono andati lo hanno offerto ai salesiani che accettarono sia per

conservare una scuola secondaria in quella zona lontana dalle città, sia come casa di vacanza per i chierici. L'edificio si presentava adatto alle nostre vacanze. Passeggi comodi, boschi di abeti, verdi prati che sembravano tappeti di velluto, numerosi torrenti con acqua limpida e fresca, piccoli laghi naturali e buona zona da funghi. Il campo sportivo era malandato. Lo sistemammo delimitandolo con un muretto perimetrale, lo pulimmo e livellammo. Alcune volte abbiamo aiutato i montanari a raccogliere il fieno come riserva per l'inverno. Lontano vedevamo le rocciose Pale di San Martino che il sole colorava di rosa all'alba e al tramonto. Cercherò di descrivere le prime escursioni perché sono sempre le più emozionanti.

Il Rosetta

Il Rosetta è un solido massiccio dolomitico, il più vicino, meta obbligata di tutti gli anni. Vi si accedeva per diverse vie.

Da San Martino di Castrozza.

Per accedere a questa via è necessario arrivare in pullman fino all'inizio del sentiero. La salita era subito ripida faticosa ma ben segnalata senza pericoli. La cima è ampia e spaziosa, coperta di solito da neve, senza crepacci e pertanto si presta al gioco. Il panorama è splendido a 360 gradi.

L'altra via inizia al "Cant del gal" (canto del gallo) una località turistico alberghiera alla fine della corta val Canali, a nord di Fiera di Primiero. Il sentiero è un po' più difficile, in alcuni punti era prudente assicurarsi con una corda era però più vario e d'attrazione. Costeggia un torrente di acqua fresca che scende dal nevaio del Rosetta. In montagna l'acqua che scorre da masso a masso crea un'atmosfera rilassante e allegra che fa dimenticare la stanchezza. Ogni anno si cambiava la via, qualche volta siamo saliti da un lato e scesi da un altro.

La Vezzana

È la cima più elevata delle Pale e per noi la più lontana. Si arrivava al rifugio Rosetta e da lì per un sentiero in piano, dopo un'ora si arriva ai piedi del ghiacciaio della Vezzana. Il nevaio era molto erto senza traccia di sentiero e dovevamo aprirci il passo sulla neve facendo attenzione a dove mettevamo i piedi. La prima volta che siamo arrivati in cima, dopo esserci riposati ed aver contemplato il paesaggio, abbiamo celebrato la Messa.

La celebrazione liturgica sulla cima delle montagne si fece abituale nelle nostre passeggiate. A contatto con il cielo, l'Eucarestia ci faceva pensare alla pace, alla sofferenza per le ingiustizie umane e l'orizzonte sembrava eliminare le distanze.

1967 - Sul Rosetta. Oltre a don Roccaro a sinistra seduto ,
al centro don Foralosso, don Pinazzi a destra in piedi, don Maino a destra seduto

Il Cimon delle Pale

Un giorno siamo arrivati fino a passo Rolle e dal passo alla baita Segantini ai piedi del Cimon delle Pale. L'aria era limpida e il cielo terso. La cima nuda e liscia sembrava un pinnacolo che sfidava l'azzurro del cielo. Ci sedusse. Decidemmo di scalare la montagna dal lato opposto.

Il sentiero è lo stesso che conduce alla Vezzana. Quasi alla fine del sentiero in piano, si deve arrampicarsi sulla sinistra attraverso lastroni di roccia sui quali è segnato il sentiero. Nell'ultimo tratto è necessario legarsi alla corda di sicurezza. Per questo il numero dei partecipanti doveva essere limitato. Solamente i più resistenti e abili si potevano avventurare alla conquista della cima. Ho affrontato questa salita un paio di volte con gruppo ristretto.

Il capriolo

Durante una delle numerose escursioni nella zona del Cant del gal, trovammo un capriolo morto fra le rocce, aveva il cranio sfondato, ma era ancora caldo. Poiché la caccia al capriolo era proibita, dovemmo aspettare la notte e dopo aver legato le gambe e con l'aiuto di un lungo ramo, ce lo siamo portati a casa. Alcuni giorni dopo pranzammo con carne del capriolo.

La Cappella

Annessa al Collegio c'era una cappella, con il tetto il legno, in stile canadese dove si celebrava la messa, cui partecipavano anche i locali e talvolta i turisti.

Per tutto il periodo di Cison, frequentai la colonia di Fiera di Primiero.

14. Per la terza volta a Nave

Nel settembre 1967 fui nominato direttore a Nave. La nomina mi ha sorpreso, perché mai avevo pensato a questo incarico e soprattutto perché non mi ritenevo all'altezza. La responsabilità era molto grande. Soffiavano i venti del '68: rivoluzione culturale in Cina, protesta dei giovani sui campi Elisi di Francia, giovani che si bruciavano vivi a Praga o in Vietnam, il processo di indipendenza dei popoli africani e dell'oriente asiatico, la recente conclusione del concilio Vaticano II, la risonanza della teologia della liberazione nell'America Latina, la "Opzione per i poveri " del Consiglio Episcopale Latino Americano. Tutti questi avvenimenti mettevano sotto accusa la struttura della società e della Chiesa, che i nostri predecessori ci avevano lasciato in eredità.

I nostri giovani in formazione non potevano essere estranei a questi movimenti. Come d'abitudine, di fronte all'obbligo di obbedienza, accetto quanto mi viene chiesto senza pensare alle conseguenze.

1969 - Nave

Pertanto recuperai le mie cose e partii per Nave. Ci sono rimasto per tre anni. Anni difficili di rinnovamento e creatività, prestando attenzione ai segni dei tempi, di concerto con l'equipe di formatori che mi coadiuvava e ugualmente sensibile ai problemi contingenti.

Segnali di rinnovamento non privi di rischi

Ecco alcuni nuovi provvedimenti presi in quel periodo.

- Si permise ai formandi di animare gruppi di giovani anche durante la settimana e partecipare con loro alle attività. Questo rompeva l'orario e poteva diminuire l'impegno nello studio. Per questo motivo si scelsero i più capaci.
- Si aprì una scuola media serale per gli adulti della valle. Il sindaco la approvò e ci aggregò come sezione speciale ad una scuola media statale di Nave. Molti poterono frequentare la nuova scuola, ottenendone titoli di studio tali da migliorare la loro posizione sociale. Naturalmente la presenza di uomini e donne che occupavano le aule alla sera recava disturbo alla tranquillità dello studio dei formandi. I risultati, però, ricompensarono di gran lunga i disagi sopportati.
- Per aiutare la "Operazione Mato Grosso", attività di volontariato missionario nel Matogrosso, (Amazzonia brasiliana) con il permesso delle autorità municipali, si organizzò una raccolta di carta straccia e ferro vecchio. A questa iniziativa aderirono i formandi che lo desideravano insieme a ragazzi e ragazze di Nave. La raccolta fu molto proficua non economicamente ma per la sensibilità dimostrata dalla popolazione e dai giovani in particolare, ai problemi dell'America Latina.
- A luglio, un gruppo di volontari ha aiutato nei campi la famiglia di Leonardo Rullini. Il ricavato del nostro lavoro fu devoluto all'operazione Matogrosso.
- Quando venimmo a conoscenza che il Comune di Nave aveva deliberato il taglio di alcuni alberi in una collina, ci siamo offerti di aiutare ad accatastare i tronchi di albero tagliati in un posto comodo per il trasporto. Anche in questo caso la nostra ricompensa fu inviata alle missioni.
- In quaresima, in accordo col parroco e con i fedeli della parrocchia, organizzammo la preparazione alla Pasqua, andando a predicare la parola di Dio a tutta la popolazione, sollecitando il risveglio della fede, con particolare attenzione agli operai, quindi frequentavamo i locali pubblici, i bar, le fabbriche e le famiglie.

Se da una parte eravamo preoccupati che queste attività distogliessero i formandi dalla concentrazione nella loro preparazione apostolica, dall'altra abbiamo constatato che queste nuove incombenze rispondevano alle aspettative dei formandi e che più hanno orientato la loro sensibilità ai problemi sociali ed ecumenici. Hanno permesso a noi superiori di vedere quelli che meglio rispondevano al carisma salesiano.

Riconoscimento legale dello studentato

Dal 1938, quando si aprì lo studentato, gli alunni si presentavano agli esami statali per conseguire la maturità classica come privatisti. Questo implicava esami più approfonditi su tutte le materie dei tre anni. Inoltre i privatisti non erano ben visti dagli esaminatori e molti venivano respinti.

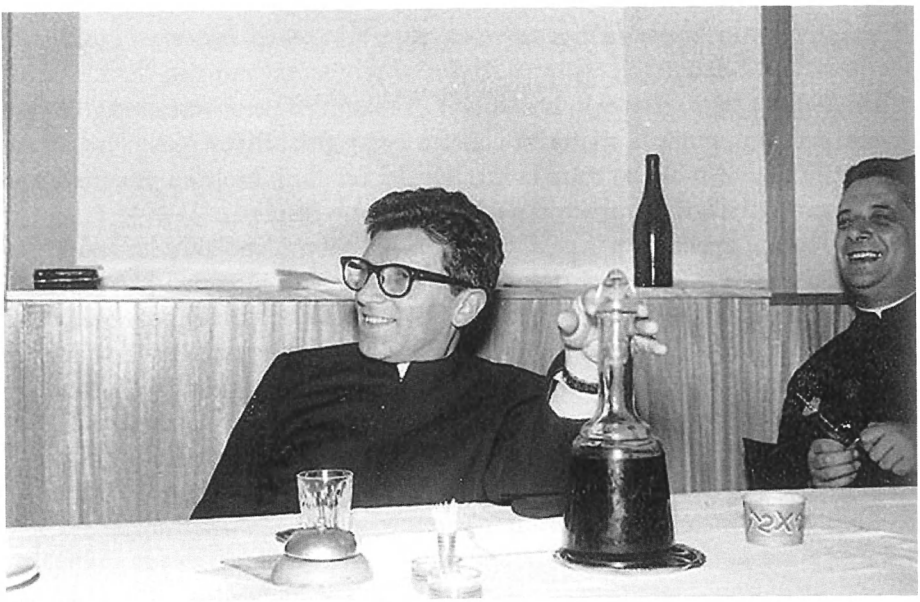
Decidemmo di chiedere la parificazione della nostra scuola. I professori possedevano i titoli universitari richiesti ed erano ottimi insegnanti. Avviammo le pratiche necessarie all'approvazione. Di grande aiuto ci fu la professoressa Pederzani del liceo di Brescia, originaria di Nave e cooperatrice salesiana. Ci furono visite di ispettori statali tese a controllare le condizioni dei locali, la biblioteca, la segreteria, ma soprattutto il contenuto dei programmi e la preparazione degli alunni. A fine anno, con gran sollievo degli alunni, arrivò il decreto di approvazione. Organizzammo in collegio i nuovi esami di maturità, con una commissione statale e un membro interno scelto fra i nostri docenti. Le discipline da esaminare si ridussero solo a quelle del terzo anno.

Le relazioni

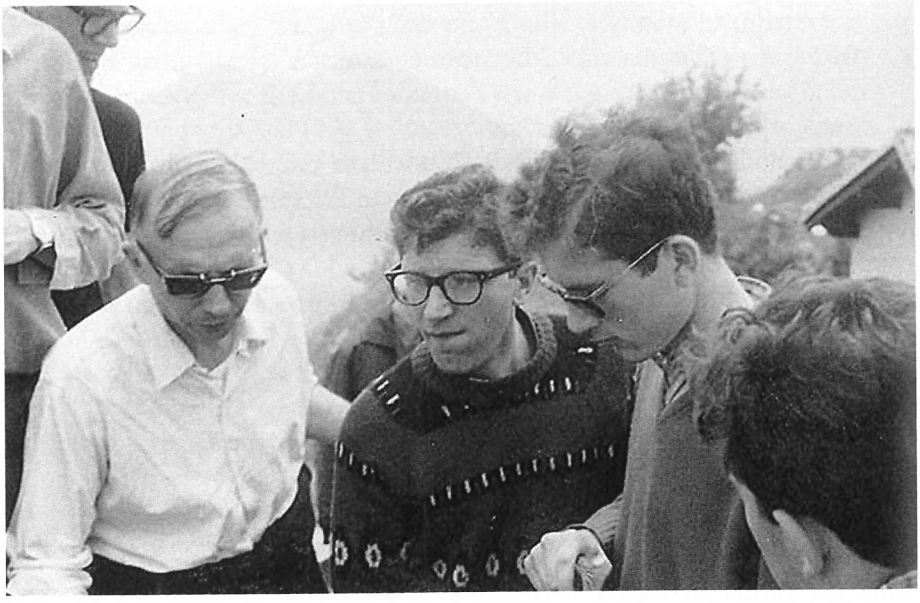
- Le relazioni con Dio. Le celebrazioni liturgiche si fecero più partecipative e aumentò la presenza della gente della borgata che normalmente non frequentava la parrocchia. Migliorarono molto la relazioni con le autorità religiose, le autorità civili e con i cittadini perché ci sentivano più vicini e preoccupati delle loro necessità.
- I formandi vedevano i superiori più accessibili. Crebbe la fiducia e la incidenza formativa, almeno così me lo manifestarono in tempi successivi, i molti che ho avuto la fortuna di incontrare sia in Italia , sia in Amarica Latina come missionari.
- Le relazioni con i benefattori si fecero più intime, aumentò anche la loro generosità al vedersi più coinvolti personalmente nelle attività per le quali davano il loro contributo e a constatarne i frutti.

Le estati

Durante i periodi estivi si continuò ad usufruire della colonia di Carisolo con lo stesso stile degli anni '50. Si incrementò la nostra presenza in particolar modo durante le ferie di agosto. Si andava a celebrare l'Eucarestia nei vari rifugi di montagna, facilitando così la partecipazione dei numerosi turisti alle Messe dominicali e alla festa dell'Assunzione.



1970 - Nave



1970 - Nave

15. Da Nave a l'Avana

La nuova obbedienza

Nel luglio del 1970, finito il triennio da Direttore a Nave, mi misi a disposizione anche per un impegno missionario, ma non ci contavo perché avevo 50 anni.

La comunicazione mi venne data da don Giovanni Ballari, da molti anni missionario a Cuba, Mentre ero nel centro di spiritualità dei Padri Serviti, a Rovato, vicino a Bergamo. In nome del Rettor Maggiore, don Luigi Ricceri, ero stato destinato al Seminario S. Carlo dell'Avana a Cuba. Sarei dovuto essere a Cuba entro settembre di quell'anno. Don Ballari mi informò sulle condizioni sociali, politiche, culturali e religiose di Cuba; delle precauzioni da tenere, di ciò che conveniva o non conveniva portarmi a Cuba per evitare complicazioni alla frontiera.

Non ebbi il tempo di valutare il trasferimento, perché la decisione era già stata presa dal Rettor Maggiore, dal Nunzio Apostolico a Cuba, Mons. Cesare Zacchi e dalla Conferenza Episcopale Cubana. Di fatto pochi giorni dopo ricevetti una lettera del Rettore del Seminario dell'Avana, p. Froiland, che mi esprimeva le sue felicitazioni e mi aggregava come professore di Filosofia. Subito risposi che ero laureato in Matematica e Fisica e nulla sapevo di Filosofia. Per onestà, mi rendevo conto che sarei stato più di peso che di aiuto e lo esternai anche al Rettor Maggiore. A stretto giro di posta mi arrivò la risposta. Le pratiche erano già state avviate, troppe le complicazioni di un cambio, conveniva partire.

La preparazione

Non conoscevo una parola di spagnolo. Si considerò conveniente che andassi a Barcellona, durante il mese di agosto, per una settimana di Esercizi Spirituali, cercando nel contempo di imparare qualche nozione di spagnolo. La soluzione risultò utile. Riuscivo a comprendere quasi tutto di quanto diceva il predicatore, mentre le celebrazioni liturgiche mi aiutarono in una più corretta pronuncia. Non potevo esercitarmi nella conversazione, perciò fui inviato a Semanat,

colonia alpina per Postnovizi, e costretto a conversare con loro. In realtà più che i filosofi, mi fu di aiuto un professore, durante le ricreazioni e in tutti i momenti liberi di cui disponeva mi aiutava a parlare lo spagnolo. Sono ritornato in Italia per il passaggio delle consegne a Nave e in attesa del permesso per entrare a Cuba. L'attesa si prolungava perché il Governo di Cuba non aveva fretta. Intanto a l'Avana, a settembre era già iniziato l'anno accademico. Allora Mons. Zacchi mi consigliò di entrare con visto turistico.

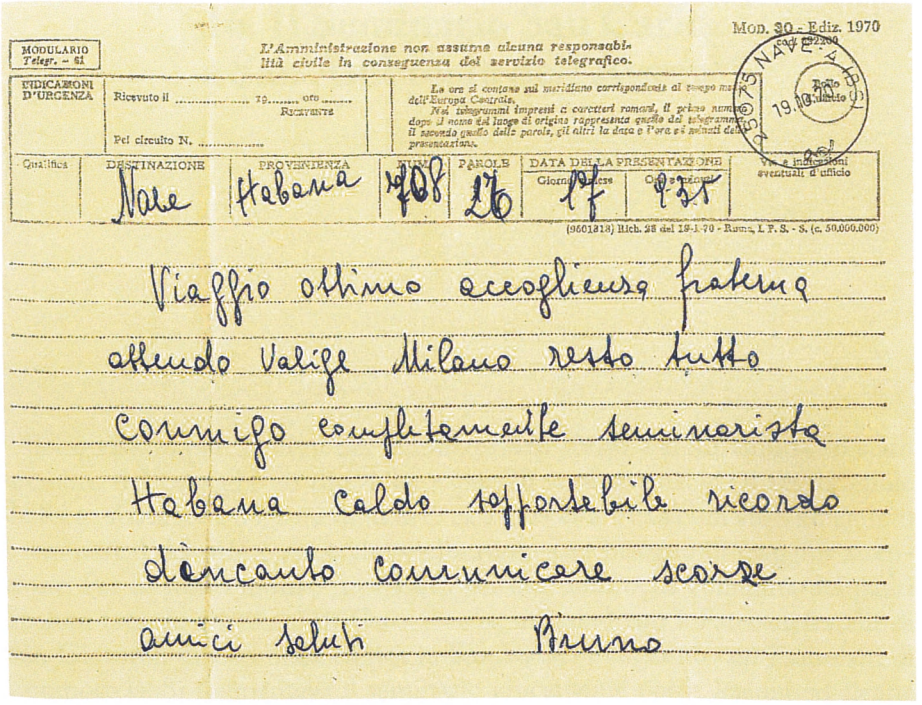
Fin dal tempo del noviziato avevo sognato di andare missionario, ma non era stato ritenuto opportuno perché già mio fratello Luigi era missionario in Cile, e perché mamma era già avanti negli anni. Ho cercato di imprimere lo spirito missionario, che mai mi ha abbandonato, nella mente dei nipoti che ebbero la vocazione, tanto che uno è missionario in Monzambico, due in Egitto, uno a Istambul, uno in Bolivia, uno in Cile, uno in Eritrea. Inoltre delle quattro religiose, due sono missionarie: una in Bolivia e una, prima in Israele, e poi in Colombia.

Anche se i miei obiettivi fossero stati India o Africa, non potevo perdere questa occasione. Infilai pochi indispensabili indumenti nella valigia, con i libri essenziali di matematica e fisica, pronto per volare a Cuba, anche solo per alleggerire un poco il lavoro dei nove eroici confratelli rimasti nella Cuba rivoluzionaria.

L'arrivo a Cuba

Nella notte del 13 di ottobre del 1970, con un aereo del'Aviazione Cubana prendevo terra nell'aeroporto Josè Marti, dell'Avana. Sulla porta dell'aereo, una folata di asfissiante calore mi ha dato il benvenuto a Cuba.

Il segretario della Nunziatura, Mons Chimamoto, mi facilitò il controllo della dogana e le pratiche d'ingresso. Fuori mi aspettavano il Rettore, don Renè David, francese, professore di teologia arrivato in agosto nelle le mie stesse condizioni e alcuni seminaristi. Una accoglienza fraterna e calorosa!!



MODULARIO Telegr. – 61

L'Amministrazione non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio telegrafico.

MOD. 30 - Ediz. 1970

INDICAZIONI D'URGENZA

Ricevuto il ..... 19..... ore .....
RICEVENTE

Pel circuito N. .....

Le ore si contano sul meridiano corrispondente al tempo medio dell'Europa Centrale.
Nei telegrammi impressi a caratteri romani, il primo numero dopo il nome del luogo di origine rappresenta quello del telegramma. Il secondo quello delle parole, gli altri la data e l'ora e i minuti della presentazione.

Qualifica	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUMERO	PAROLE	DATA DELLA PRESENTAZIONE Giorno	Ore	Minuti	Annotazioni eventuali d'ufficio
	Nale	Habana	208	26	19	9	25	

(9601818) Rich. 28 del 19-1-70 - Roma, I. P. S. - S. (c. 50.000.000)

Viaggio ottimo accoglienza fraterna
attendo Valige Milano resto tutto
Commigo completamente seminarista
Habana caldo insopportabile ricordo
dèncanto comunicare scorse
amici saluti Bruno

19 ottobre 1970 – Telegramma di don Bruno che annuncia l'arrivo a l'Avana.

16. Il Seminario San Carlo e San Ambrosio dell'Avana

Sono vissuto per 22 anni nel seminario San Carlo. Per 25 anni sono stato membro del consiglio di direzione e per 20 anni sono stato il responsabile dell'organizzazione degli studi umanistico filosofici. Per alcuni anni ho aiutato i seminaristi del primo anno che sembravano aver bisogno di maggior attenzione. Per lo stesso motivo ho vissuto per due anni nella comunità dei padri Scolopi (scuole cristiane) di Guanabacoa, un anno con i Fatebenefratelli di San Giovanni di Dio nella clinica in San Rafael e un anno con i salesiani di Compostela. Si frequentava il seminario unicamente per le lezioni ed alcune attività comuni. Pur ritenendo l'esperienza necessaria, appariva opportuno creare un luogo autonomo solo per loro, la convivenza in una comunità estranea creava svariati problemi. Si cercò allora un luogo appropriato. Lo si trovò nella strada di fronte all'entrata del seminario. Poco a poco la struttura venne sistemata in forma più consona. La struttura esiste ancor oggi ed è chiamata "il propedeutico".

I primi mesi

Per il primo periodo non abbi incarichi specifici per molti motivi:

- non conoscevo la lingua;
- a partire da gennaio del 71 avrei dovuto insegnare cosmologia e avevo necessità di prepararmi;
- non avevo ancora il permesso di residenza a Cuba, infatti ogni mese la polizia mi comunicava che il permesso era scaduto.

Facevo capire che la Nunziatura Apostolica stava facendo le pratiche per ottenere la residenza permanente. Così, mese dopo mese arrivò gennaio, quando, in occasione della consacrazione episcopale di Mons. Fernando Prego e di Mons. Evelio Ramos, ebbi il permesso di permanenza per cinque anni;

- la condizione di turista non mi permetteva di esercitare l'apostolato fuo-

ri dal seminario, e non potevo portare aiuto alla comunità salesiana di Compostela;
- mi mancava un documento di identificazione e di conseguenza non avevo la "libretta" (tessera annonaria). La richiesta di questo documento avrebbe potuto compromettere il rilascio del permesso di soggiorno.

Avendo la patente italiana che non era riconosciuta a Cuba, feci gli esami di guida che superai ed cominciai ad usare la patente come documento di riconoscimento.

Mi sono dedicato allo studio della lingua. Sono stato in continuo contatto con i seminaristi, giocavo e lavoravo con loro. Mi aiutò, in particolare, Umilio Aranguren, attuale vescovo di Holguin, che mi prendeva in giro sostenendo che parlavo "itagnol". Oggi mi succede di parlare lo "spaliano" quando torno in Italia.(ndr)

La relazione con padre Renè David

Il professor Renè David, francese della diocesi di Belley, sacerdote intelligente e semplice, che aveva insegnato teologia anche nel seminario di Lione, era molto sensibile ai problemi sociali. Il suo impegno consisteva nell'adattare la teologia alla situazione cubana con lo scopo di favorire la riconciliazione fra i cubani.

Abitavamo allo stesso quarto piano. Spesso abbiamo scambiato opinioni sulla formazione dei seminaristi, sul nostro stile di vita, sul contenuto dell'insegnamento, sull'ecumenismo e sulla situazione della Chiesa ma anche della condizione sociale, economica e politica della popolazione cubana.

In America latina prendeva piede la teologia della liberazione dei cristiani per il socialismo, l'attenzione per i poveri, il dialogo con la gente.

Seguivamo con attenzione, ma con un certo distacco, l'evoluzione di queste nuove idee. Eravamo meno orientati alla teologia della liberazione che alla riconciliazione considerata la profonda spaccatura fra i cubani che accettavano incondizionatamente la rivoluzione castrista e quelli contrari tanto dentro come fuori Cuba.

P. Renè ha elaborato intelligentemente, con pazienza la teologia della riconciliazione per i nostri futuri sacerdoti. Si può aggiungere che la sua visione ha avuto alcune riserve da parte delle autorità religiose ed in certi settori del laicato, che la consideravano praticamente irrealizzabile e persino poco opportuna in quel momento storico.

Fra noi è nata una profonda amicizia. Insieme andavamo per il nostro ritiro spirituale nella casa dei Piccoli Fratelli di Gesù, che abitavano nel "paradiso",

una borgata della città di Guines. Assieme andavamo a pregare dalle Piccole Sorelle di Gesù, o con le Oblate. Siamo stati gli unici a convivere con i seminaristi in maniera permanente per 25 anni.

Quando nel 1992 mi sono aggregato alla comunità salesiana di Compostela la salute di P.Renè cominciò a vacillare: affanno, mal di stomaco e una sordità crescente, gli fecero prendere la decisione di ritornare in Francia per non essere di peso al seminario. Oggi si trova nella "maison de Retrait" casa di riposo per sacerdoti e anziani a Personnat, borgata di Bourg en Bresse, diocesi di Belley.

Anno 1971

Il primo Natale del '70, lo trascorremmo, p. Renè ed io, in casa del rettore del seminario p. Froiland, originario di Cienfuegos, per la prima volta assaggiai i "bugnuelos", un dolce natalizio caratteristico di Cuba. L'anno 1971 cominciò pieno di speranze. Sono stati consacrati due nuovi vescovi: Mons. Fernando Prego Casal, quale ausiliare e destinato a succedere a Mons. Alfredo Muller, vescovo della diocesi Cienfuegos-Santa Clara, e Mons. Evelio Ramos Diaz, come ausiliare di Mons. Francesco Oves, Arcivescovo dell'Avana. Furono ordinati i primi sacerdoti cubani, dopo la riapertura del seminario San Carlo: p. Mario, di Pianar del Rio e p. Josè Felix Perez, di Matanzas; quattro di Camaguey: Grau, Paquito, Josè Rodriguez, Josè Sarduy e un diacono, Juan Francisco Garcia, attuale vescovo di Camauey.

Il lavoro produttivo

Un altro argomento molto discusso fu "il lavoro produttivo" dei seminaristi.

I seminaristi, per quattro settimane nei mesi di gennaio e febbraio avrebbero dovuto partecipare con un gruppo di giovani della UJC (unione dei giovani comunisti) al lavoro volontario nei campi: tagliare canna da zucchero, piantare patate, pomodoro, mandioca ed altri lavori di campagna. La proposta era condivisa sia dalle autorità civili che dal Nunzio Apostolico Mons. Cesare Zacchi, sia dai vescovi Cubani, anche se con riserva, che dalla maggioranza dei professori del seminario. La motivazione fondamentale era l'opportunità che i seminaristi facessero la stessa esperienza dei loro coetanei studenti cubani, senza alcun privilegio. Infatti gli studenti cubani, dalla scuola media fino all'università, sospendevano gli studi per 45 giorni e alloggiavano in "campamentos", che consistevano capannoni dotati di letti a castello, refettori, con bagni all'aperto, distribuiti in prossimità di terreni coltivati. I "campi" erano stati pensati perché gli studenti contribuissero, con il lavoro, all'economia del paese, e per un prin-

cipio pedagogico espresso nello slogan "studio, lavoro, fucile". Si è pensato di aderire a questa proposta anche per scongiurare false vocazioni, destinate solo ad evitare il periodo di lavoro.

Questa scelta avrebbe contribuito anche a diminuire la forte tensione fra Chiesa e Stato degli anni '60; infine un lavoro duro in condizioni di vita poco confortevoli, avrebbe favorito una formazione più temprata per i futuri sacerdoti cubani.

Le riserve, invece, erano motivate dalla paura che la partecipazione fosse interpretata come approvazione dell'ideologia marxista e venisse manipolata dalla propaganda politica. Inoltre la vita in comune con i giovani della "UJC" avrebbe potuto pregiudicare la vocazione dei seminaristi più deboli. Gli stessi seminaristi manifestavano opinioni diverse. Alla fine la proposta è stata approvata e per molti anni, se ben ricordo fino al 1985, i seminaristi hanno dedicato quattro settimane al lavoro nei campi, tagliando canna da zucchero o facendo altri pesanti lavori. Più tardi, il lavoro nei campi, venne sostituito dal lavoro nell'edilizia e spostato al mese di giugno.

Si cominciò tagliando canna da zucchero per la Centrale di Sandino de Guanajay, poi per l'Osvaldo Sànchez di Guines. Più tardi ci portavano a piantar pomodori, a raccogliere manioca a Santa Caterina de Guines, a Guira di Melena e nel campamento Mundo Nuovo di Batabanò. Per ultimo, in giugno, abbiamo contribuito alla ricostruzione della biblioteca dell'antico collegio di Belen, in Avana Vecchia, e alla costruzione di un policlinico nuovo, di fronte al porto a fianco della raffineria di petrolio "La Tagliapietra".

Al sabato, poi p. Renè ed io, con un gruppo sempre diverso di seminaristi, andavamo ad aiutare la costruzione dell'ospedale "Hermanos Almeajras", di fronte alla piazza Maceo. Con alcuni degli alunni del primo anno, che vivevano con me a Guanabacoa, andavo a lavorare per l'ammodernamento della raffineria di Regla.

Realizzazione del lavoro produttivo

Arrivando all'accampamento a noi destinato, incontravamo un gruppo di giovani della UJC, numeroso quanto il nostro. I responsabili politici conoscevano molto bene le caratteristiche dei nostri seminaristi e la loro provenienza. Per questo li aggregavano ai giovani dell'UJC in base alle affinità intellettive, di studio ed alla provenienza. Spesso i giovani si conoscevano tra loro per aver frequentato gli stessi corsi preuniversitari. Questa situazione facilitava le relazioni, ma accresceva il pericolo di una eccessiva familiarità, a volte intenzionalmente provocata.

Il responsabile diretto dei seminaristi, era il Rettore. Lo affiancava un te-

ologo esperto e vigile, che faceva funzione di rappresentante del gruppo di seminaristi nell'organizzazione pratica del lavoro e della vita in accampamento. I due erano i nostri unici punti di riferimento. Nel dormitorio, occupavamo lo spazio necessario evitando di aver a che fare con giovani della UJC. Anche nel lavoro, evitavamo di mescolarci. Quando si doveva lavorare in coppia, salvo rare accezioni, abbinavamo fra loro i seminaristi. Se il gruppo era formato da tre persone, almeno due erano seminaristi.

Non si eseguiva il lavoro per emulazione, anche quando la direzione segnalava le coppie più produttive o disciplinate, che sovente erano dei seminaristi, non per predilezione ma per meriti reali. Io lavoravo in coppia con Magin e varie volte siamo stati segnalati come miglior coppia. Queste segnalazioni erano di somma importanza, per evitare il luogo comune che i seminaristi fossero delle "pappamolle".

Ci alzavamo alle sei meno dieci, si faceva la colazione e si veniva trasportati sul luogo di lavoro che iniziava alle 7.30. A metà mattina si faceva uno spuntino. Si pranzava nel campo o, se la distanza lo permetteva, nell'accampamento. Si terminava alle cinque di pomeriggio. Al ritorno ci si lavava e si cenava. Il tempo libero era di notte.

Attività parallele

Nell'accampamento avevamo la possibilità di pregare singolarmente o per gruppi, nei momenti di riposo. L'eucarestia si celebrava solo di domenica nella parrocchia più vicina. Ci trasportavano con un camion assieme a coloro che desideravano andare al paese. Allora pranzavamo in paese. Pizza e spaghetti. Talvolta, al pomeriggio della domenica, a scopo propagandistico, ci portavano a visitare luoghi di interesse politico o sociale, come lo zuccherificio, il giardino botanico, la fabbrica di vetro, la pescheria. Qualche volta, visitavamo quei luoghi anche durante la settimana, quando il lavoro non era molto o la distanza era poca.

Ogni tanto venivano a farci visita autorità politiche o religiose, come, ad esempio, il Segretario Politico, i responsabili dell'OAR (Ufficio per gli affari religiosi), il Nunzio Apostolico, Vescovi o giornalisti per intervistarci. Venivano organizzate alcune serate di scambio di opinioni. Si doveva far molta attenzione, non sempre era possibile manifestare le proprie idee. Una sera, su richiesta dei responsabili politici, ho presentato l'enciclica "Populorun Progressio" di Papa Paolo VI. Per l'occasione erano venute alcune personalità dall'Avana. Quando la discussione prese un tono polemico, il segretario politico tagliò corto dicendo "la nostra enciclica è il manifesto marxista del '48" e chiuse di fatto l'incontro. Tradizionalmente alla commemorazione della nascita di Martì, il 28

gennaio, la presentazione della figura dello statista, veniva fatta dai seminaristi.

Anche la fine del campo si celebrava in un clima festivo. Alcune barriere stavano cadendo!

Episodi sgradevoli

I rapporti con i giovani dell'UJC, con i contadini e con le autorità sociali e politiche, sono stati buoni e ritengo che tutto sia servito a conoscerci meglio, a superare pregiudizi ed evitare tensioni.

In tutti questi anni ricordo solo due momenti di apprensione. Il primo, all'inizio, dovuto all'imprudente ingenuità di un seminarista, che non ha avuto molta risonanza nel gruppo.

Mentre il secondo e stato di particolare serietà. Lavoravamo per un non ricordo quale zuccherificio e, a causa della formazione delle coppie, ci rifiutammo di uscire dal campo senza esser pervenuti ad un accordo. Il rettore era Roberto Lòpez , giovane e poco esperto. Le due parti si irrigidirono: eravamo praticamente in sciopero! Posizione pericolosa perché inusuale. Furono consultati i rispettivi organi a l'Avana. Il problema arrivò al Nunzio Apostolico, Mons. Mario Tagliaferro che mi chiamò al telefono, dicendo che era in strada per l'accampamento e mi pregava di andargli incontro, per metterlo al corrente della situazione. Ci siamo incontrati a pochi chilometri dall'accampamento. Gli ho manifestato il mio punto di vista, cercando di sdrammatizzare; la rigidità delle due parti mi pareva esagerata. Di fatto la situazione si aggiustò e in breve siamo ritornati al lavoro, anche se nell'aria si respirava tensione. Col tempo ritornammo alla normalità.

Momenti duri

Il taglio della canna, non era normalmente faticoso. Un po' più fastidioso il taglio della canna bruciata, che sporcava molto. Più pesante era la semina dei pomodoro. Si doveva camminare sempre curvi nei solchi appena irrigati e affondare le piantine nel fango. Gennaio è uno dei mesi più freddi. Nell'anno in cui l'accampamento era a Santa Catalina di Guines, uno dei luoghi più freddi, uscivamo di primo mattino, su un camion scoperto, con un aria fredda che staccava gli orecchi. Ancora peggiore era la doccia al ritorno. Le docce erano a cielo aperto, recintate da una semplice tela di sacco, con l'acqua gelata e l'aria che entrava per tutti lati. Fare la doccia era un atto eroico. Ci siamo abituati anche a questo, importante era resistere al primo impatto. In quei periodi ho imparato a giocare a domino.

La mia vita spirituale

Una casa di formazione favorisce, di per se stessa, la vita spirituale: la regolarità della preghiera, la predicazione appropriata agli aspiranti a una vita sacerdotale, la direzione spirituale, le celebrazioni liturgiche ben organizzate, tutto a favore della spiritualità. Ma anche le amicizie.

Oltre al già noto don Renè David, ho stretto altre amicizie importanti.

Ogni tanto facevamo ritiri mensili con i Piccoli Fratelli e le Piccole Sorelle di Gesù. Visitavamo p. Enrique e fratello Umberto quando vivevano a Paraiso, borgo di campagna fuori del paese di Guines, o il fratello Marcello, che viveva a los Positos, una serie di baracche fuorilegge lungo il fiumiciattolo Yabu. Quando ero nella Avana, di domenica andavo a celebrare la Messa e facevo attività di oratorio e catechismo, con alcuni giovani di Maria Ausiliatrice.

Con le sorelle ci radunavamo nella loro casa situata nella calle 114 della Lisa. Ho un buon ricordo della sorella Vitoria Gonzales, già professoressa di filosofia all'Università di Santiago di Cuba, e delle italiane Lidia e Emanuela, donne di profonda spiritualità. L'esperienza vissuta da Carlos de Foucauld, e raccontata nel libro Familias del Hno, mi confermò la priorità dell'aiuto ai poveri e la fiducia nella preghiera.

Molto gratificante fu la mia relazione con le OMMI (Oblate Missionarie di Maria Immacolata) cui dedicherò un capitolo a parte.